

Architettura conventuale in Roma moderna

*Interpretazione dell'archetipo claustrale nei progetti dello
Studio Passarelli, di Paniconi e Pediconi, di Rebecchini e Lafuente*

Francesco Calabretti
XXXV Ciclo | Architettura. Teorie e progetto

Tutor prof. Andrea Bruschi



Scuola
di Dottorato
in Scienze
dell'Architettura

Architettura e Costituzione
Architettura, Teoria e Progetto
Paesaggio e Ambiente

Architettura conventuale in Roma Moderna
Luglio 2023
Tutti i diritti riservati

In copertina

Studio Passarelli
Curia Generalizia Suore di Maria Vergine Immacolata - "Marymount"
Prospettiva - Novembre 1962
Archivio MAXXI - Fondo Passarelli

Università degli Studi di Roma - Sapienza
Dipartimento di Architettura e Progetto
Scuola di Dottorato in Scienze dell'architettura
Direttore prof. Orazio Carpenzano
Architettura. Teorie e progetto

COLLEGIO DOCENTI

Coordinatore
Orazio Carpenzano

Vice Coordinatore
Andrea Grimaldi

Rosalba Belibani
Maurizio Bradaschia
Andrea Bruschi
Roberto Cherubini
Alessandra Criconia
Paola Veronica Dell'Aira
Emanuele Fidone
Nicola Flora
Gianluca Frediani
Cherubino Gambardella
Maria Clara Ghia
Anna Giovannelli
Paola Gregory
Filippo Lambertucci
Renzo Lecardane
Domizia Mandolesi
Luca Molinari
Caterina Padoa Schioppa
Antonella Romano
Antonino Saggio
Guendalina Salimei
Antonello Stella
Nicoletta Trasi
Nilda Maria Valentin
Massimo Zammerini

COMITATO MEMBRI ESPRETI

Lucio Altarelli
Lucio Barbera
Renato Bocchi
Marcello Pazzaglini
Franco Purini
Giancarlo Rosa
Piero Ostilio Rossi
Roberto Secchi

INDICE

- 9 Ragioni, passaggi e metodo della ricerca**
- 11 Passaggi della ricerca
- 15 Metodo di indagine
-
- 25 La costruzione delle Curie Generalizie a Roma nel secondo dopoguerra**
- 25 La condizione urbana di Roma nel secondo dopoguerra
- 50 La Curia Generalizia e il rapporto con la città di Roma: fenomeno urbano, politico e sociale
-
- 63 Norma conventuale e forma architettonica nei complessi degli Ordini religiosi**
- 73 Fra norma conventuale e architettonica
-
- 79 L'impianto della tradizione claustrale e l'interpretazione moderna**
- 79 Origini dell'impianto monastico benedettino
- 90 L'impianto conventuale degli Ordini mendicanti
-
- 97 L'interpretazione dell'impianto claustrale tra gli anni Cinquanta e Settanta a Roma**
- 97 Il clima architettonico romano alla metà del Novecento
- 106 Paniconi e Pediconi, lo Studio Passarelli, Rebecchini e Lafuente, una differente sperimentazione architettonica
- 117 L'interpretazione dell'organismo conventuale moderno
- 140 La costruzione dell'immagine architettonica
-
- 153 *Appendice* Il Convento de La Tourette di Le Corbusier**

I PROGETTI

- 165 Curia Generalizia e Collegio Congregazione Santa Croce**
1952 - 1954 | Studio Passarelli
- 179 Collegio Pio Latino Americano**
1953, 1960 - 1964 | Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente con Studio Passarelli
- 197 Curia Generalizia Suore Francescane della Penitenza e Carità Cristiana**
1957 - 1960 | Studio Passarelli
- 205 Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa**
1961 - 1964 | Mario Paniconi e Giulio Pediconi
- 217 Curia Generalizia Suore di Maria Vergine Immacolata**
1962 - 1968 | Studio Passarelli
- 229 Curia Generalizia Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia**
1963 - 1969 | Mario Paniconi e Giulio Pediconi
- 243 Curia Generalizia Suore Francescane dei Sacri Cuori di Gesù e Maria**
1965 - 1969 | Mario Paniconi e Giulio Pediconi
- 253 Curia Generalizia Fratelli Cristiani d'Irlanda**
1965 - 1971 | Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente
- 266 Archivi**
- 267 Selezione bibliografica**
- 273 Fonti delle illustrazioni**



G. Rebecchini, J.Lafuente con Studio Passarelli. Collegio Pio Latino Americano
Particolare intradosso solaio cappella

Ragioni, passaggi e metodo della ricerca

Il territorio di Roma che lambisce la via Aurelia è comunemente noto come *Gran Pretagna*. Un modo desueto, un po' tagliente, derivato dalla presenza di numerose opere gestite e facenti capo ad Ordini religiosi, al Vicariato o direttamente al Vaticano. Tra gli edifici notevoli vi sono la sede principale della Conferenza Episcopale Italiana sulla circonvallazione Aurelia e l'emittente televisiva della CEI a pochi chilometri di distanza. Il primo fu realizzato nel 1958 da Luigi Vagnetti per il Consiglio Centrale dell'Unione Donne dell'Azione Cattolica; il secondo nel 1960 dallo Studio Passarelli come sede della Scuola Internazionale Notre Dame.

Nel quadrante ovest della Capitale le opere architettoniche facenti capo a istituti religiosi sono numerose: collegi, case di cura, conventi e curie. Prevalentemente sono state realizzate fra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento da figure significative del panorama romano del secondo dopoguerra.

Il lasso temporale limitato delle realizzazioni, il numero cospicuo di opere e la specificità del territorio impegnato inducono a una riflessione sulle ragioni e sui caratteri di un fenomeno significativo e poco studiato della storia urbana di Roma. La *Gran Pretagna* infatti non rappresenta solo un bacino di esempi di architettura, ma un momento dell'urbanistica romana, quello in cui si pianifica e si realizza la Capitale moderna, nel quale fervono il dibattito culturale e lo scontro politico.

Quali furono le ragioni che hanno indotto un numero tanto grande di organizzazioni religiose a realizzare nel quadrante occidentale di Roma le proprie sedi di rappresentanza? Questo fenomeno fu voluto e sostenuto da una strategia urbana del Vaticano mai ufficializzata?

In quale misura la Curia Generalizia costituì un tema di ricerca nuovo e poco investigato nel quadro della sperimentazione architettonica del Novecento? Tali suggestioni e domande hanno condotto verso una indagine sull'architettura conventuale in Roma moderna che si è ritenuto necessario affrontare su più livelli.

Al fine della comprensione tipologica degli edifici trattati in questa dissertazione, è necessario introdurre le differenze che intercorrono tra *monastero*, *curia generalizia*, *convento* e *collegio*.

Tali complessi rappresentano specifiche declinazioni di convivenze religiose identificate nel Codice di Diritto Canonico come *case religiose*¹ le cui caratteristiche formali traggono spesso origine dalla base comune dell'*architettura claustrale*. Come introducono Pelliccia e Rocca nel Dizionario degli Istituti di Perfezione², con l'avvento degli Ordini Mendicanti si sentì l'esigenza di differenziare le diverse case religiose a seconda delle caratteristiche dei ruoli che esse ricoprivano.

Se l'impianto monastico benedettino è una realtà comunitaria "chiusa", basata sulla vita dei monaci all'interno di una *cittadella* autosussistente e autonoma, la stessa definizione non si attaglia alla gerarchia dei complessi mendicanti. Questi Istituti infatti vedono tuttora una differenziazione tra gli organi governativi dell'Ordine e le realtà "satellite" presenti nel territorio.

Il governo risiede nella Curia Generalizia, un edificio di rappresentanza istituzionale strutturato principalmente da tre funzioni: un oratorio (una cappella o una chiesa che può essere privata o aperta ai non appartenenti all'Ordine); una parte residenziale composta da celle, refettori e spazi dedicati alla vita comunitaria; una parte destinata alla Curia, caratterizzata dalla Sala Capitolare, dagli uffici di rappresentanza e talvolta da piccoli nuclei residenziali riservati a chi ricopre la carica più alta.

Esiste quindi una sola Curia Generalizia per ciascun Istituto di Vita Consacrata.

¹ *Codice di Diritto Canonico*, Libro II, Parte II, Sezione I, Titolo II (Canoni 607-709)

² Cfr. G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume II, Ed. Paoline, Roma 1975, p. 1699

I conventi sono presenti nel territorio in numero variabile. Essi rappresentano una convivenza religiosa - in cui risiede una comunità di consacrati - composta da una zona destinata alle attività residenziali, alle attività comunitarie e da una chiesa. Data la funzione pubblica che rivestono questi edifici all'interno del tessuto urbano, la chiesa è spesso aperta alla libera fruizione dei fedeli.

I collegi sono invece istituti atti ad accogliere religiosi in formazione, voluti e gestiti sia dagli Istituti di Vita Consacrata sia dalle Diocesi o, come nei casi romani, direttamente dalla Santa Sede. Queste realtà sono strutture complesse capaci di accogliere grandi numeri di persone, siano esse religiosi, formatori e studenti convittori - cioè che risiedono all'interno della struttura - che condividono lo spazio della preghiera, della vita comunitaria, dello studio e della residenza.

Passaggi della ricerca

La ricerca si articola in tre principali passaggi che affrontano la condizione urbana romana del secondo dopoguerra, i caratteri degli impianti monastici e conventuali di origine medievale e l'interpretazione romana moderna quale campo di sperimentazione della metà del Novecento.

La dissertazione è composta da quattro capitoli interpretativi e da otto schede progettuali nelle quali si compie una analisi critica delle opere più significative realizzate a Roma tra il 1950 e il 1970.

Il primo capitolo riguarda le vicende storico-urbanistiche che hanno caratterizzato Roma nel secondo dopoguerra. In questo periodo si sviluppa il fenomeno delle convivenze religiose e la loro espansione nel quadrante occidentale della città. Le mutate condizioni sociali, l'incremento vocazionale e la nascita di nuovi Ordini religiosi, anche in concomitanza del Concilio Vaticano II, indussero alla realizzazione nel territorio romano di nuove sedi degli Ordini religiosi capaci di rispondere alle esigenze moderne.

Il secondo capitolo introduce le origini dell'impianto della tradizione monastica e conventuale di origine medievale in relazione alla nascita degli Ordini

1. Mario Paniconi
in visita al cantiere del
Collegio Internazionale
Serafico di Terra Santa
Prospetto laterale cappella



2. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Internazionale
Serafico di Terra Santa
Prospetto interno



religiosi e delle loro Regole. Tale impianto sarà reinterpretato nel panorama romano in esame.

Il terzo capitolo affronta il tema dell'interpretazione tipologica e formale dell'impianto claustrale.

Quali furono le correlazioni tra la *Norma* generata dalla Regola ordinistica e la *Forma* degli impianti novecenteschi? Se l'impianto tipologico claustrale non poteva essere estraneo alla Regola fondativa dell'Ordine committente dell'opera, allo stesso tempo era necessario un suo rinnovamento legato alle diverse condizioni al contorno e al momento storico romano.

Alla luce del rapporto multiforme instaurato tra norma ordinistica, archetipo storico e forma architettonica, il quarto capitolo studia le diverse interpretazioni del tema compiutesi a Roma nel periodo oggetto di studio. Tale campo di ricerca trovò terreno fertile nel clima e nelle vicende architettoniche legate alla espansione urbana, al rinnovamento e alla sperimentazione del secondo dopoguerra.

Per comprendere meglio la realtà in cui si attuò tale fenomeno, è sembrato naturale partire da un inquadramento del clima architettonico romano nel dopoguerra. Data la complessità e l'ampiezza degli eventi che lo hanno caratterizzato, di tale aspetto si è cercato di dare un quadro sintetico di insieme, cercando di metterne in luce i momenti più significativi.

Per quanto inevitabilmente sommaria, una descrizione del dibattito architettonico romano dell'epoca è necessaria per tratteggiare la cornice in cui si inquadra l'opera di architetti che si trovarono ad affrontare una ricerca progettuale per certi versi nuova, caratterizzata da differenti gradi di libertà compositiva rispetto ai più consueti temi della residenza. Una ricerca su problematiche complesse che comprendevano al loro interno singolarità ed elementi seriali, spazi pubblici e privati di diversa natura, oltre a configurarsi come importante bacino di occasioni professionali non ancora indagato.

La mancanza di esempi pregressi rendeva la ricerca progettuale un campo di sperimentazione ricco di interrogativi. Come impostare la relazione fra assetto distributivo, attività e gerarchie organizzative dei nuovi impianti? La tradizione imponeva strutture baricentriche in cui il chiostro era il fulcro dell'organi-

smo. Come vedremo in alcune delle architetture analizzate, il filone di ricerca romano scardinò talvolta questa consuetudine, lasciandosi alle spalle l'archetipo storicizzato dei complessi monacali di stampo benedettino. Tale indirizzo richiese una diversa e nuova interpretazione dell'archetipo claustrale e delle Regole fondative degli Ordini stessi. Ne derivarono complessi in cui fu messo in crisi il ruolo del centro organizzativo dell'impianto, storicamente occupato dal chiostro, fino a immaginare organismi che potremmo indicare come "centrifughi", nei quali il sistema delle componenti funzionali rispondeva a ordini e principi relazionali inediti.

Le opere conventuali furono realizzate a partire dagli anni Cinquanta e ebbero un picco durante il *boom edilizio* degli anni Sessanta. Nell'operazione furono coinvolti numerosi architetti ma, nel panorama degli esempi, emergono con decisione le opere di tre studi di architettura che hanno contribuito quantitativamente e in modo originale alla progettazione di diversi impianti collegiali o curiali. I progetti dello Studio Passarelli, di Paniconi e Pediconi e di Rebecchini e Lafuente interessano in quanto esempi numerosi e eterogenei che rappresentano il momento culminate del fenomeno, i migliori *exempla* di una architettura che ha declinato il tema seguendo diversi percorsi interpretativi. La ricerca cerca di intercettare le correlazioni tra i professionisti coinvolti in questi incarichi e i palazzi vaticani, sia per vicinanza politica che per adesione ai movimenti cattolici laici.

Oltre alla declinazione tipologica il progetto di architettura conventuale ha costituito un interessante campo di sperimentazione linguistica. I tre principali protagonisti del fenomeno si confrontarono sulla costruzione di un linguaggio espressivo della Roma cattolica, che declinò con originalità il tema della costruzione in cemento armato e della superficie laterizia, facendo della diversa interpretazione del mattone il cuore di una indagine comune.

Fortemente riconoscibile è ad esempio il paradigma stilistico di Paniconi e Pediconi che in questa fase del loro percorso professionale giunsero a un proprio linguaggio maturo, caratterizzato da uno studio del dettaglio non confinato all'interno del tema ma esportabile ad altre occasioni.

Tale sostrato linguistico comune consentì in alcuni casi ai progettisti di lavorare insieme agli stessi incarichi. Ne è un esempio il Collegio Pio Latino Americano realizzato nel 1962. Questo impianto venne progettato da un gruppo composto da Rebecchini e Lafuente e dallo Studio Passarelli.

La ricerca si è concentrata sulla analisi critica delle opere e sul loro reciproco confronto, cercando di mettere in luce le differenti interpretazioni progettuali del tema, scaturite dalle specifiche esigenze degli Ordini verso la definizione tipologica e formale dell'organismo moderno.

Alle considerazioni scaturite dalle interpretazioni del tipo, segue una sezione composta da otto schede analitiche in cui si approfondiscono le caratteristiche delle singole opere tenendo in considerazione anche i mutamenti subiti nel tempo.

Metodo di indagine

La ricerca ha cercato di affrontare per quanto possibile temi e materiali di *prima mano* e poco conosciuti.

Lo studio è stato condotto adottando tre principali metodi di lavoro: la ricerca bibliografica, la ricerca d'archivio e l'indagine sul campo.

Il primo passaggio, necessario per la perimetrazione della problematica e l'identificazione degli esempi, si è concentrato sulla ricerca e l'analisi del materiale bibliografico disponibile.

Nonostante gli esempi in esame fossero stati progettati da architetti che hanno avuto un sicuro riconoscimento nel panorama romano, alla ricchezza della produzione architettonica di tali professionisti non sempre è corrisposta altrettanta fortuna in termini pubblicistici. Tanto agli studi di architettura quanto ai progetti che costituiscono il *corpus* di questo lavoro la critica ha infatti dedicato poco spazio.

La maggior parte delle opere è stata citata nella rivista "L'architettura. Cronache e storia" diretta da Bruno Zevi. Tuttavia, come è tipico di Zevi, negli articoli si dà più spazio alla comunicazione visiva affidata alle immagini che ad una critica di un certo respiro. La politica editoriale de "L'architettura" mirava

3. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Prospetto residenze

4. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane Sacri Cuori
Gesù e Maria
Prospeto residenze e
copertura piramidale



3



4

infatti più a una codificazione divulgativa dei progetti e alla loro espressione come composizioni spaziali che alla costruzione di un racconto critico. Anche nelle monografie, spesso piuttosto scarse, il tema delle architetture realizzate in ambito monastico rimane in secondo piano, quasi fosse una appendice di poco rilievo e non un tema rientrante in uno sperimentalismo idoneo ad un giudizio più approfondito. Tanto nella monografia di Ruggero Lenci sullo Studio Passarelli³ che in quella di Giorgio Muratore e Clara Tosi Pamphili su Julio Lafuente⁴, tale tema si potrebbe dire quasi non essere stato riconosciuto come filone di ricerca. I progetti sono spesso descritti con poche righe dalle quali risulta difficile comprenderne la complessità architettonica o le vicende storiche che li hanno caratterizzati. Ne derivano valutazioni incomplete sulle scelte compositive che hanno indotto a determinate soluzioni spaziali e linguistiche, mentre in altri casi la descrizione dell'opera è assente e sono presenti solamente poche immagini e disegni.

Rispetto ai Passarelli e Lafuente, le opere di Paniconi e Pediconi sono quelle meno proposte nella pubblicistica del tempo. La fortuna dello Studio Paniconi e Pediconi è derivata dalle prime committenze legate al regime fascista, periodo che li ha visti impegnati in opere monumentali quali i palazzi dell'INA e INPS all'EUR o la Fontana della Sfera nell'allora Foro Mussolini. La fine del Ventennio ha comportato un fisiologico riassetto culturale nel quale i due hanno perso la pregressa centralità. Rispetto al dibattito del dopoguerra Paniconi e Pediconi sono rimasti in una dimensione un po' isolata, operando su un percorso distaccato rispetto alle nuove correnti di ricerca, ma comunque attento alla qualità progettuale e architettonica in cui si collocava anche il tema degli edifici di culto e per le convivenze religiose. Questa loro periferizzazione ha generato una certa disattenzione da parte della critica. "Un atteggiamento che allontana lo Studio Paniconi e Pediconi dalla pubblicistica,

³ R. Lenci (a cura di), *Studio Passarelli. Cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006.

⁴ G. Muratore, C. Tosi Pamphili, *Julio Lafuente. Opere 1952-1992*, Officina Edizioni, Roma 1992.

5. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Atrio interno



6. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Connettivo verticale
e piastra residenze



se non quella degli amici più vicini”⁵ e che è sfociato nella mancata pubblicazione della maggior parte delle opere del dopoguerra, periodo per loro particolarmente prolifico.

Da tali premesse deriva una limitata disponibilità di fonti bibliografiche relative ai temi in oggetto.

Alla ricerca bibliografica è seguita una ricerca d’archivio, indispensabile per lo studio delle singole opere e la comprensione delle motivazioni e delle evoluzioni dei processi compositivi. La speranza era che questo tipo di ricerca potesse portare non solo a una più completa conoscenza dei progetti, ma anche a un chiarimento dei legami e dei rapporti tra committenze e architetti. Talvolta infatti si delineò una certa forma di *mecenatismo religioso* compiuto da parte di alcuni Ordini verso i progettisti, tipico l’esempio di Paniconi e Pediconi con i Frati Minori.

La ricerca del materiale d’archivio si è articolata su un percorso atto a comprendere anche lo stato degli archivi e la relativa possibilità di consultazione, in quanto alcuni studi non sono più attivi e molti Ordini committenti delle opere non sono più proprietari degli edifici in esame.

Inoltre parte del materiale documentale è stato frazionato e confluito in altri archivi: parte dei documenti sono conservati presso l’Archivio Centrale dello Stato o il Centro Archivi del MAXXI o sono rimasti in mano agli eredi.

La ricerca di archivio ha quindi prodotto risultati differenti permettendo tuttavia di visionare materiale spesso inedito documentale o grafico.

Ad esempio, per motivi logistici, lo Studio Passarelli non ha acconsentito l’accesso ai materiali d’archivio conservati presso il proprio studio. Tuttavia alcuni progetti si trovano presso il Centro Archivi MAXXI, dove è stato possibile consultare lucidi, disegni e fotografie. In questo archivio però non sono presenti documenti, comunicazioni, corrispondenza che possano aiutare a inquadrare in modo più completo l’opera architettonica realizzata.

⁵ A. Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi. 1930 -1984*, in “Roma. Architettura, luogo, progetto”, 01/1987, ed. Kappa, Roma 1987, p.41.

Presso tale archivio è conservato il progetto della Curia e del Collegio della Congregazione Santa Croce, sebbene esso si presenti in pessime condizioni di conservazione. Al MAXXI è presente anche il progetto della Curia Generalizia delle Suore Francescane della Penitenza e Carità Cristiana e della Curia Generalizia delle Suore di Maria Vergine Immacolata, comunemente chiamata Marymount.

Dopo essere stato dichiarato di interesse storico nel 1998, il materiale archivistico dello studio Paniconi e Pediconi è confluito principalmente presso l'Archivio Centrale dello Stato. Una parte della documentazione, principalmente in copia, è però tuttora conservata nello studio Pediconi Magagnini, eredi di Giulio Pediconi, i quali hanno messo a disposizione il materiale in loro possesso.

All'Archivio Centrale dello Stato sono conservati la maggior parte dei lucidi originali dei progetti, le copie dei disegni e parte dei carteggi intercorsi tra i progettisti e la committenza. Tra i diversi progetti confluiti nel fondo Paniconi e Pediconi c'è anche il progetto del Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa. La documentazione archivistica conservata facente capo a questo progetto si presenta come quella più ricca di elementi consultabili, lettere e appunti dai quali si evince lo stretto rapporto tra committente, progettista e impresa esecutrice dei lavori.

Dalla ricerca d'archivio su questo studio è stato possibile comprendere lo stretto legame che si era instaurato tra i progettisti e l'Ordine dei Frati Minori.

L'archivio di Julio Lafuente è vincolato dalla Soprintendenza dal 2003 ed è conservato presso lo Studio Lafuente oggi gestito dalla figlia Clara. In questo archivio è stato possibile visionare diverse foto d'epoca, riproduzioni delle piante e delle sezioni su carta fotografica, lucidi originali del progetto della Curia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda oltre che alcuni bozzetti originali e inediti come quello dell'interno della chiesa sia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda e del Collegio Pio Latino Americano.

Non sono presenti documenti scritti inerenti ai progetti presi in esame. Quasi sicuramente la mancanza di documentazione scritta come le lettere, gli ap-

punti e materiale di tale genere, è dovuta al fatto che i progetti in esame sono stati realizzati grazie ai rapporti instauratisi tra la committenza e Gaetano Rebecchini, il quale divenne il riferimento amministrativo del progetto nonché direttore dei lavori.

Al fine di avere una visione più completa dei documenti disponibili sarebbe stato utile consultare l'archivio di Gaetano Rebecchini, operazione non portata a termine poiché l'accesso all'archivio non è stato consentito.

La consultazione degli archivi degli architetti ha costituito un momento molto significativo nello svolgimento della ricerca. Tale opportunità ha consentito di reperire una certa quantità di materiale progettuale e documentale inedito. A partire da questo materiale si sono potute operare le analisi e i confronti fra le opere e lavorare anche attraverso la ricostruzione di alcuni processi ideativi attuata grazie allo studio delle diverse proposte progettuali che hanno costituito l'evoluzione dei progetti.

Per avere un quadro completo del materiale consultabile si è provato anche ad entrare in contatto con gli Ordini religiosi di riferimento per accedere agli archivi interni nella speranza di trovare ulteriore documentazione, in aggiunta a quanto già presente nei materiali provenienti dagli studi di architettura. Questo però non è stato sempre possibile per differenti motivazioni. Alcuni Ordini hanno ritenuto non opportuno far accedere esterni negli archivi interni, ritenuti privati e ad uso esclusivo. Altri invece, pur permettendo l'accesso, non conservano materiale utile alla ricerca. Infatti l'archiviazione di tali documenti non sempre è avvenuta in modo sistematico perché ritenuta di scarsa rilevanza.

Uno dei maggiori problemi che caratterizza queste opere è che, ad esclusione di alcuni edifici come la Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori di Muzio o il Monastero di Santa Chiara di Paniconi e Pediconi, tutte le opere particolarmente significative non sono più di proprietà della committenza. Al momento della vendita degli immobili la documentazione d'archivio è stata

ceduta in toto o in parte ai nuovi acquirenti oppure è stata trasferita in altre sedi dello stesso Ordine.

Ne è esempio la Congregazione di Santa Croce, la quale nel 1952 commissionò allo Studio Passarelli la realizzazione della Curia e del Collegio oggetto di questa ricerca, che a seguito della vendita dell'immobile ha trasferito la documentazione presso la sede centrale della congregazione nell'Università di Notre-Dame in Indiana, negli Stati Uniti.

Alla ricerca delle fonti d'archivio è seguita una indagine *in situ* per visionare e fotografare le architetture selezionate. La fortuna di queste opere è stata breve in quanto tutte hanno subito un cambio di proprietà e di destinazione d'uso con modifiche funzionali a volte ingenti, tali da stravolgere l'assetto spaziale progettato originariamente. Alcune alterazioni non rendono più visibili le scelte architettoniche più significative ma si connotano come modifiche reversibili. Altri interventi di demolizione e ricostruzione, particolarmente invasivi e impattanti, hanno snaturato del tutto l'impostazione generale dell'impianto.

Nei limiti delle autorizzazioni all'accessibilità è stata condotta con non poche difficoltà una campagna fotografica che ha cristallizzato la situazione attuale delle opere selezionate.

Negli edifici che hanno subito il minor numero di trasformazioni è stato possibile analizzare dal vero gli aspetti compositivi, le scelte architettoniche, l'organizzazione degli impianti e l'assetto distributivo previsto dai progettisti.

A partire da questa indagine è stato infine possibile valutare uno stato di conservazione delle opere estremamente eterogeneo. Pur non risultando alterati nelle volumetrie rispetto ai progetti originali, alcuni edifici versano in un grave stato di degrado e si presentano abbandonati all'incuria e depauperati di elementi superficiali. Altri invece, che si presentano in uno stato conservativo migliore, hanno subito cambi di destinazione d'uso, da cui deriva una maggiore difficoltà nel riconoscimento della composizione dell'impianto rispetto ai progetti originali.

Accanto alla ricerca d'archivio e all'indagine sul campo, un ulteriore strumento interpretativo è stata l'analisi grafica, mediante la quale si sono operati studi finalizzati a ricostruire schematicamente la struttura compositiva, gli assi, le direzioni e gli elementi gerarchici attorno ai quali sono ruotate le impostazioni degli impianti esaminati.

L'analisi grafica ha consentito di mettere a fuoco la composizione degli impianti anche in base alla progettazione delle funzioni che li compongono e che si connotano come elementi singolari o seriali caratterizzanti le opere.

Tale indagine ha infine permesso di attuare un confronto fra i diversi approcci progettuali moderni e i riferimenti storici medievali, evidenziandone il grado di prossimità.



Espansione della Città di Roma

In oro nel quadrante occidentale le Curie Generalitiae e i Collegi

In grigio nel quadrante orientale le previsioni dell'Asse Attrezzato

La costruzione delle Curie Generalizie a Roma nel secondo dopoguerra

La condizione urbana di Roma nel secondo dopoguerra

Il 4 giugno 1944 Roma venne liberata dagli Alleati. Ai comandi tedeschi seguirono prima quelli americani e poi, nell'autunno dello stesso anno, quelli italiani. Questi cambi di amministrazione presupponevano modifiche giuridiche, oltre che amministrative, rispetto alla struttura organizzata dal regime fascista. “Se in campo giuridico ed amministrativo la Liberazione comportava necessariamente la fine del governatorato, in campo urbanistico avrebbe dovuto significare la fine degli sventramenti e delle borgate e degli strumenti legali che li avevano generati”¹.

Il Piano Regolatore del 1931, fortemente voluto da Mussolini e prodotto da una commissione di esperti capeggiata da Marcello Piacentini, era considerato superato e non più idoneo per il governo del territorio. In quel frangente nessuno avrebbe confermato un Piano Regolatore fascista. La visione trionfalistica del regime “basata sulla simbolica esaltazione del mito della romanità”², espressa il 31 dicembre 1925 nel momento dell’insediamento del Governatore

¹ I. Insolera, *Roma Moderna Un secolo di storia urbanistica 1870 - 1970*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976, ed. 1993, p.177.

² P.O. Rossi, *Roma Guida all'architettura moderna 1909 - 2011*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012, p.63.

di Roma, Filippo Cremonesi³, veniva meno e doveva lasciare spazio a una nuova programmazione e progettazione del territorio oltre che ad una nuova politica.

Negli anni Quaranta però non fu iniziato lo studio di un nuovo Piano Regolatore. Si preferì infatti mantenere in vita un Piano esaurato, approfittando delle previste modalità di esecuzione mediante strumenti attuativi. Tale processo comportò di fatto profonde modifiche al Piano e una squilibrata pianificazione espansiva della città attraverso 167 Piani particolareggiati e 250 varianti⁴.

Solo nell'ottobre del 1951, durante il mandato del sindaco democristiano Salvatore Rebecchini, il Consiglio comunale di Roma approvò lo studio di un nuovo Piano Regolatore. Esso ebbe come punti cardine la tutela del centro storico con il conseguente blocco degli sventramenti non ancora completati, l'incremento delle zone verdi e delle attrezzature sportive⁵, lo studio di una espansione controllata della città e non a "macchia d'olio", la differenziazione delle densità edilizie. Nacque l'ipotesi di un "Asse Attrezzato" capace sia di decentrare il carico del traffico che opprimeva le aree della città storica sia di definire un nuovo sistema direzionale per le Istituzioni dello Stato, articolato in quattro zone⁶.

Sono note le vicende di questo Piano e non è questa la sede per ricordarle⁷.

³ Mussolini durante il discorso di insediamento del nuovo Governo dell'Urbe descrive chiaramente le intenzioni di riassetto urbano della città "Le mie idee sono chiare, i miei ordini sono precisi. Sono certissimo che diventeranno realtà concreta. Tra cinque anni Roma deve apparire meravigliosa a tutte le genti del mondo: vasta, ordinata, potente, come fu ai tempi del primo impero di Augusto. [...]" che deve "dilatarsi" lungo il Tevere ed arrivare fino alle coste del Tirreno.

⁴ P.O. Rossi, *Roma Guida all'architettura moderna 1909 – 2011*, cit., p.72.

⁵ Ivi, p.238.

⁶ I. Insolera, *Roma Moderna Un secolo di storia urbanistica 1870 – 1970*, cit., p.224.

⁷ Per questo argomento si vedano: A. Natoli, *Il piano regolatore di Roma*, Editori Riuniti, Roma 1963; A. Cederna, *Mirabilia Urbis*, Einaudi, Torino 1965; I. Insolera, *Roma Moderna Un secolo di storia urbanistica 1870 – 1970*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1976; P.O. Rossi, *Roma Guida all'architettura moderna 1909-2011*, Editori Laterza, Roma-Bari 2012.

1. Piano Regolatore,
proposta del CET, 1958



1

2. Piano Regolatore,
"Piano della Giunta", 1959



2

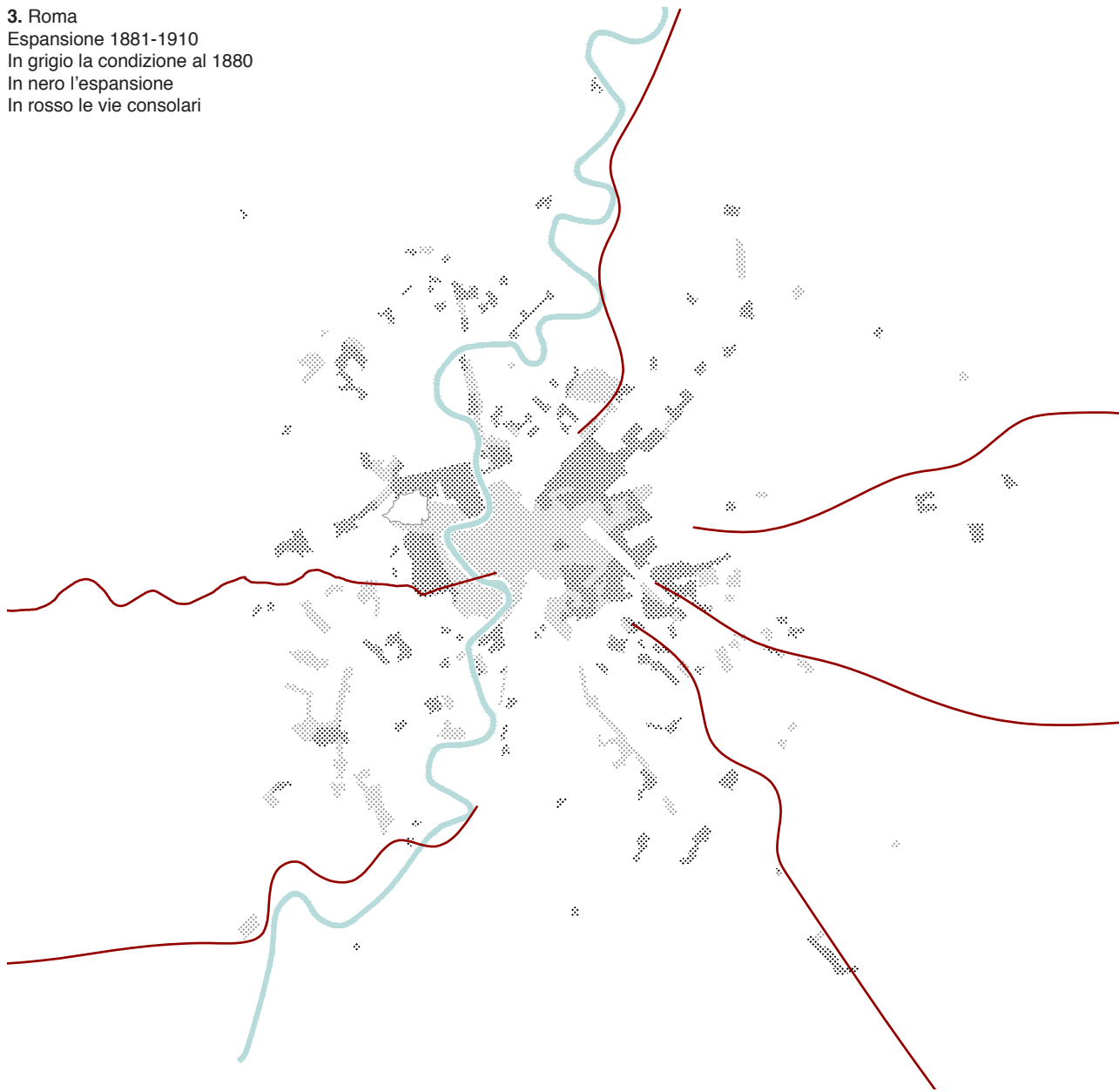
3. Roma

Espansione 1881-1910

In grigio la condizione al 1880

In nero l'espansione

In rosso le vie consolari



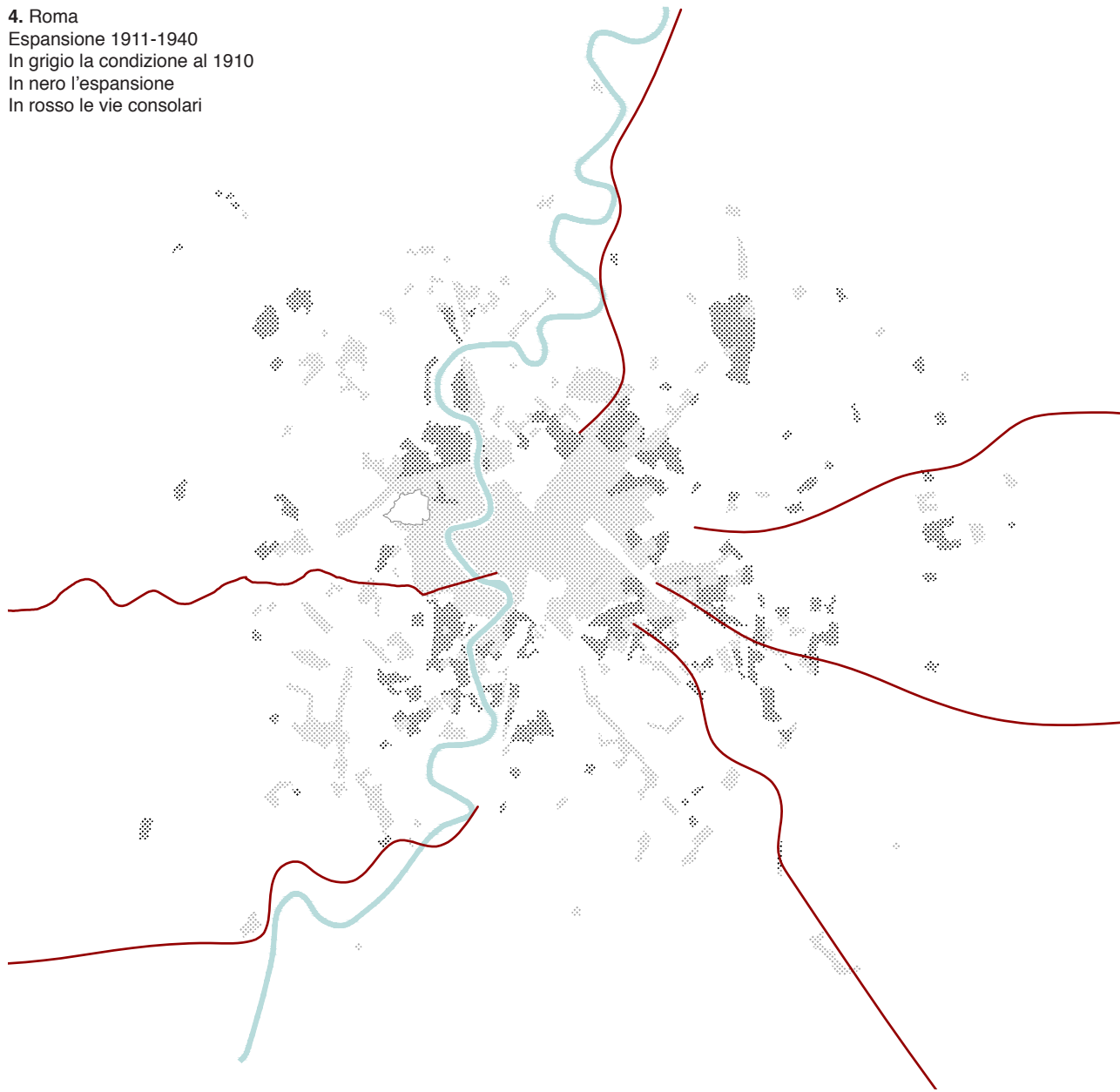
4. Roma

Espansione 1911-1940

In grigio la condizione al 1910

In nero l'espansione

In rosso le vie consolari



La sua redazione fu affidata al Comitato Elaborazione Tecnica (CET) e ad una Grande Commissione⁸. Il lavoro fu discontinuo e influenzato da interessi politico-economici dei membri interni, tanto che, nella seduta del 16 giugno 1958, il Consiglio comunale respinse il Piano proposto ritenendo necessario far redigere un nuovo Piano alla Giunta.

Contestualmente a queste vicissitudini che caratterizzavano la pianificazione di Roma, l'Italia stava vivendo l'inizio del *boom* economico. A Roma ferveva l'attività edilizia sospinta dalla esponenziale crescita demografica. In quel frangente la modernizzazione della città e la necessità di una programmazione strategica urbana videro l'impegno di molti professionisti.

Tra la metà degli anni Cinquanta e la fine degli anni Sessanta Roma fu protagonista di un notevole sviluppo edilizio che portò alla realizzazione di 1.864.000 vani di abitazione⁹. Questi immobili diedero inizio alla formazione di una nuova periferia al di fuori del perimetro del Piano del 1931 ma senza una specifica strategia di pianificazione territoriale.

Data la grande richiesta di abitazioni scaturita dall'aumento della popolazione e da una forte ondata migratoria, vi furono diversi interventi di edilizia pubblica sovvenzionata, in particolare, quelli dell'INA-Casa e dell'INCIS, che, comunque, non riuscivano a soddisfare la richiesta, deficit colmato nella città dal mercato edilizio. Buona parte dell'espansione di Roma avvenne operando la saturazione delle zone di completamento del Piano del 1931, indicate nel

⁸ I componenti del CET erano Enrico Lenti e Roberto Marino come rappresentanti dell'Ordine degli Ingegneri; Vincenzo Monaco e Luigi Piccinato per l'Ordine degli Architetti; Ludovico Quaroni e Saverio Muratori rappresentati dell'Istituto nazionale di Urbanistica; Giuseppe Nicolosi e Enrico Del Debbio per la Facoltà d'ingegneria e architettura; presiedeva il CET l'assessore all'urbanistica Enzo Storoni succeduto da Ugo D'Andrea; la "Grande Commissione" era formata invece da circa ottanta membri in rappresentanza degli organismi e delle istituzioni interessate.

⁹ P.O. Rossi, *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870 – 2020*, Quodlibet, Macerata 2021, p.202.

piano varato nel 1962 “Zone D”¹⁰, seguendo i piani particolareggiati e realizzando una cintura periferica ad alta densità e priva di servizi¹¹.

L’aumento della richiesta residenziale generò, dunque, un grande fermento nel settore edile e negli architetti, tanto da diventare un ambito privilegiato di ricerca e sperimentazione compositiva. Con il Piano INA-Casa, varato nel 1949, la casa economica apparve presto fra i principali temi e ambiti di sperimentazione architettonica¹².

Con l’approvazione del Piano Regolatore del 1962 e del primo PEEP (Piano per l’Edilizia Economica e Popolare), approvato nel 1964, Roma continuò a crescere seguendo la scia del *boom* economico. Nacquero nuovi quartieri e grandi interventi insediativi che costituiscono la nuova cinta periferica della città¹³.

Parallelamente alle necessità scaturite dall’espansione residenziale, lo studio delle infrastrutture necessarie per lo snellimento dei flussi carrabili all’interno della città e del centro storico caratterizzava la ricerca scientifica del dopoguerra.

Uno dei contenuti fondativi del Piano del 1962 era la realizzazione dell’Asse Attrezzato, necessario per tutelare il centro storico, decentralizzando i flussi una volta bloccati gli sventramenti.

¹⁰ Il Piano regolatore del 1962 prevedeva una zonizzazione con diverse destinazioni e modalità di intervento. La Zona D era indicata come *completamento* e si poneva come obiettivo quello di regolamentare quelle zone del Piano regolatore del ’31 che non erano state ancora interamente edificate: Aurelio, Tor di Quinto, Prati Fiscali, viale Ionio, Centocelle, Gianicolense...

¹¹ P.O. Rossi, *Roma Guida all’architettura moderna 1909 – 2011*, cit., p.246.

¹² Tra il 1950 e il 1955 vennero realizzati a Roma il quartiere Tiburtino, Valco San Paolo, Tuscolano 2 e Tuscolano 3. Questi inaugurarono un nuovo campo di ricerca e, in alcuni casi, come il Tiburtino, divennero manifesto per una nuova idea di architettura. Nel progetto del Tiburtino comparivano fra i progettisti i nomi di Ridolfi e Quaroni, seguiti da alcuni neolaureati, tra cui Aymonino, Fiorentino, Lenci, Melograni. Per il Valco San Paolo figuravano Muratori, De Renzi, Paniconi, Pediconi e Puccioni. Gli stessi Muratori e De Renzi, coadiuvati da Cambellotti, Perugini e Vagnetti, per il Tuscolano 2 e Libera per il Tuscolano 3.

¹³ Il primo fu Spinaceto, seguito dai Piani di Zona di grande estensione come Nomentano, Rebibbia, Pietralata, Tiburtino nord e sud e Tiburtino III. Cfr. P.O. Rossi, *La città racconta le sue storie*, cit., p.205.

5. Roma

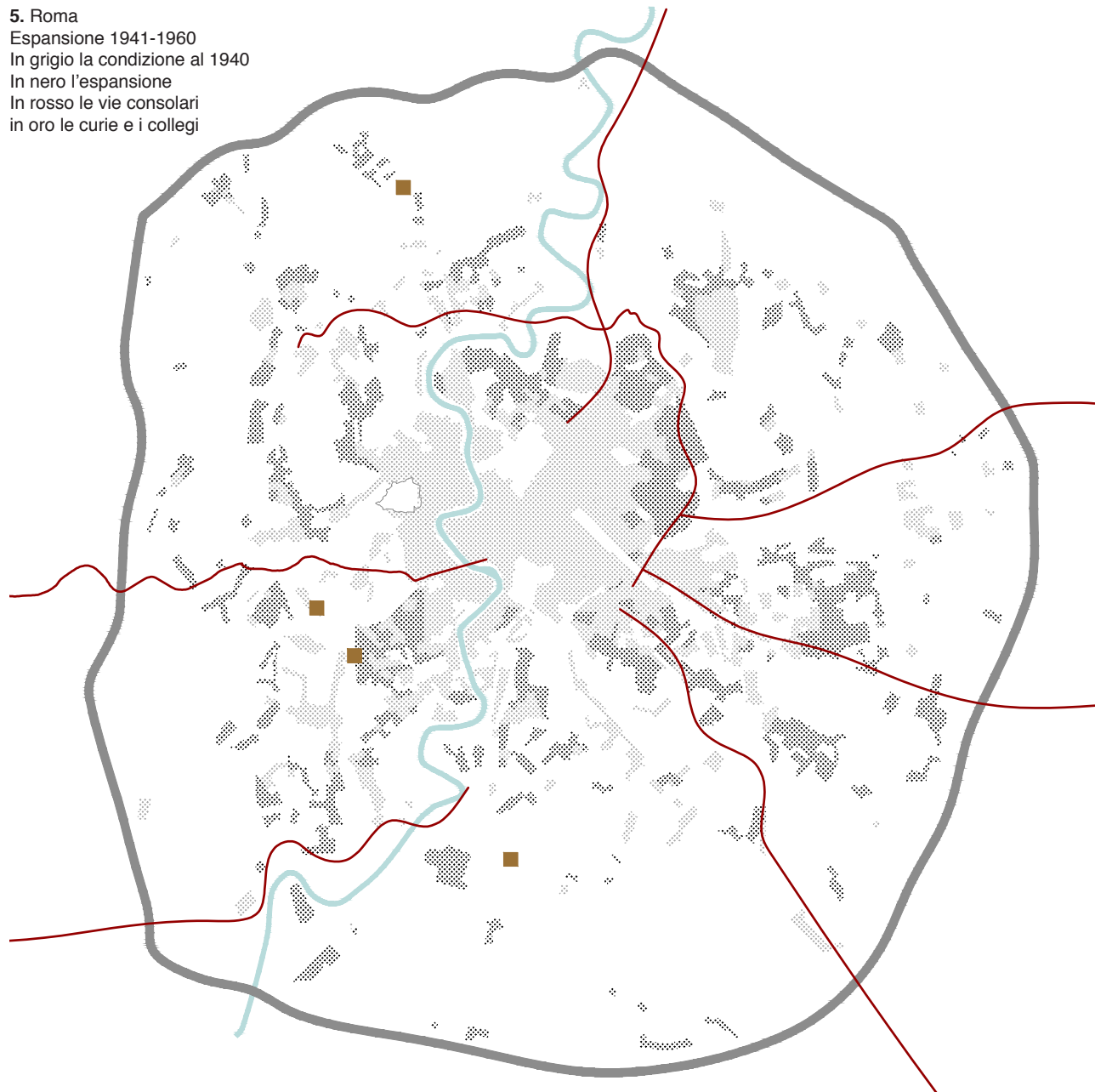
Espansione 1941-1960

In grigio la condizione al 1940

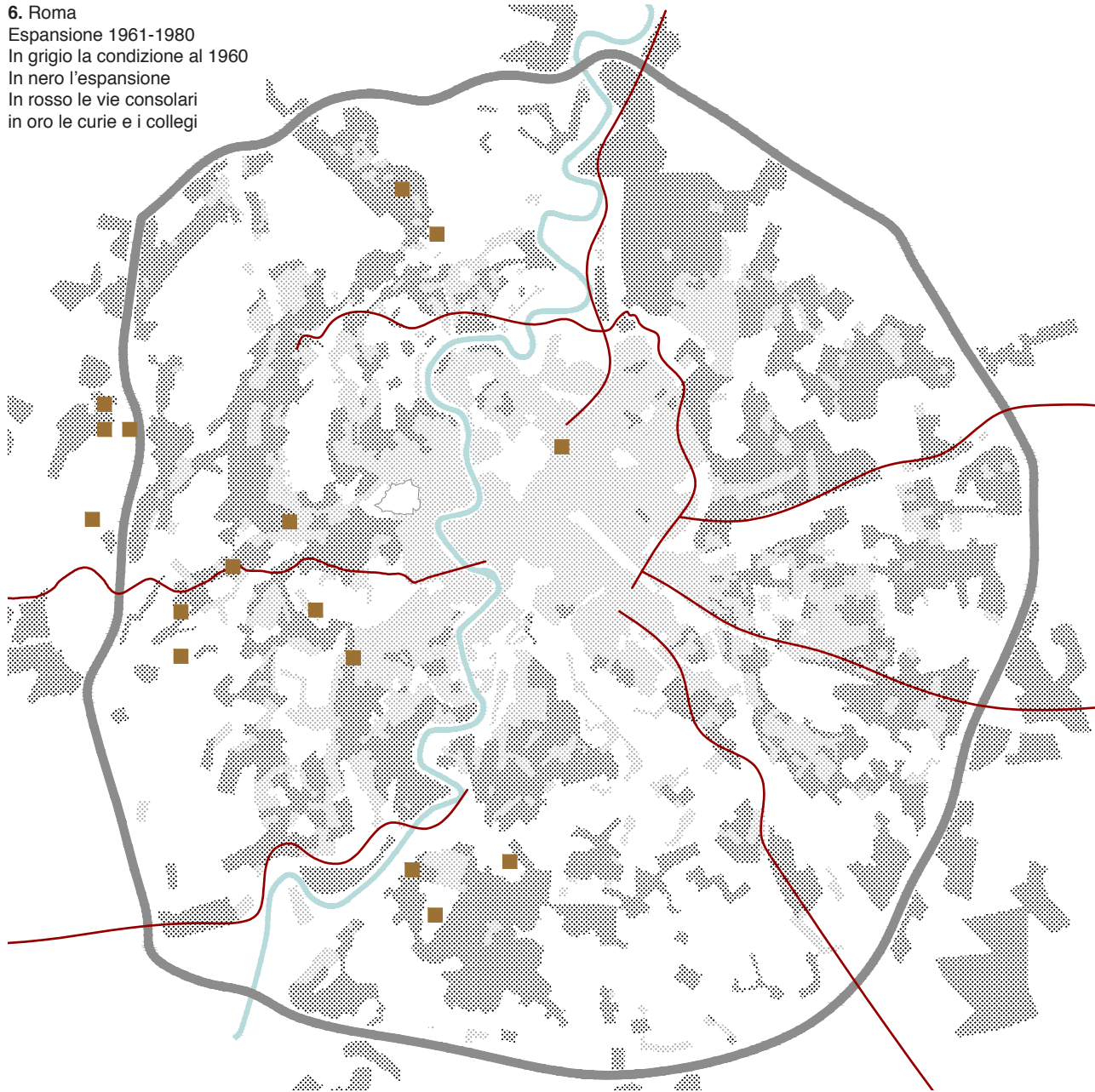
In nero l'espansione

In rosso le vie consolari

in oro le curie e i collegi

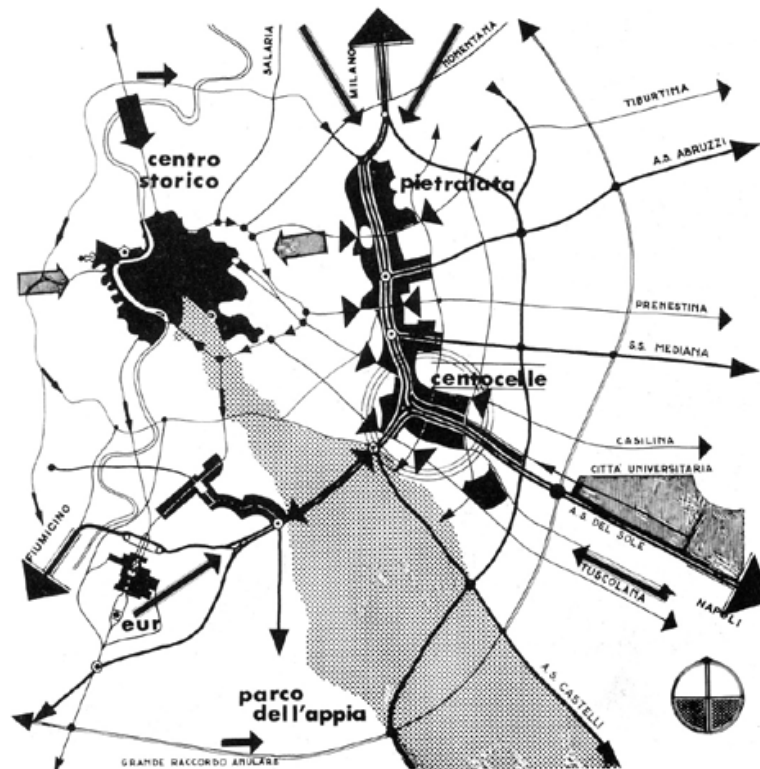


6. Roma
Espansione 1961-1980
In grigio la condizione al 1960
In nero l'espansione
In rosso le vie consolari
in oro le curie e i collegi



Con *Asse Attrezzato* si voleva intendere “una strada veloce con nodi a più livelli”¹⁴, capace di convogliare il traffico, in particolar modo quello generato dalle quattro zone direzionali¹⁵, collocate sull’Asse stesso. L’obiettivo primario era delocalizzare dal centro storico gli edifici governativi e direzionali della Capitale ereditati dopo l’Unità d’Italia, quando i ministeri e gli uffici governativi erano stati collocati nel centro della città, all’interno di edifici acquisiti dallo Stato Pontificio o realizzati ex-novo con caratteri monumentali. Questo processo, però, si rivelò fin dai primi momenti di difficile attuazione. L’unica concomitanza di strategie era concentrata nell’EUR, divenuto polo attrattivo

7. Piano Regolatore 1962,
Schema generale
Asse Attrezzato e
Zone Direzionali



7

¹⁴ I. Insolera, *Roma Moderna Un secolo di storia urbanistica 1870 – 1970*, Cit., p.225.

¹⁵ Le quattro zone direzionali erano EUR, Centocelle, Pietralata, Cristoforo Colombo.

tanto per diversi enti statali e ministeri quanto per grandi società e sedi governative di enti privati o parastatali, polo che rientrava anch'esso tra i centri direzionali previsti all'interno dell'Asse.

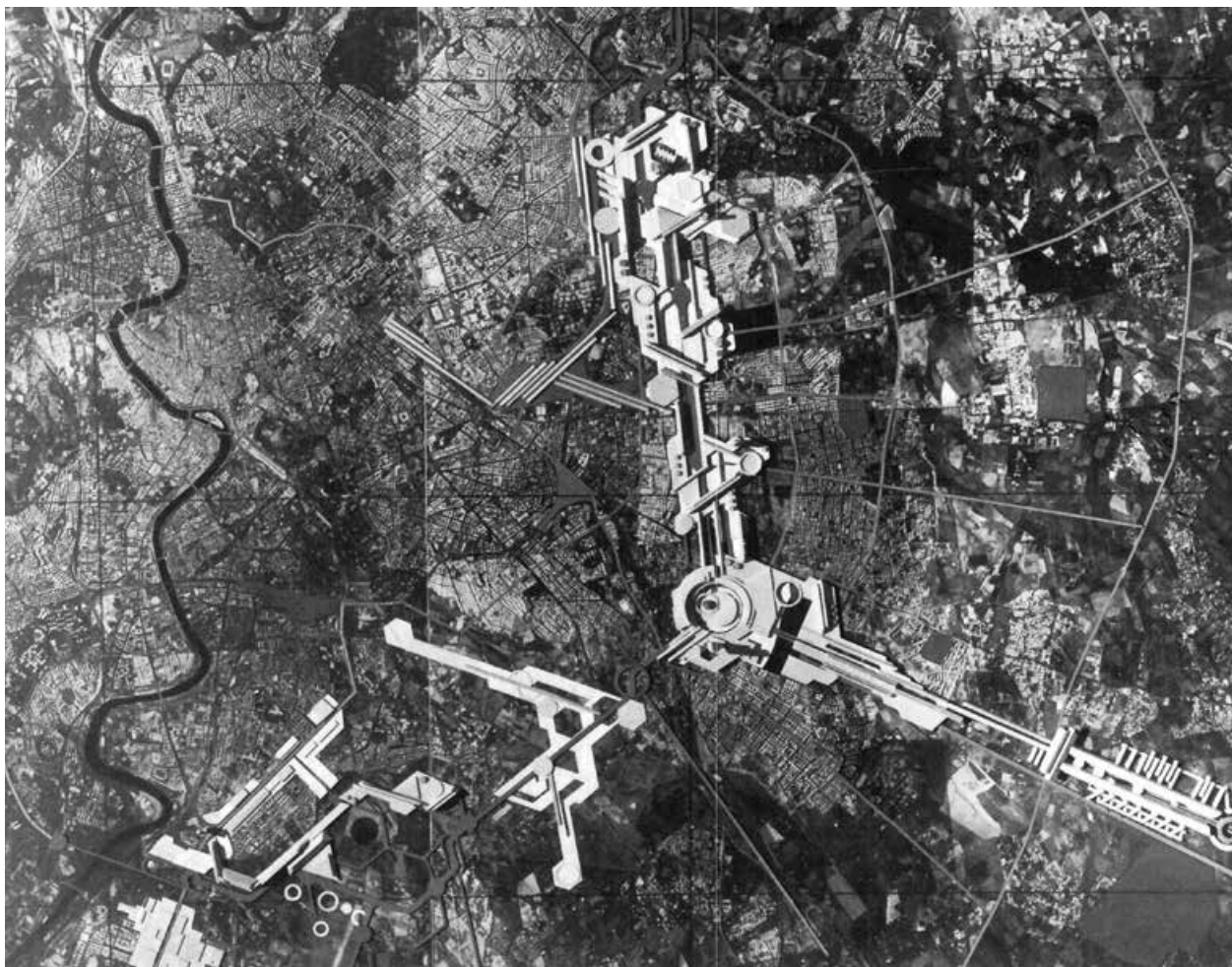
Questa situazione era tangibile nel fatto che il progetto si integrava a fatica nello spazio "occupato" dalla città, dato il vertiginoso aumento demografico. La grande infrastruttura dell'Asse fu oggetto di studi da parte di professionisti che avevano ruoli centrali nella Capitale. I principali furono elaborati dallo Studio Asse formato da Fiorentino, Morandi, i Passarelli, Quaroni, Zevi e Delleani. Il gruppo si impegnò in una indagine dell'opera che non aveva precedenti. Il loro impegno, durato tre anni, e interamente sostenuto con fondi propri, non servì tuttavia a sensibilizzare le forze politiche e amministrative alle quali era demandata la realizzazione del Piano.

Il Piano della Giunta, approvato in via definitiva nel 1965, prevedeva un controbilanciamento dell'espansione ad est con un asse di collegamento nel settore ovest, il quale riportava ad una concezione centripeta della città.

Ma quali furono le ragioni profonde di tale cambio di rotta? Perché il Consiglio comunale decise di rigettare un lavoro condotto da eminenti urbanisti che era durato tre anni, dal 1954 al 1957? Le ragioni furono ovviamente molte e prevalentemente legate al sistema di interessi che sarebbero o meno derivati dalla valorizzazione dei terreni indotta da Piano in una città in forte espansione. Poco tuttavia quelle ragioni sono state indagate. Insolera sottolinea come principale motivo "l'insaziabile desiderio di sfruttare i terreni edificabili al massimo con la conseguente necessità di elevate densità", ma rimane piuttosto generico. Né approfondisce la questione dichiarando che gli avversari del Piano del CET "avevano automaticamente alleati tutti coloro che non volevano e non vogliono nessun piano: che nella mancanza di scelte vedono la condizione indispensabile per abbondanti guadagni"¹⁶. Certamente il Piano fu osteggiato prevalentemente dalle forze politiche democristiane e di destra, quelle che più delle altre erano legate al Vaticano, ma il ruolo della Chiesa in

¹⁶ I. Insolera, *Roma Moderna Un secolo di storia urbanistica 1870 – 1970*, cit., p.230.

8. Studio Asse, *Vincio Delleani, Mario Fiorentino, Riccardo Morandi, Ludovico Quaroni, Studio Passarelli, Bruno Zevi*, Studio di fattibilità, 1969, Plastico di progetto su foto aerea.



quella vicenda rimane oscuro. Era chiaro, comunque, che il Piano del CET avrebbe indirizzato lo sviluppo urbano nel quadrante est, mentre le aree a ovest del centro, prossime al Vaticano e gravitanti sulla Aurelia, erano quelle che meno di tutte sarebbero state valorizzate. Piero Ostilio Rossi ricorda che “l’espansione residenziale era concentrata nel semianello orientale” e che “nella zona occidentale l’espansione era molto più contenuta, circa la decima parte di quella del versante opposto”¹⁷. Era dunque nell’ordine delle cose che tali previsioni di Piano fossero poco gradite a chi nel quadrante ovest deteneva la propria sede e possedimenti terrieri. Che quindi la Chiesa osteggiasse il Piano del CET sembra quantomai ragionevole, e quasi ovvio il suo contributo al suo naufragio se pensiamo ai forti legami che esistevano con la Democrazia Cristiana e con il Campidoglio. Tale ipotesi deve comunque rimanere tale, in quanto non sembra esistere documentazione scritta di facile reperibilità per questa supposta strategia oppositiva. Ma anche in mancanza di documenti certi è ipotizzabile che la Chiesa volesse contrapporre alla città lineare e *laica*, rappresentata dall’Asse Attrezzato, un sistema di polarità urbane riconducibile allo Stato Pontificio in un territorio particolarmente vicino al Vaticano, dove l’urbanizzazione non era ancora arrivata.

Sta di fatto che, nell’arco del ventennio compreso tra gli anni Cinquanta e Settanta, in quel quadrante furono realizzate la maggior parte delle sedi di Ordini religiosi e Curie Generalizie generando una sequenza di polarità che potevano avere non solo lo scopo di “presidiare” le aree, ma anche quello di costituire elementi fondativi per la successiva espansione urbana. Analogamente all’Asse Attrezzato questo sistema si proponeva come un insieme di edifici che ricostituivano l’assetto centrico che il Piano tentava di scardinare, identificandosi come una rete diffusa di polarità in relazione reciproca e capaci di generare una forte spinta controradiale nel settore ovest.

La vicenda mostrò fin da subito molteplici sfaccettature in cui si evidenziò come il Vaticano rispondeva ad una emergenza sociale attraverso l’attuazione di un progetto urbano silente che si concretizzava mediante la realizzazione

¹⁷ P. O. Rossi, *Roma Guida dell’architettura moderna 1909-2011*, Cit., p. 239.

di edifici in cui potessero essere gestite le necessità pastorali e amministrative della Chiesa. La progettazione di queste opere si colloca in un periodo compreso tra il 1950 e il 1970 nel quadrante ovest della città, in aree di confine della periferia romana, spesso inquadrare lungo le vie consolari; sono infatti diverse le opere collocate sulla Cassia e sull'Aurelia, ma anche sulla via di Boccea, dove “l'intero settore urbano andava configurandosi come un ampio comprensorio di sedi di congregazioni religione, con interventi anche di qualità”¹⁸.

Complice l'aumento vocazionale, questa strategia sembra abbia coinvolto in modo intenso lo studio e la progettazione di numerose Curie Generalizie e Collegi realizzati per diversi Ordini religiosi che progressivamente hanno iniziato a punteggiare la periferia non ancora urbanizzata nel settore occidentale di Roma e la cui progettazione fu affidata a esperti e professionisti spesso legati in vario modo agli ambienti del Vaticano, del Vicariato e delle organizzazioni del laicato cristiano tra cui Passarelli, Pediconi, Gaetano Rebecchini. Al di là della costruzione di edifici facenti capo a diversi Ordini religiosi, è difficile non ravvisare in tale fenomeno un disegno di insieme voluto dallo Stato Pontificio tale da costituire un vero e proprio “piano ombra” – la cui regia era in mano al Vaticano e alle sue strutture operative – che si prefissava di definire un telaio intorno al quale fosse possibile gestire una “espansione altra”, capace di essere il contraltare della città lineare pensata per il settore est di Roma nell'Asse Attrezzato. Molte, infatti, potevano essere le ragioni tali da rendere non solo utile ma necessaria una strategia di riconquista e difesa del proprio ruolo territoriale da parte della Chiesa, strategia senza la quale il centro della cristianità correva in quel momento storico il rischio di un'ulteriore implosione. Nonostante i Patti Lateranensi fossero stati stilati per la riapertura formale dei rapporti tra il Vaticano e l'Italia, questi non riuscirono mai a garantire un reale re-inserimento e riconoscimento del mondo cattolico nella società italiana, specialmente nel Ventennio.

¹⁸ A. Longhi, *Cultura architettonica, vita ecclesiale e associazionismo cattolico dal dopoguerra al Concilio Vaticano II*, in A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Edizioni Studium, Roma 2010, p.120.

Ma la Chiesa, in particolar modo a seguito da quanto scaturito dalla guerra, sentiva gravare su di essa il compito di essere modello morale e spirituale per la nuova società e Roma ricopriva un ruolo fondamentale ospitando nel proprio territorio il Papa, il quale si rivolgeva *urbi et orbi* da Roma al mondo. Per questo il Vaticano, data la condizione sociale in cui verteva la Capitale, vide nelle borgate e nelle periferie nascenti la possibilità di attuare questa strategia di ri-espansione, potremmo dire di ri-affermazione sul territorio, anche mediante l'attuazione dei programmi della *Pontificia Opera della preservazione della Fede e la provvista di nuove Chiese in Roma* che prevedevano la realizzazione di complessi ecclesiastici nei nuovi quartieri come presidio religioso e sociale.

In questo quadro di strategica riaffermazione territoriale erano indispensabili i legami politici tra Giunta capitolina e Curia papale. A causa dell'instabilità politica, dovuta a una sempre crescente affermazione del Partito Comunista Italiano, si manifestava l'incertezza da parte del Pontefice Pio XII di una possibile vittoria della sinistra alle elezioni amministrative del 1952.

Secondo Andrea Riccardi “una sconfitta cattolica in Campidoglio avrebbe offuscato l'immagine della città sacra di fronte all'orbe cattolico ed avrebbe leso, in qualche modo, un «diritto» della S. Sede su Roma”¹⁹. Questo clima di tensione per la possibile vittoria del Partito Comunista Italiano generò preoccupazione nel Pontefice il quale riteneva che non vi dovesse essere discrepanza tra la morale della Chiesa e la visione politica della città che ospitava la Sede Apostolica anche perché sarebbero state di difficile attuazione le volontà pontificie nello stesso territorio romano. Questo timore, in parte manifestato dal Papa al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, fece ipotizzare la creazione di una lista civica vicina alla destra e ai monarchici guidata dal sacerdote e sociologo Don Luigi Sturzo. L'“operazione Sturzo”²⁰, non condivisa da De

¹⁹ A. Riccardi, *Roma “città sacra”? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979, p.317.

²⁰ Per questo argomento si veda: A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Ed. Laterza, Bari 2003 e A. Riccardi, *Roma “città sacra”? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979.

9. Locandina propagandistica a sostegno della realizzazione della Domus Pacis con un messaggio di Papa Pio XII e una prospettiva dell'impianto.

DOMUS PACIS
HOUSE OF PEACE

FOR PEACE

POPE PIUS XII, head of the Catholic Church, in His last Christmas message, drew the attention of the entire world on the problem of peace and set forth once more the principles on which a genuine peace must be founded.

At the end of His speech He turned to the youths of the world, inviting them to cooperate concretely to preserve and strengthen that peace.

The time has come for us, young Catholics, to launch the construction of our future and that of the entire world and to begin, along the lines set down by the Holy Father, our fight for peace. All the means employed will be peaceful and based on the teaching of Christ.

To manifest this desire of ours for Christian peace and to establish its visible symbol, we are building the Domus Pacis (that is, the House of Peace). This house will be the meeting place of young Christians from all over the world, a kind of a miniature University for Peace, a place where problems of youth will be studied, and a palestra destined to kindle in our hearts the love for the Pope and Church.

Our triple symbol is: Cross, Church, Pope, and we will conquer in this sign: « IN HOC SIGNO VINCES ».

9

Gasperi, non fu attuata ma, nonostante ciò, la vittoria delle elezioni del Campidoglio fu della Democrazia Cristiana fortemente spalleggiata dal Vaticano. Certamente questa espansione a ovest poteva essere attuabile soltanto grazie al beneplacito dalla Giunta democristiana che in quel periodo amministrava Roma. Il sindaco Salvatore Rebecchini era non a caso fortemente legato alla Curia e al Vaticano e non ostacolò alcuna operazione espansiva della Roma cattolica quanto di quella laica.

Negli anni del *boom* economico Roma fu travolta da una spropositata speculazione delle aree edificabili, aspramente criticata e riconducibile alla Giunta guidata da Rebecchini. *Capitale corrotta = nazione infetta*, titolava L'Espresso nell'uscita dell'11 dicembre 1955²¹. Manlio Cancogni denunciò duramente il dilagare della speculazione edilizia e, in quell'articolo, palesò i legami che vi erano tra Rebecchini e alcune società immobiliari come la Società Generale Immobiliare le cui azioni societarie erano, in buona parte, in mano alla Santa Sede. Questo fece sì che, come scriveva Eugenio Scalfari su Repubblica, “approvavano varianti che favorivano i proprietari di aree amici, grandi società immobiliari, istituti ecclesiastici, famiglie patrizie legate al Vaticano”²².

A partire dagli anni Cinquanta, il quadrante occidentale della città iniziò così a popolarsi di edifici di culto, religiosi, associativi e per la gestione della Chiesa di Roma, tra cui anche gli edifici delle organizzazioni del laicato cattolico.

Una serie di episodi precedenti aveva tuttavia anticipato tale strategia, punteggiando il territorio nei pressi del Vaticano di capisaldi che indirizzavano lo sviluppo delle sedi ecclesiastiche nel quadrante ovest.

Prima ancora che si iniziasse a immaginare questa pianificazione strategica, Tullio Passarelli realizzò nel 1938 sulla via Aurelia la Curia Generalizia per i Fratelli delle Scuole Cristiane. Questo fu uno dei primi interventi dello Studio che, grazie all'esperienza maturata negli anni nella realizzazione di edifici

²¹ Si veda l'articolo de l'Espresso *Quattrocento Miliardi* di Manilo Cancogni dell'11 dicembre 1955, pag. 3.

²² E. Scalfari, *Le oche sacre che salvarono il Campidoglio*, La Repubblica, 1° ottobre 1989.

per il culto²³, aveva ottenuto una alta reputazione nel Vaticano, tanto da vedersi assegnate ulteriori prestigiose commissioni sia di carattere religioso che residenziale, come l'edificio in via Gregorio VII del 1955.

Nel 1948 fu realizzato da Paniconi e Pediconi il Monastero di Santa Chiara per le Clarisse in via Vitellia -chiamato di san Bernardino-²⁴, con una declinazione un po' scolastica dell'edificio svolto attorno al chiostro²⁵.

Nel 1949 lo Stato Pontificio incaricò i Passarelli dell'allestimento della Mostra internazionale d'Arte Sacra e Missionaria alla quale lavorarono insieme

10. Studio Passarelli,
Edificio residenziale, 1955,
via Gregorio VII.



10

²³ Tra i primi progetti si menzionano: 1903 - Chiesa di Santa Teresa, Convento dei Padri Monfortani; 1919 - Curia Generalizia dei Padri Domenicani; 1915 - Chiesa di San Camillo; 1916 - Istituto De Merode. Si faccia riferimento a S. Lenci, *Lucio Passarelli e lo studio Passarelli*, Edizioni Dedalo, Bari 1983; R. Lenci, *Studio Passarelli. Cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006.

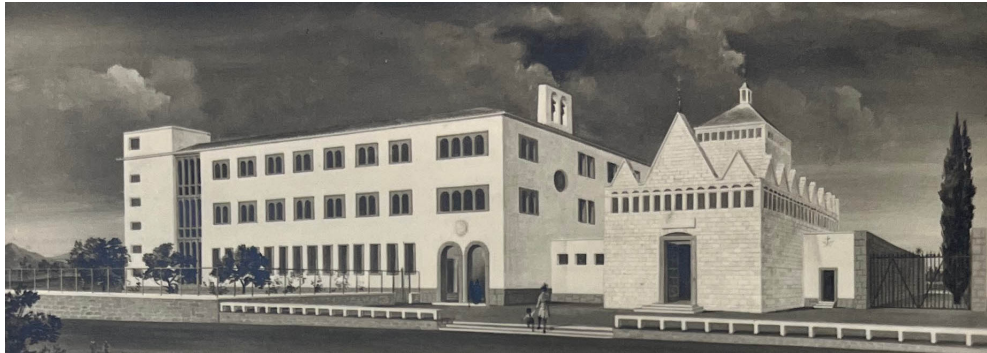
²⁴ La paternità dell'opera la si evince grazie da una *nota rimborsi spese* per le prestazioni professionali datata 5 gennaio 1948 inviata all'economista Padre Mandic da parte di Paniconi e Pediconi, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato nel Fondo Paniconi e Pediconi, busta *Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma*, oltre che da alcuni disegni conservati presso l'archivio Pediconi-Magagnini.

²⁵ Cfr. A. Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi. 1930 - 1984*, Edizioni Kappa, Roma 1987, pag. 46.

11. M. Paniconi e G. Pediconi,
Monastero di Santa Chiara,
1948,
prospettive.

- a. Il complesso da via Vitellia
- b. Orto
- c. Chiostro interno

11.a



11.b



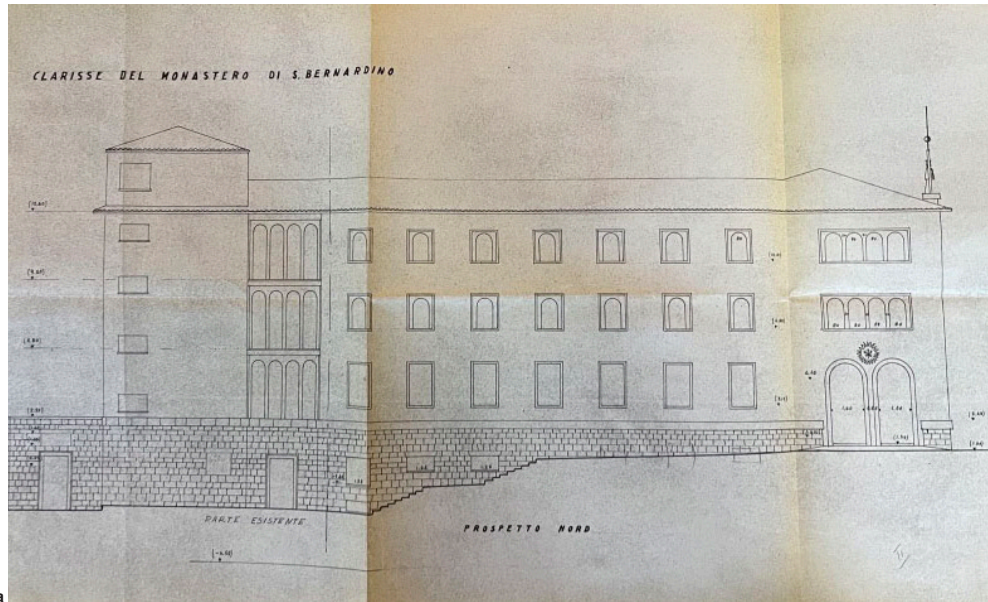
11.c



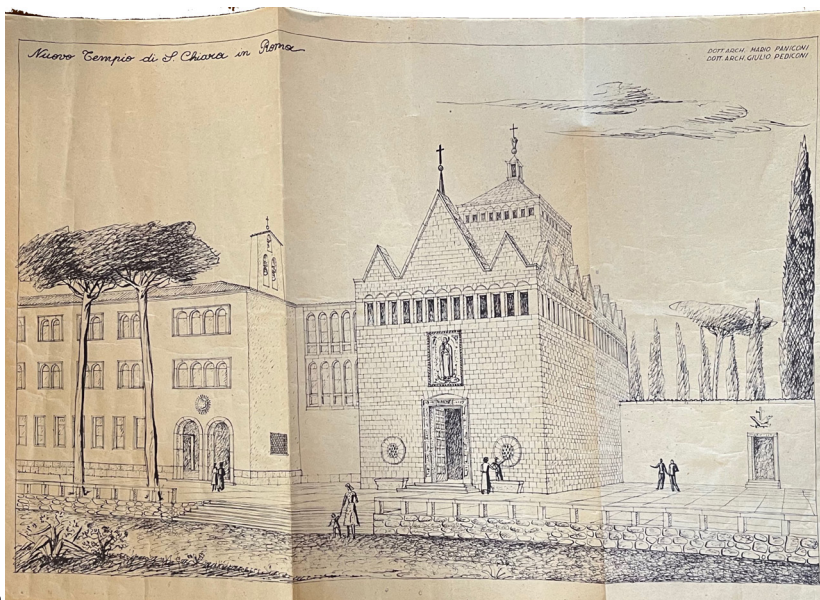
ARCHITETTURA CONVENTUALE IN ROMA MODERNA

12. M. Paniconi e G. Pediconi,
Monastero di Santa Chiara,
1948 - 1958,
proposte progettuali

- a. Prospetto Nord 1948
- b. Prospettiva e proposta chiesa 1948
- c. Pianta Chiesa 1958



12.a



12.b

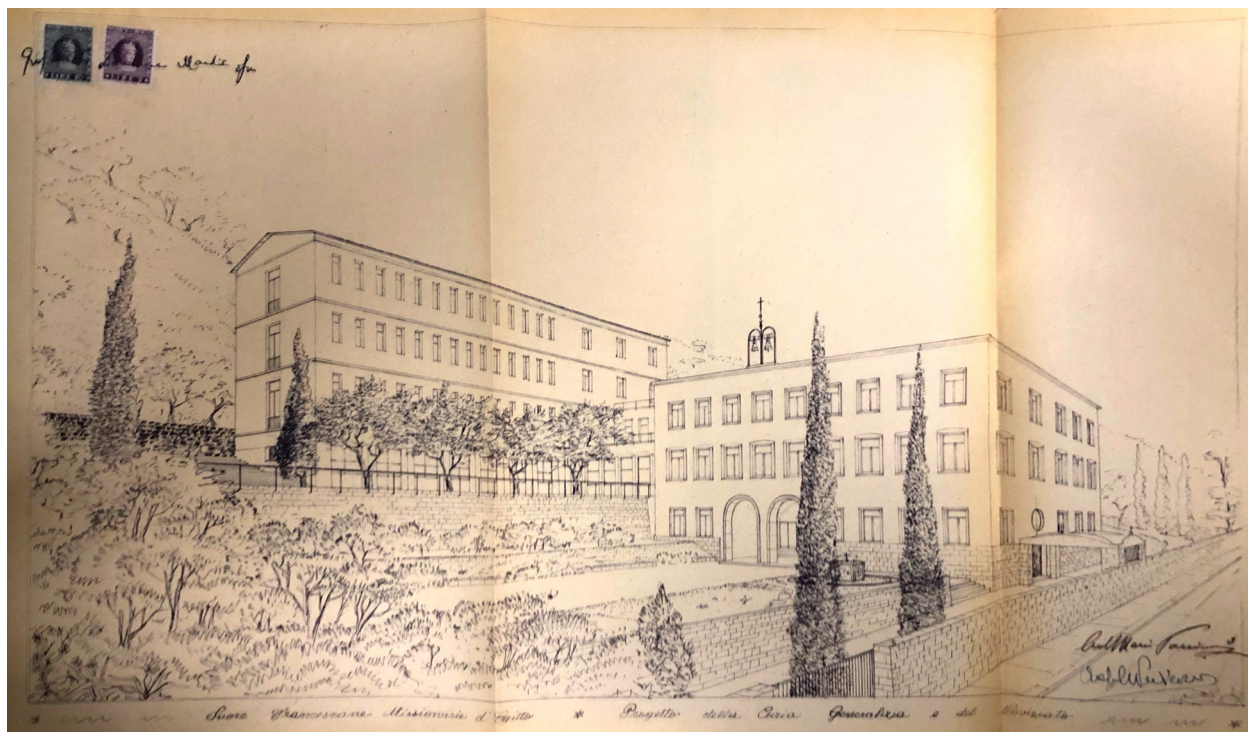


12.c

13. M. Paniconi e G. Pediconi,
Curia Generalizia e noviziato
Suore Francescane
Missionarie d'Egitto, 1949,
prospettiva

a Paniconi e Pediconi. A questi ultimi, nel 1949 venne affidato dall'Economo dell'Ordine dei Frati Minori, Padre Domenico Mandic, la progettazione della Curia e del noviziato delle Suore Francescane Missionarie d'Egitto che, però, non venne mai realizzato. Presto, tuttavia, Paniconi e Pediconi avrebbero affrontato ulteriori progetti, quasi tutti per l'Ordine dei Frati Minori.

Nel secondo dopoguerra, l'Azione Cattolica rappresentava la più importante organizzazione laica della Chiesa, contando circa 3 milioni di iscritti nel 1954. Al fine di manifestare sul territorio la presenza della cristianità, Papa Pacelli, immediatamente dopo essere stato eletto al soglio pontificio, donò alcuni terreni di proprietà alla "Giac", Gioventù Maschile dell'Azione Cattolica, per la realizzazione della Domus Pacis, un edificio voluto a fine propagandistico, a vocazione ricettiva integrata di servizi e uffici dirigenziali per l'associazione. Progettato da Felice Bardelli e Ildo Avetta, l'edificio aveva "impianto aperto di



sapore quasi bauhausiano e di architettura sobria²⁶. Sebbene il progetto inizialmente presentato non fosse stato mai portato a compimento, subito dopo il Giubileo del 1950, nei terreni attigui alla tenuta di Villa Carpegna, si avviarono i lavori di costruzione della Domus Mariæ, casa-madre della Gioventù Femminile. Il progetto fu realizzato da Anselmo Poma, architetto biellese che strinse “un fruttuoso sodalizio professionale con mons. Roberto Ronca, figura chiave della Curia romana e dell’*entourage* più stretto di papa Pacelli²⁷, con l’obiettivo di realizzare nel territorio un elemento visibile atto a sancire il ritorno del potere, seppur in modo velato, del Vaticano dopo il Ventennio, tanto che, come nota Andrea Longhi “interessante è il ‘paesaggio ecclesiastico’ che si andava costruendo nell’area lungo la via Aurelia²⁸. Tanto che nella stessa area

14. L. Vagnetti,
Consiglio Centrale
dell'Unione Donne
di Azione Cattolica, 1958,
foto del complesso nel paesaggio urbano



14

²⁶ A. Longhi, *Cultura architettonica, vita ecclesiale e associazionismo cattolico dal dopoguerra al Concilio Vaticano II*, in A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, cit., p.118.

²⁷ Ivi, p.119.

²⁸ *Ibidem*.

della Domus Mariæ, nel 1958 fu ultimata anche la sede del Consiglio Centrale dell'Unione Donne dell'Azione Cattolica progettata da Luigi Vagnetti. Seppur non vi sia stata una pianificazione esplicita, si concretizzò, quindi, nell'arco di un quindicennio circa, la realizzazione di edifici per la formazione del clero e per l'amministrazione di istituti religiosi, collegi e convitti. Molti di questi ebbero la funzione di Curia Generalizia per Ordini religiosi.

Tra il 1953 e il 1960, su terreni di Papa Pio IX, lungo la via Aurelia, Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente progettaronο insieme allo Studio Passarelli il Collegio Pio Latino Americano, inaugurato nel 1962. Dopo l'esperienza del Santuario di Collevaleza conclusasi nel 1968, Rebecchini e Lafuente indagarono il tema nel complesso della Curia Generalizia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda inaugurato nel 1972. Come quelli di Paniconi e Pediconi, anche questo edificio era localizzato sulla via di Boccea a Casalotti.

Nel periodo compreso tra il 1960 e il 1969 vennero affidate a Paniconi e Pediconi tre opere di grande importanza: nel 1960 fu commissionato dai Frati Minori il Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa, concluso nel 1967. L'edificio fu collocato in via di Boccea, su una collina che domina tutt'ora il margine nord-ovest di Roma circostante la borgata Casalotti. Sulla stessa collina venne affidata dalle Pie Madri della Nigrizia di Verona la realizzazione della propria Curia Generalizia, consegnata nel 1969. Nello stesso anno fu conclusa anche la Curia Generalizia delle Suore Francescane Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, realizzata nella Tenuta della Maglianella, a ridosso della via Aurelia immediatamente oltre il Grande Raccordo Anulare.

Tra il 1964 e il 1966, sulla via Aurelia, Alberto Gatti e Diambra De Sanctis progettaronο il Collegio della Divina Provvidenza, un edificio ideato come una residenza speciale, capace di ospitare sia una parte residenziale che gestionale dell'Ordine.

Nel 1967 Attilio Lapadula fu impegnato nel progetto del Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi sulla Circonvallazione Occidentale del GRA, una grande struttura immaginata per ospitare i frati studenti che giungevano a Roma da tutto il mondo per studiare nelle università pontificie.

Molto ricco fu anche l'apporto di Silvio Galizia che, grazie a numerose com-

mittenze da parte di Istituti di Vita Consacrata, approfondì accuratamente il tema della Curia Generalizia realizzando, nel quadrante occidentale di Roma nei pressi della via Aurelia, diversi esempi tra il 1957 e il 1970.

Tra il 1969 e il 1972 fu affidato a Ercole Monti e Renata Giovanardi la realizzazione della Curia Generalizia delle Suore Minime di Nostra Signora del Suffragio in via della Stazione Aurelia.

La progettazione di queste opere ricadde in un filone di ricerca architettonica più personale e libero, meno condizionato dall'influenza del panorama romano contemporaneo che mirava maggiormente allo studio dell'abitazione, agli edifici pubblici e direzionali e all'evoluzione della città. Questo diede la possibilità ai progettisti di indagare il tema della Curia Generalizia quale interpretazione moderna e personale dell'archetipo conventuale.

Gli studi di architettura coinvolti si trovarono di fronte a un tema da lungo tempo poco sondato a Roma, quello di indagare gli assetti e le necessità dell'impianto conventuale moderno e di esprimere con nuove forme il tema della convivenza religiosa.

15. A. Gatti,
Collegio Divina Provvidenza,
1966, Via dei Flagella 27



15

16. E. Monti e R. Giovanardi,
Curia Generalizia Suore
Minime N.S.S., 1972,
Via della Stazione Aurelia



16

La Curia Generalizia e il rapporto con la città di Roma: fenomeno urbano, politico e sociale.

Nel periodo a cavallo degli anni Sessanta, in cui la città si espandeva e vedeva una sempre crescente richiesta di edifici residenziali, si concretizzò l'attuazione della strategia espansiva del Vaticano mediante edifici identificabili come *convivenze religiose* che costituivano una parte rilevante di quanto realizzato.

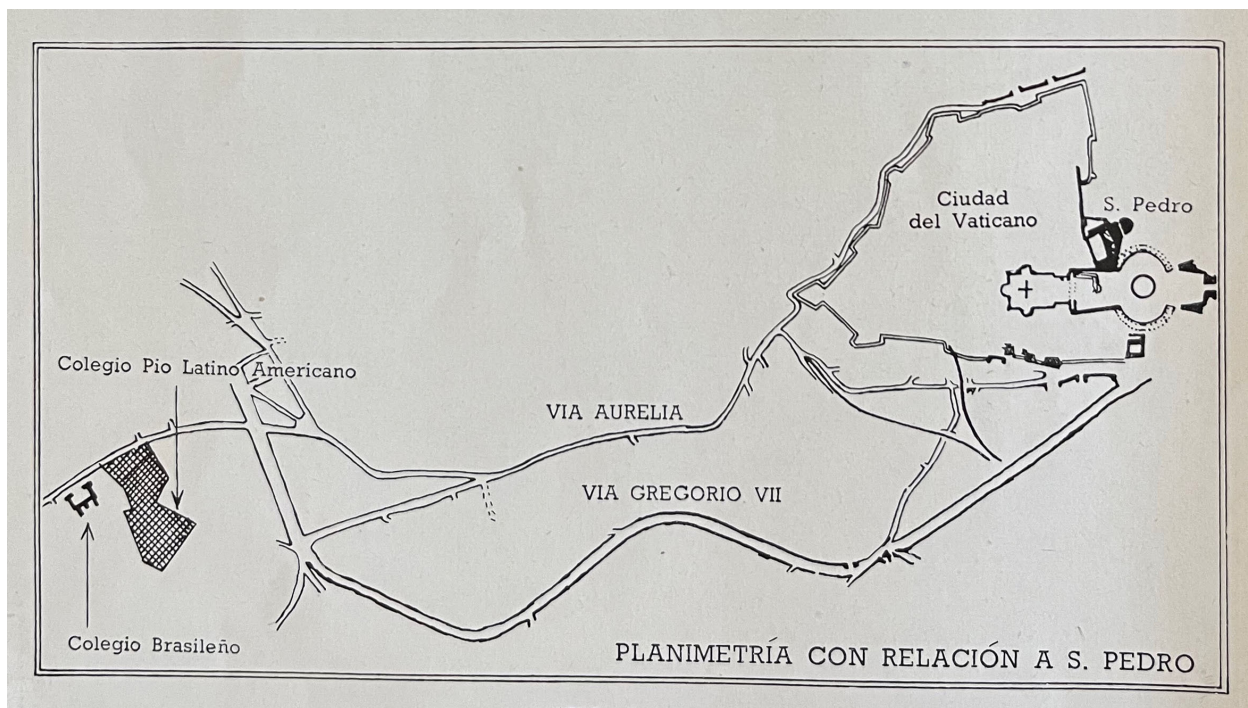
Sotto il generico nome di convivenze religiose si raggruppano diverse serie di edifici in cui rientrano i collegi, i convitti e le comunità religiose, siano esse curie, conventi o monasteri, con vocazione semi residenziale.

Complessi edilizi di questo genere vennero realizzati ai margini della città in zone che spesso non erano ancora urbanizzate. Fu intorno a tali capisaldi e in parte sotto la loro guida che si articolò l'espansione delle periferie nel dopoguerra. Sebbene sorgessero isolati rispetto al contesto urbano, questi complessi religiosi divennero rapidamente parte integrante del tessuto della città e centralità periferiche che ne caratterizzarono la socialità.

Durante il pontificato di Papa Pio IX fu istituita la *Pontificia Opera per la Preservazione della Fede e la Provvista di Nuove Chiese in Roma* con l'obiettivo di fronteggiare il problema spirituale e la mancanza di edifici di culto, alla luce del repentino aumento demografico nella città di Roma. L'enorme sviluppo di nuovi quartieri legali, affiancati dalla realizzazione di interi comparti urbani spontanei, presupponeva la necessità di capisaldi territoriali, presidio della fede e della morale cristiana: parrocchie con oratori e annessi oppure opere congiunte a Istituti religiosi quali conventi, collegi o scuole. La Chiesa vide nelle periferie in formazione un orizzonte e un territorio che non poteva essere abbandonato ad altre forze sociali e si adoperò in una importante attività di colonizzazione per garantire la propria presenza nelle nuove conurbazioni. Di questi edifici un numero considerevole di Curie Generalizie venne collocato nel quadrante compreso tra la via Aurelia e la via Cassia. Anche Ippolito e Pagnotta confermano come "queste direttrici di insediamento trovano motivo

17. Collegio Pio Latino Americano, 1954, distanza tra nuova sede - Vaticano.

nella vicinanza con la città del Vaticano²⁹. Gli edifici sorgevano spesso su terreni legati o vincolati all'extraterritorialità e proprietà vaticana. Tale scelta era in parte riconducibile a quanto ratificato negli *Acta Apostolica Sedis* del 1929, dove, in particolare all'articolo 7 del Trattato, fu sancito che il Governo italiano si impegnavano a non realizzare nuove costruzioni e, nello stesso tempo, a provvedere alla demolizione delle stesse che si trovavano nel territorio circostante alla Città del Vaticano e che non garantivano la "giusta introspezione" all'interno delle mura. Si faceva riferimento dettagliatamente agli edifici presenti a Porta Cavalleggeri, lungo via Aurelia e viale Vaticano, e quelli presenti



17

²⁹ A.M. Ippolito, M. Pagnotta (a cura di), *Roma Costruita. Le vicende, le problematiche e le realizzazioni dell'architettura a Roma dal 1946 al 1981*, Fratelli Palombi editori, Roma 1982, p.138.

nelle extraterritorialità³⁰. Nel febbraio del 1929 venne firmato il trattato e il Concordato tra Santa Sede e Regno d'Italia in cui si appianava ogni dissidio tra le parti dopo i dissapori nati con l'annessione di Roma al Regno d'Italia nel settembre 1870. In questa sede venne riconosciuta la sovranità della Santa Sede e fu definito il territorio entro cui si iscriveva lo Stato Vaticano, un territorio limitato, tanto che nel sermone rivolto ai parroci e predicatori della città di Roma venne riportato che “forse alcuni troveranno troppo poco di territorio, di temporale. [...] Vero è che Ci sentiamo pure in diritto di dire che quel territorio che Ci siamo riservati e che Ci fu riconosciuto, è bensì materialmente piccolo, ma insieme è grande”³¹. Questa condizione fece sì che molti istituti religiosi sorgessero nei pressi delle aree di pertinenza della Santa Sede, seppur collocati in luoghi marginali della città.

I piani particolareggiati in variante al Piano del 1931 e la programmazione urbanistica del Piano regolatore del 1962 coadiuvarono la nascita di questi istituti poiché realizzati nelle “Zone D”, mutate in “Zone M” del Piano del 1962, indice del grande problema che aveva caratterizzato Roma nella dicotomia tra ciò che era già stato realizzato e quanto, invece, programmato.

Da parte del Vaticano iniziava ad attuarsi una operazione politica, silente e ambiziosa atta a risacralizzare³² Roma e, quindi, riespandere il territorio della Santa Sede che, era stato tanto rimpicciolito e sacrificato dalla monarchia, prima, e dalla dittatura, dopo.

³⁰ Art. 7 “Nel territorio intorno alla Città del Vaticano il Governo italiano si impegna a non permettere nuove costruzioni, che costituiscano intorpetto, ed a provvedere, per lo stesso fine, alla parziale demolizione di quelle già esistenti da Porta Cavalleggeri e lungo la via Aurelia ed il viale Vaticano. In conformità alle norme del diritto internazionale, è vietato agli aeromobili di qualsiasi specie trasvolare sul territorio Vaticano.” *Inter Sancta Sedem et Italiae Regnum Conventiones, Art. 7*, in *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale, Annus XXI – Volumen XXI*, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1929, p.212.

³¹ *Sermones I Ad parochos Urbis et concionatores sacri temporis Quadragesimalis, Habitus die XI Februarii*, in *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale*, cit., p 109.

³² Cfr. A. Longhi, *Cultura architettonica, vita ecclesiale e associazionismo cattolico dal dopoguerra al Concilio Vaticano II*, in A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, cit., p.120.

Guidavano tale strategia non solo azioni miranti a potenziare la presenza sul territorio mediante la realizzazione di nuovi edifici, ma anche ad affiancare la presenza dei religiosi al fenomeno dell'inurbamento esponenziale dalle regioni contermini, fenomeno che produsse il progressivo incremento di una popolazione urbana che viveva in condizioni precarie, se non drammatiche, ai margini della città. La missione vaticana faceva forza, quindi, su molteplici ragioni tanto di ordine politico quanto pastorale.

Iniziò così lo studio di progetti che miravano a popolare il territorio romano con chiese e conventi, ma anche edifici amministrativi, sia nelle zone più centrali che in quelle più periferiche. Clemente Micara, Cardinale vicario della Diocesi di Roma dal 1951 al 1965, in un discorso rivolto ai prelati romani nel marzo del 1952³³, riconosceva la mancanza di parrocchie e sacerdoti per rispondere alla crescita demografica della città e chiedeva disponibilità alle comunità degli Ordini religiosi. Questa proposta, seppur provenisse ufficialmente dal Vicariato, emergeva strategicamente dalla Santa Sede che voleva un impegno pastorale diffuso su tutto il territorio tale da rappresentare una capillare presenza vaticana. In questo discorso il cardinale invitava ad affidare alle comunità religiose la guida spirituale dei neonascenti quartieri e delle zone urbanizzate, tenendo conto in particolare, dei settori adiacenti alle antiche vie consolari. Alla luce delle vicende legate alle elezioni del 1946, Andrea Riccardi, affrontando il tema della crisi della città sacra, esplicita l'influenza Vaticana nel collocare gli istituti degli Ordini religiosi nelle zone periferiche del settore ovest. Riccardi fa riferimento a quanto esortato da Micara: "Questa operazione - detta delle vie Consolari - oltre agli indubbi vantaggi per l'accrescimento del personale ecclesiastico, consentiva l'inserimento di tanti religiosi, italiani o stranieri, che vivevano a Roma, dove la politica vaticana aveva accentrato un gran numero di case generalizie"³⁴.

Nascevano così diversi insediamenti religiosi posti ai margini dell'urbanizzato su assi radiali e controradiali, tali da formare una matrice lineare urbana di

³³ Il card. Vicario traccia ai sacerdoti della Curia le direttive..., in "L'Osservatore Romano", ed. 6 Marzo 1952, p.2.

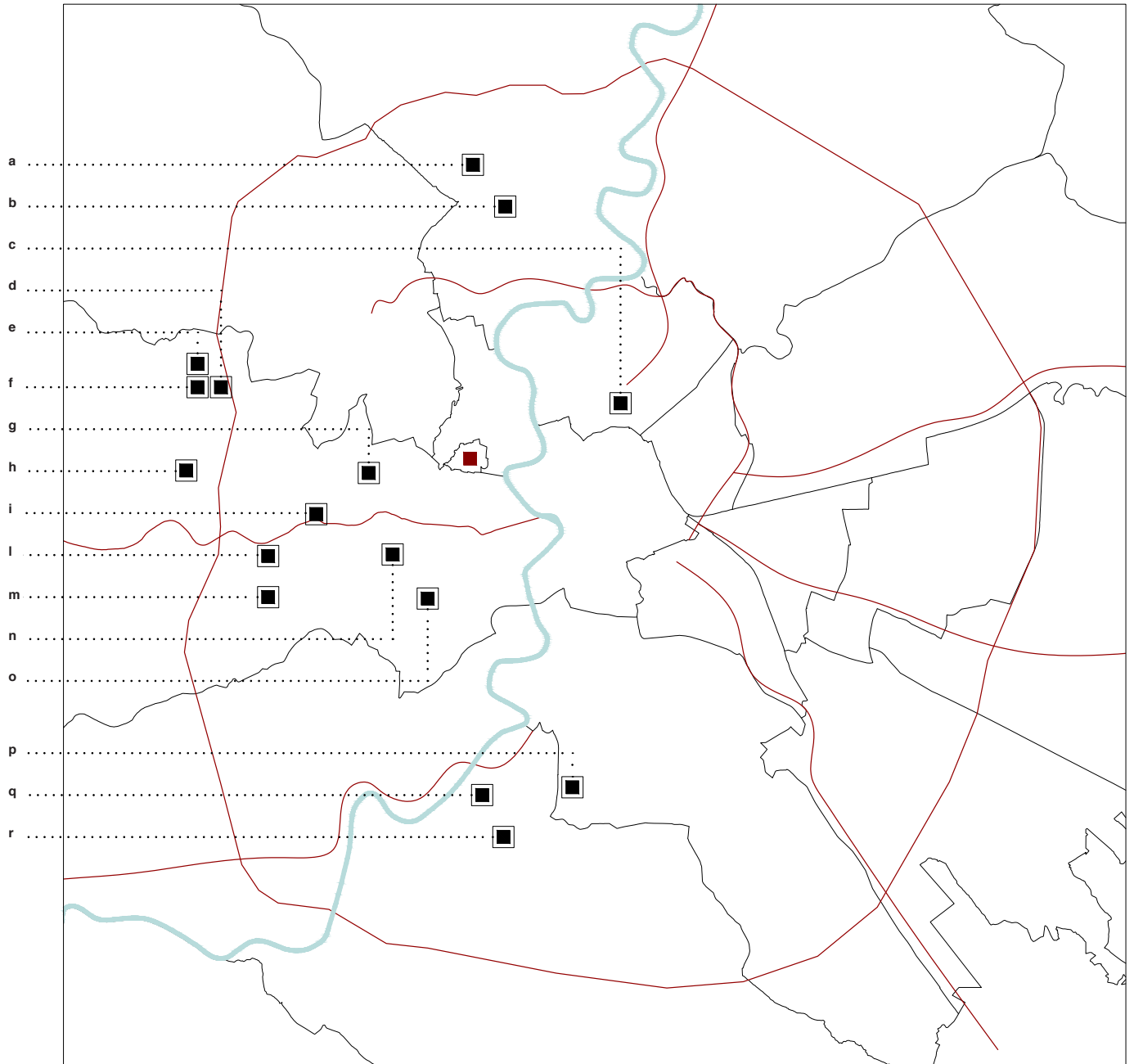
³⁴ A. Riccardi, *Roma "città sacra"? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, cit., p. 368.

Localizzazione principali Curie Generalizie e Collegi realizzate a Roma tra il 1060 e il 1970

Mappa di Roma

- | | |
|--|---|
| a. Curia Generalizia <i>Missionarie Sacro Cuore</i>
Via Cassia, 645
Studio Passarelli, 1960 | i. Collegio <i>Divina Provvidenza</i>
Via dei Flagella, 27
A. Gatti, 1964-66 |
| b. Curia Generalizia e Collegio <i>Marymount</i>
Via di Villa Lauchli, 180
Studio Passarelli, 1963-66 | l. Curia Generalizia <i>Suore Minime del Suffragio</i>
Via della Stazione Aurelia, 169
E. Monti e R. Giovanardi, 1969-72 |
| c. Curia Generalizia <i>Carmelitani Scalzi</i>
Corso d'Italia, 38
M. Paniconi e G. Pediconi, 1960-70 | m. Collegio <i>San Lorenzo da Brindisi</i>
Circonvallazione Orientale, 6850
A. Lapadula, 1967 |
| d. Curia Generalizia <i>Pie Madri della Nigrizia</i>
Via di Boccea, 530
M. Paniconi e G. Pediconi, 1963-69 | n. Curia Generalizia <i>Congregazione Santa Croce</i>
Via Aurelia Antica, 391
Studio Passarelli, 1954 |
| e. Collegio <i>Internaz.le Serafico di Terra Santa</i>
Via di Boccea, 590
M. Paniconi e G. Pediconi, 1960-67 | o. Monastero di Santa Chiara
Via Vitellia, 97
M. Paniconi e G. Pediconi, 1947-58 |
| f. Curia Generalizia <i>Fratelli Cristiani d'Irlanda</i>
Via della Maglianella, 375
J. Lafuente e G. Rebecchini, 1965-71 | p. Collegio <i>Seraphicum</i>
Via del Serafico, 1
Studio Passarelli, 1960 |
| g. Collegio <i>Pio Latino Americano</i>
Via Aurelia, 511
M. Paniconi e G. Pediconi, 1960-63 | q. Istituto <i>Massimo</i>
Via Massimiliano Massimo
Studio Passarelli ed altri, 1962 |
| h. Curia Generalizia <i>Suore Francescane figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria</i>
Via della Maglianella, 88
J. Lafuente e G. Rebecchini, 1965-71 | r. Curia Generalizia <i>Chierici San Viatore</i>
Via Sierra Nevada, 60
A. Lapadula, 1967 |

Elaborato grafico a cura dell'autore



frontiera. Si trattò prevalentemente di grandi istituti circondati da spazi verdi, ampi giardini e parchi, dove l'edilizia residenziale non era ancora giunta.

Questo tipo di scelta si spiega sia come risposta all'esigenza di avere complessi distaccati dal centro abitato, considerato il fatto che spesso le curie vivevano una condizione differente dalla vita diocesana e contavano su "personale non stabile a Roma, con un solo riferimento fondamentale nel Vaticano e nella congregazione di religiosi"³⁵, sia come volontà della Santa Sede di evangelizzazione nelle nuove periferie attraverso una presenza forte e stabile, ben rappresentata anche attraverso l'architettura, sia infine a partire dalla presenza di terreni ancora di proprietà ecclesiastica nel quadrante ovest.

Questa determinata condizione fece sì che venissero realizzati alcuni capisaldi autonomi in cui trovarono luogo non solo attività rivolte al clero ma anche funzioni nuove per gli organismi conventuali e pensate come servizio sociale per i nuovi inurbati: ciò introdusse nei programmi funzionali la compresenza di attività residenziali e religiose, sportive e culturali. Ciò che si dimostrava come bisogno per gli istituti diventava così un elemento attrattore per l'urbanizzazione residenziale laica che poteva riconoscere in questi centri il fulcro di nuovi insediamenti urbani, data la presenza di strutture come gli oratori, i campi sportivi, le aule, che venivano messe a disposizione del neo-nascente nucleo urbano a causa dell'assenza delle strutture pubbliche.

Si instaurava così una dinamica che poteva ricordare il rapporto medievale tra borgo e convento.

Accanto alla missione pastorale vi erano tuttavia anche ragioni economiche e speculative legate a società immobiliari collegate a vario titolo al Vaticano, ragioni che permettevano la crescita urbana attorno a questi nuclei edilizi³⁶. Tra il 1946 e il Giubileo del 1950 si attuò un processo di rilancio della Chiesa e della visione cristiana nel territorio romano secondo le istanze del Pontefice Pio XII, il quale proponeva una ricostruzione post bellica non solo morale, ma anche materiale e speculativa del panorama urbanistico e architettonico dell'espansione territoriale e demografica dell'Urbe.

³⁵ Ivi, p.369.

³⁶ Si fa riferimento al già citato articolo *Quattrocento Miliardi* di Manilo Cancogni.

Nel dopoguerra la Chiesa si trovò inoltre in un periodo molto florido di vocazioni. Se il grande lascito della guerra fu una grave situazione di povertà, di crisi economica e culturale, contestualmente da tale condizione sociale derivò un aumento degli ingressi nei monasteri e nei conventi. Talvolta, queste istituzioni costituivano un luogo di sicura sussistenza e si può cautamente affermare che, data la condizione in cui versava l'Europa, la scelta vocazionale si prefigurava da non escludere a fronte della caduta nell'indigenza. La Chiesa incarnava senso di sicurezza e stabilità secolare e offriva istruzione ai chierici e alle professe. Gli istituti religiosi e, in particolare, i seminari o i collegi, offrivano percorsi che miravano all'accrescimento morale, ma, soprattutto, culturale che permetteva di migliorare la propria condizione sociale. Questi istituti ricoprirono quindi una funzione socialmente riconosciuta che chiamò a sé ragazzi e ragazze. Il maggior incremento vocazionale si ebbe tra il 1940 e il 1962 per gli Ordini maschili, mentre tra il 1960 e 1965 per gli ordini femminili³⁷, nonostante un aumento vocazionale si fosse già registrato negli ordini femminili in Italia tra il 1921 e il 1951 periodo in cui le suore aumentarono e quasi raddoppiarono passando da 71.679 a 144.170³⁸.

Anno	Popolazione	Suore	Clero	Parrocchie
1921	38 milioni	71.697	55.633	n.d.
1951	47 milioni	144.170	47.117	24.615
1961	50 milioni	142.479	44.500	25.432
1971	54 milioni	150.000	41.000	27.000

S. Bungalassi, *Il problema delle vocazioni ecclesiastiche*, "Il Mulino", 255/XXVII, 1978, p.91.

Nonostante nel resto d'Europa si iniziasse ad avvertire una leggera flessione delle vocazioni, in Italia, a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta, iniziarono ad essere realizzate strutture atte ad accogliere le nuove vocazioni giustificate "dall'aumento dei seminaristi avvertito negli anni 1960-62, dopo la parentesi

³⁷ Cfr. S.Bungalassi, *Seminari nuovi, vuoti, da finir di pagare...*, in *Presbyteri*, n.5/1976, pubblicazioni religione, Trento 1976, p.334.

³⁸ S. Bungalassi, *Il problema delle vocazioni ecclesiastiche*, "Il Mulino", 255/XXVII, 1978, p.91.

18. Veduta aerea di Roma dei
suburbi Trionfale, Aurelio e Gia-
nicolense, 1959, Società E.T.A.



18

delle conseguenze del periodo bellico [...] usufruendo talora di agevolazioni statali”³⁹.

L’incremento di questi edifici a vocazione semi residenziale, i quali rappresentavano strutture nuove, moderne e adeguate ad accogliere un numero sempre crescente di giovani che decidevano di intraprendere il cammino vocazionale, ben si correlava alla volontà della Chiesa di Roma di voler recuperare spazio nel territorio a essa circostante. Si può quindi immaginare che tale duplice strategia sembrò perseguibile per garantire un presidio nei nuovi quartieri, nuove forme di accoglienza e *propaganda fide*, ma anche nuove strutture per gli Ordini.

In questo quadro anche la progettazione degli edifici divenne un territorio di ricerca molto più ampio che in precedenza. Si progettaron complessi che potessero accogliere al loro interno sia sezioni amministrative degli Ordini sia collegiali, ubicati nella città più importante della cristianità, collegati ai collegi e ai seminari, annettendo attività più specificamente legate agli Ordini religiosi ad altre di potenziale uso laico. Roma Capitale della Repubblica doveva essere resa, nei fatti e nella rappresentatività, un monumento capitale anche della Chiesa cattolica.

Gli anni Sessanta rappresentarono un periodo di profondo cambiamento per la Chiesa. Dopo il Concilio Vaticano I, interrotto nel 1870 a causa della Breccia di Porta Pia, e in virtù dei mutamenti del mondo moderno, l’istituzione ecclesiastica necessitava di un confronto con il mutare dei tempi che richiedeva una modernizzazione della tradizione secolare.

Nel gennaio 1959, dopo tre mesi dall’elezione, il Pontefice Papa Giovanni XXIII, cardinale Angelo Roncalli, convocò inaspettatamente un nuovo Concilio Ecumenico Vaticano predisponendo l’apertura ufficiale l’11 ottobre 1962. Papa Roncalli morì prima della conclusione delle quattro fasi del Concilio Vaticano II, ma queste furono portate avanti dal suo successore Papa Paolo VI. Fra i temi⁴⁰ del Concilio ne emerse uno, molto importante e delicato, dedicato

³⁹ S.Burgalassi, *Seminari nuovi, vuoti, da finir di pagare...*, cit., p.342.

⁴⁰ Per approfondire le vicissitudini e i temi del Concilio Ecumenico Vaticano II si faccia riferimento a: G.Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005.

al rinnovamento della Chiesa cattolica, che in verità, iniziava già da diversi anni e che vide il coronamento di questo mutamento nell'approvazione dei decreti del Concilio. Il rinnovamento richiese spaziava a tutto tondo e teneva in considerazione il ruolo e l'importanza dei consacrati, proponendo una riforma anche per questa categoria. Per il *rinnovamento della vita religiosa* fu emanato uno specifico decreto dal titolo *Perfectæ Caritatis*, votato dai padri conciliari nell'ottobre del 1965 poco prima della conclusione del Concilio. In tale decreto si trattava della vita e della disciplina di quegli istituti i cui membri fanno professione di castità, di povertà e di obbedienza, per provvedere alle loro necessità secondo le moderne esigenze. Seppure le indicazioni fossero principalmente di carattere morale, si chiedeva un rinnovamento nella visione della vita comunitaria e un ritorno al vero rispetto dei principi fondamentali dei diversi Ordini, tanto che il nono punto del decreto recitava "sia fedelmente conservata e sempre più rifulga nel suo genuino spirito, sia in Oriente che in

19. G. Rebecchini, J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Amercano
Foto del cantiere con scorcio
dell'edificato circostante



19

Occidente, la veneranda istituzione della vita monastica”⁴¹.

In questo decreto veniva chiesto ai diversi Ordini religiosi di modernizzare e rendere contemporaneo il proprio stile di vita, pur rimanendo nella tradizione e avvicinandosi di più ai rinnovati bisogni dei fedeli “in modo che i monasteri siano come altrettanti centri viventi di edificazione del popolo cristiano”⁴². L’idea della riforma si rendeva necessaria anche alla luce della soppressione di Ordini i cui monasteri e conventi erano in decadenza vocazionale e si richiese l’unione con Ordini affini, scelta collegata anche alla nascita di nuovi Ordini religiosi e che dava la possibilità di creare strutture idonee all’accoglienza, alla formazione e alla gestione dei confratelli e consorelle in nuovi centri moderni e al passo con i tempi.

Alla luce delle volontà politiche ed expansionistiche della Santa Sede, dei dettami cristallizzati nel Concilio Vaticano II e della crescente necessità di rinnovamento anche delle sedi giuridiche degli Ordini religiosi, la realizzazione di Curie Generalizie, e collegi a esse associate, fu ulteriormente incrementata. La presenza a Roma di tali edifici era predisposta dal Decreto “Ubi Primum” del 1814, emanato da Papa Pio VII a seguito della Restaurazione, dopo le soppressioni francesi, in cui era richiesto esplicitamente di far realizzare agli Ordini Religiosi nell’Urbe una *casa religiosa* deputata agli affari amministrativi “ubi saltem Procurator Generalis resideat”⁴³.

⁴¹ *Decretum De Accomodata Renovastione Vitae Religiosae, Art. 9*, in *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale*, Annus et Volumen LVIII, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1966, p.706.

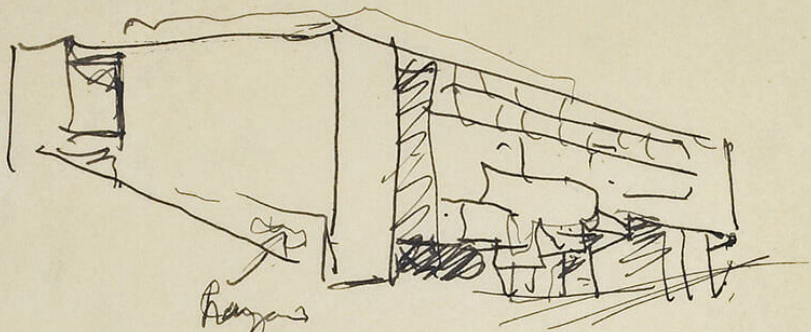
⁴² *Ibidem*.

⁴³ A. Vermeersch, *De Religiosis institutis & personis. Tractatus canonico-moralis*, Editions De La Bibliotheque S.J., Heverlee 1962, p.336.

ETO

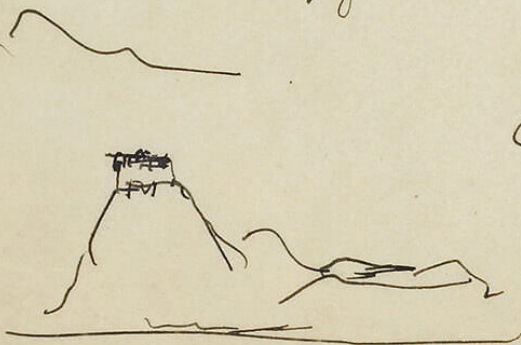
L.C.

7-5-54



Angelo
p. part.

Convento



1234

FONDATION LE CORBUSIER

Le Corbusier. Convento di Sainte-Marie de La Tourette, 1954
Prospettiva e schizzo con la relazione tra convento e paesaggio

Norma conventuale e forma architettonica nei complessi degli Ordini religiosi

“Il mutare delle forme è legato al mutare di ciò che le rende necessarie”¹.
Antonio Monestiroli

Tra gli anni Cinquanta e Settanta del Novecento fu intrapresa a Roma una sperimentazione architettonica libera da vincoli, e nuova, sia nell'edilizia residenziale che in quella pubblica. Liberandosi dal fascismo, il Paese viveva una rinascita culturale che incoraggiava la ricerca verso inedite forme espressive. Queste spinsero l'indagine poetica in architettura su temi vari ed eterogenei, alcuni indirizzati all'edilizia ecclesiastica e sacra. Tanto per lo Stato, quanto per la Chiesa, gli anni Cinquanta rappresentarono un periodo di profondo cambiamento votato alla ricerca di nuovi valori, soluzioni e strategie da attuare sul territorio. La città di Roma era in un momento di grande sviluppo edilizio, oltre che di espansione demografica, la quale comportava la realizzazione di nuovi quartieri e di numerose unità residenziali.

Mentre il settore est della Capitale, come previsto dal nuovo Piano Regolatore, venne studiato come zona in cui insediare un Asse Attrezzato sul quale decentrare il sistema delle Istituzioni dello Stato, il settore ovest – gravitante sulla via Aurelia e sulle aree a ridosso del Vaticano – iniziava a popolarsi di edifici destinati ad accogliere Ordini religiosi, dicasteri, seminari voluti dalla Santa Sede. Se attuato, il decentramento a est oltre il fascio ferroviario avrebbe significato la formazione di una nuova, densa espansione della Capitale, la

¹ A. Monestiroli, *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*, Editori Laterza, Bari 2002, p.44.

quale avrebbe determinato un sensibile apprezzamento fondiario delle aree a cavallo delle consolari interessate dal progetto. Le zone intorno alla Tiburtina, Casilina, Prenestina e Tuscolana avrebbero visto una consistente elevazione dei valori dei terreni, tali da porre in secondo piano le aree a ovest gravitanti sul Vaticano. Sebbene quindi sia difficile portare documentazione certa a sostegno di questa tesi, si può ipotizzare che il Vaticano cercasse di impostare una strategia silente di controbilanciamento delle rendite fondiarie nei confronti dell'espansione della città laica orientale, proprio sulle aree dove più consistenti erano le sue proprietà.

Dal punto di vista della ricerca architettonica, il distacco dal fascismo e dalle visioni ideologiche veicolate dal regime generò un senso di smarrimento ma introdusse anche a una fisiologica rigenerazione e ricerca di nuovi linguaggi e ambiti di sperimentazione e di studio. Nel panorama internazionale i protagonisti del Movimento Moderno avevano già intrapreso nuovi indirizzi di ricerca, mentre in Italia era necessario individuare forme espressive dalle quali emergesse innanzitutto il rifiuto dei linguaggi classicisti o ambigualmente razionalisti imposti come stili rappresentativi del regime.

Nel dopoguerra la ricerca europea approfondiva l'indagine su percorsi sperimentali che mettevano in crisi la riconoscibilità dell'architettura quale espressione del rapporto forma/funzione. Passaggio indispensabile per alcuni architetti fu attribuire al progetto un valore che non si semplificasse nell'equazione funzione-forma ma andasse alla ricerca di una relazione fra portato espressivo e paradigmi di riferimento attraverso i quali la forma potesse essere declinata secondo un proprio sistema di regole. Anche precedentemente alla Seconda Guerra Mondiale, con modalità differenti, "sia Mies che Le Corbusier si pongono il problema di questo passaggio e, una volta stabilito il valore di ciò che devono costruire, cercano le forme corrispondenti"².

Obiettivo comune divenne, quindi, la riconoscibilità e intelligibilità della forma.

² *Ibidem.*

Una chiave di lettura della riconoscibilità – e quindi del linguaggio evocativo – fu individuata da Adolf Loos con la notissima definizione di architettura: “se in un bosco troviamo un tumulo lungo sei piedi e largo tre, disposto con la pala a forma di piramide, ci facciamo seri e qualcosa dice dentro di noi: qui è sepolto un uomo. Questa è architettura”³. Tale definizione di architettura dichiarava il legame tra la riconoscibilità di un’opera e la forma che la rappresentava, capace di suscitare nell’uomo forti emozioni, poiché il tumulo “non è solo un mucchio di terra, ma una forma rappresentativa della propria identità e destinazione”⁴ subordinata a norme e regole in grado di interconnettere funzione, geometria e simbolo, trasferendoli in un fatto architettonico.

Importante per Loos diveniva il rapporto con il luogo in cui si andava a collocare l’architettura; la natura e il paesaggio erano fonte di ispirazione e termine di confronto che coadiuvavano la riconoscibilità dell’opera. Lo studio del luogo doveva essere parte integrante del ragionamento progettuale in quanto l’architettura si rapportava direttamente con ciò che la circondava.

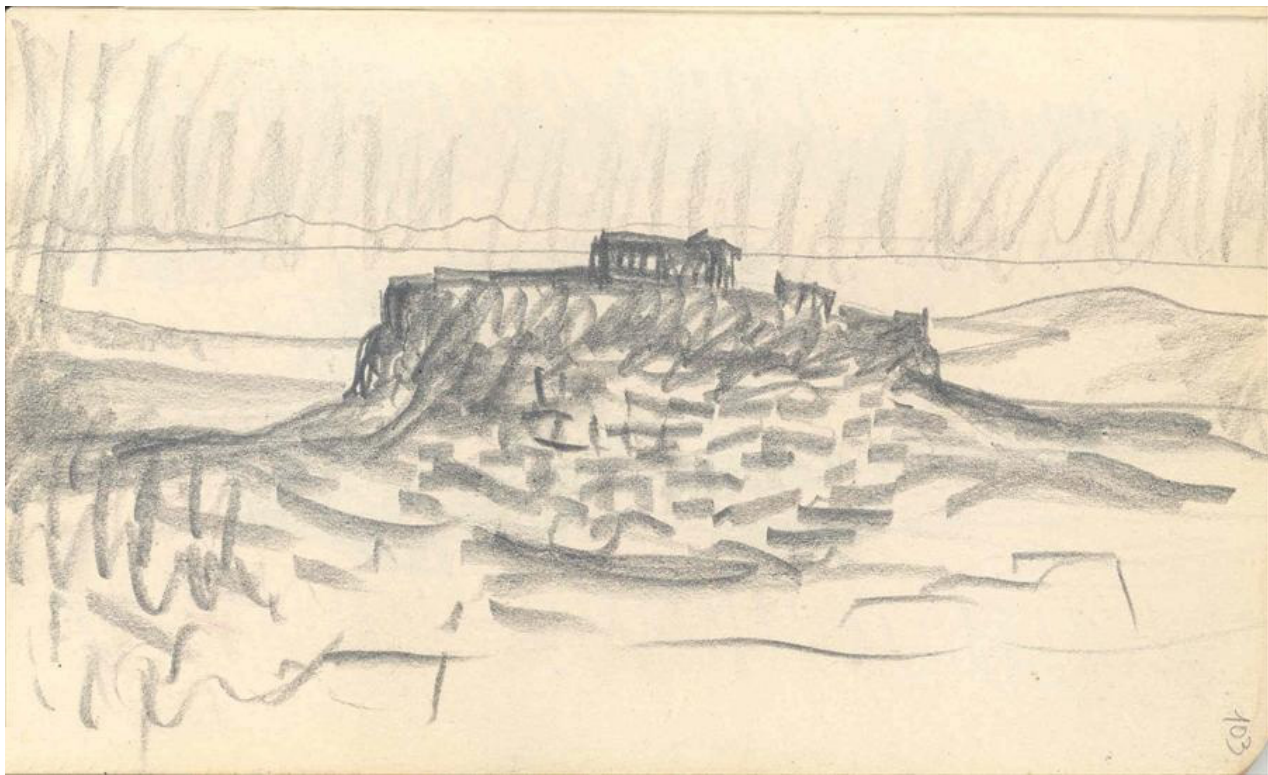
Tale aspetto interessò anche Mies nello studio della casa, indagata attraverso diverse tipologie lungo tutto il suo percorso professionale. Il rapporto con il luogo e con il suolo divenne protagonista degli impianti di Casa Tugendhat e successivamente di Casa Farnsworth prima ancora della definizione della loro forma e rappresentò l’esempio più concreto del *passaggio e della rappresentazione ideativa* tra l’atto progettuale di Mies e l’influenza della natura circostante. In queste architetture la forma era generata dall’idea di abitare la natura in cui essa si andava a porre e di come essa interagisse con il paesaggio.

Questo stesso approccio allo studio dell’impianto architettonico, attraverso il filtro della natura circostante e dei luoghi, assunse un ruolo primario nell’interpretazione tipologica del Convento di Sainte Marie de La Tourette a Éveux. Ponendo mano al progetto Le Corbusier si soffermò ripetutamente sull’ambiente naturale e sul luogo su cui doveva sorgere il complesso conventuale. I primi ragionamenti nacquero dopo che Le Corbusier ebbe “fiutato»

³ A. Loos, *Parole nel vuoto*, Adelphi, Milano 1972, p.255.

⁴ A. Monestiroli, *La metopa e il triglifo. Nove lezioni di architettura*, cit., p.39.

1. Le Corbusier,
Acropoli di Atene, 1911,
Disegno del rapporto tra
l'Acropoli e la natura circostante



1

la topografia”⁵. Non essendo stato precedentemente stabilito il sedime su cui realizzare l’edificio, il primo atto progettuale fu compiuto proprio nella scelta del luogo in quanto “il primo gesto da farsi è la scelta, la natura del posto, e quindi la composizione che si creerà in queste condizioni”⁶. È il Le Corbusier del dopoguerra, quello che già con la Cappella di Ronchamp aveva mutato profondamente il suo approccio all’architettura, non più macchinistica e dimostrativa ma complesso palinsesto poetico ricco di metafore e plasticismi. La progettazione del convento domenicano de La Tourette presupponeva un approccio che andava oltre i principi teorici dell’architettura lecorbusiana dichiarati nel “periodo eroico” e avanguardistico del Movimento Moderno. Era necessario rivederne lo statuto e dare forma ad uno spazio, nuovo e complesso, di cui non vi erano precedenti moderni.

In *Vers une architecture* Le Corbusier espresse il proprio interesse verso l’Acropoli di Atene descrivendola con gli occhi di uno spettatore che scruta la natura circostante fino ad arrivare all’epifania del complesso architettonico, frutto di geometrie che introiettano il desolato paesaggio circostante. A partire da questa descrizione, ne *La matematica della villa ideale* Colin Rowe mise in atto un ragionamento critico, individuando similitudini tra il complesso greco e l’opera domenicana. In base a questa deduzione appariva possibile pensare che, al fine di definire una forma per il convento, Le Corbusier avesse attinto dagli artifici prospettici e dalla suggestione della manifestazione inaspettata del mirabile complesso, traendo ispirazione per qualcosa di inedito nell’architettura moderna.

All’attitudine visionaria fu tuttavia necessario affiancare una guida, un sistema di norme che rendesse il convento un’opera di indiscutibile valore simbolico radicandolo nella storia. L’impianto tipologico del convento non poteva emergere a partire da un telaio concettuale avulso da una Regola dei Domenicani promulgata circa sette secoli prima della realizzazione del complesso, né allo stesso tempo, semplicisticamente, dai dettami consolidati dell’architettura monastica delle costruzioni medievali. Era d’altronde difficile immaginare che

⁵ J.Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Edizioni di comunità, Milano 1961, p. 28.

⁶ *Ibidem*.

a Le Corbusier potesse essere imposta una forma derivante da una tipologia preconstituita senza lasciargli qualche grado di libertà perché, inevitabilmente, come sostenne Peter Eisenman, “l’essenza di ogni atto creativo è la comunicazione di un’idea originale dal suo autore, tramite un mezzo espressivo, ad un destinatario”⁷.

Alla ricerca della garanzia di un equilibrio rigoroso fra eredità tipologica, Regola domenicana e interpretazione morfologica lecorbusiana, Padre Marie-Alain Couturier supervisionò fino alla sua morte i lavori della realizzazione del convento. Egli insistette affinché Le Corbusier si adeguasse alle volontà dell’Ordine e interpretasse correttamente le norme che condizionavano la vita dei monaci all’interno del convento stabilita dalla Regola. Pertanto la riuscita dell’edificio come sistema complesso di elementi e spazi di diversa natura – collettiva e individuale – la si poté avere grazie a “una irreprensibile integrità intellettuale che ha depurato le logiche conclusioni della disputa di tutte quelle atmosfere concilianti che possono scaturire dai tentativi di armonizzare istituzioni religiose e architettura moderna”⁸. La forma desunta dell’architettura divenne quindi il risultato dell’interazione tra l’interpretazione lecorbusiana dell’impianto tipologico storico, una diversa visione dei cinque punti sui quali aveva fondato la propria ricerca architettonica anteguerra, e quanto stabilito dalla norma conventuale che gestiva le ore e le opere dei monaci, insita nella Regola dei Domenicani.

Contestualmente, a Roma, a cavallo tra la prima e la seconda metà del Novecento, un campo di sperimentazione architettonica si attuò nella progettazione di opere ecclesiastiche legate al Vaticano e, in particolare, agli Istituti di Vita Consacrata. La condizione economica post-bellica, l’aumento demografico, l’incremento registrato tra gli anni Quaranta e Cinquanta delle vocazioni maschili e femminili, uniti a una sempre maggiore partecipazione bilaterale tra gli ambienti della Curia romana ed esponenti della politica democristiana

⁷ P. Eisenman, *La base formale dell’architettura moderna*, Pendragon, Bologna 2009, p.43.

⁸ C. Rowe, *La matematica della villa ideale e altri scritti*, Zanichelli Editore, Bologna 1990, p.180.

a capo del Campidoglio, permisero al Vaticano di intraprendere una azione di *ripopolamento* dei territori periferici della Capitale, mediante la realizzazione di edifici ecclesiastici legati alla gestione della Chiesa e all'accoglienza degli Ordini religiosi.

In tale realtà, un gruppo di architetti romani – prima lo Studio Passarelli, Panniconi e Pediconi, Rebecchini e Lafuente, poi Monti e Giovanardi, Gatti e De Sanctis ed altri – ebbero l'occasione di indagare, accanto al tema dell'edilizia residenziale e dello studio della città, un campo di ricerca non ancora sperimentato, ricco di opportunità e relativamente libero da influenze e indirizzi poetici. Tale sperimentazione si concretizzò principalmente nella progettazione e realizzazione di edifici commissionati dagli Istituti di Vita Consacrata. Questi Ordini religiosi intendevano avere nella capitale della cristianità la loro Curia Generalizia al fine di gestire, in modo più diretto, i rapporti con il Vaticano. Inoltre, in seguito al crescente numero di nuove vocazioni, gli Ordini religiosi necessitavano di centri di formazione, seminari e collegi in cui istruire i postulanti e i seminaristi.

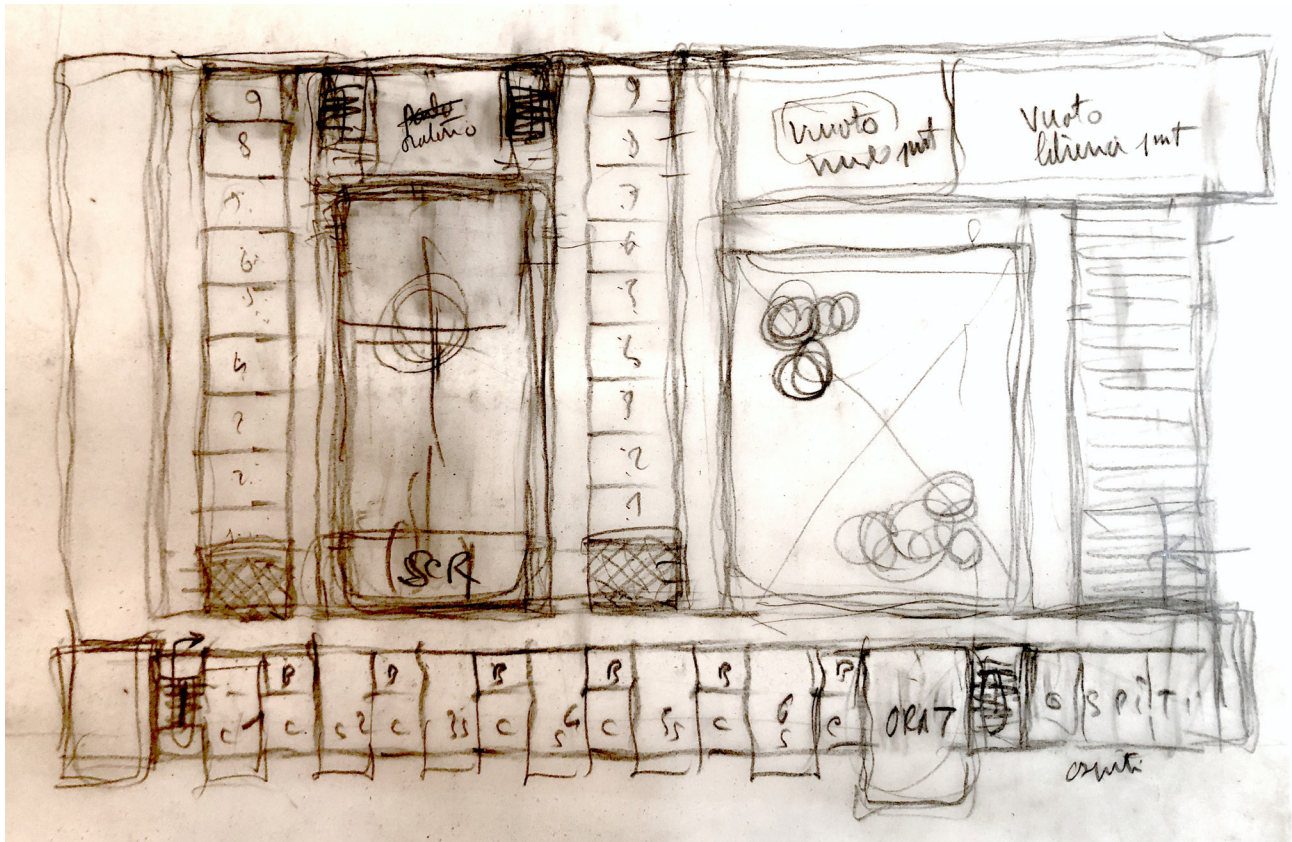
Data la mancanza di esempi e riferimenti contemporanei anche in questi casi, come per Le Corbusier, gli architetti dovettero interrogarsi a lungo per comprendere le modalità di progettazione ed esecuzione di tali opere che avevano peculiarità comuni ma necessità e programmi funzionali talvolta anche profondamente differenti.

Punto di partenza per mettere a sistema e confrontarsi con i bisogni dei diversi Ordini era lo studio delle Regole che normavano la vita trascorsa all'interno dei complessi conventuali: individuare le più opportune e condivise modalità del rapporto fra i principi e i metodi da adottare in architettura e le norme ordinistiche.

L'interpretazione della norma e di ciò che ad essa era collegato, come il significato di clausura o lo spirito pauperista degli ordini mendicanti, dava la possibilità ai progettisti di avere una guida e un percorso interpretativo da seguire nell'atto progettuale.

Dalle differenti declinazioni e interpretazioni della norma e dalla comprensione dello stile di vita che si svolgeva all'interno delle singole Curie e Collegi,

2. J. Lafuente,
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda, 1964,
Disegno preparatore
Soluzione B



nacque una ricerca architettonica che traeva le proprie origini da suggestioni e rimandi radicati nel passato, ma proiettati verso temi, caratteri costruttivi e problemi compositivi contemporanei. La *forma* dei complessi conventuali non poteva che divenire, fatalmente, frutto dell'interpretazione e dello studio della *norma conventuale*, intesa principalmente come l'insieme dei dettami costituenti le singole Regole degli Ordini, che avevano forza impositiva e generativa, e suggerivano, al contempo, soluzioni diversificate.

Dinanzi alle richieste dei committenti, i progettisti erano chiamati a dare risposta a un nuovo contesto progettuale capace di entrare in contatto simbiotico con uno stile di vita rigido, analogo a quello imposto da Padre Couturier a Le Corbusier con la Regola domenicana, e scandito da norme etiche e morali. Da tale sintesi potevano nascere inedite indagini progettuali e esplorazioni poetiche che, in quel momento storico, aprivano verso la diversa architettura del post fascismo che si andava ricercando.

Questo approccio diede la possibilità agli architetti di indagare con maggiore libertà i programmi funzionali, l'intelaiatura che costituiva il sistema dell'*utilitas* di tali complessi. Emergeva l'intersezione tra la sperimentazione di una visione architettonica contemporanea e la rappresentazione attualizzata di contenuti e funzioni di un impianto storicizzato.

Gli architetti trasferirono questa interpretazione prevalentemente all'interno di due impianti morfologici che tendevano a sottolineare o contestare più o meno esplicitamente lo schema tradizionale dell'impianto claustrale. Il primo tipo conventuale era strutturato seguendo lo schema tipologico monastico tradizionale e storicizzato, come esempio da reinterpretare rigorosamente: un impianto statico, intriso di forza centripeta, che bilanciava le parti attorno a un chiostro chiuso. Il secondo schema invece era uno schema dinamico capace di scardinare la centralità del chiostro collocando le funzioni in modo dialettico e ponendole in tensione le une con le altre mediante contrapposizioni e spinte centrifughe.

In entrambi gli impianti emergeva come cardine del ragionamento l'interpretazione del ruolo del centro geometrico e simbolico del complesso, in un edificio di grandi dimensioni, composto da funzioni eterogenee modulate fra

sistemi seriali – le celle e gli ambiti serviti da corridoio –, elementi singolari come la chiesa e nodi di connessione fra le parti stesse.

La composizione architettonica si interrogava quindi sulla funzione che poteva assumere il centro geometrico e baricentrico organizzativo dell'organismo, sul suo ruolo nell'assetto distributivo, espandendolo e contraendolo fino alla valutazione della necessità dell'esplicitazione della sua stessa presenza.

Mentre nello schema tradizionale il centro era rappresentato dal vuoto del chiostro, già nel progetto lecorbusiano, che riprendeva suggestioni evocate dal confronto con l'abbazia medievale di Le Thoronet, il centro non era più uno spazio anulare attorno al quale organizzare le attività, bensì rappresentava un sistema di attraversamento e connessione tra le parti, caratterizzato da camminamenti e percorsi di collegamento fra le funzioni dislocate all'interno del complesso: come in altre sue architetture – esemplare la casa a Garches – la periferia della pianta assumeva prevalenza rispetto al centro, conferendo dinamismo a tutto il sistema dei percorsi e delle percettività cui era sottoposto l'edificio.

Ma in quel momento storico questo genere di approccio scardinante il *tipo storico* si poteva interpretare come una trasgressione nei confronti dell'obbedienza alla Regola monastica? Sia nel caso de La Tourette che in quello delle architetture romane realizzate nel ventennio Cinquanta-Sessanta, la norma derivante dalla Regola, con cui si imponevano ai monaci le modalità della vita all'interno del chiostro, veniva reinterpretata alla ricerca di un indispensabile equilibrio fra una visione compositiva e architettonica moderna e un impianto claustrale che ne rappresentava il principale termine di confronto. Se alcuni complessi realizzati a Roma vedevano il centro geometrico dell'edificio coincidente nella forma del chiostro anulare o di un patio luminoso attorno ai quali svolgere le funzioni richieste dagli Ordini, in altri impianti coevi progettisti come i Passarelli nel progetto della Curia per le suore che gestivano e insegnavano nel complesso scolastico del Marymount vollero sperimentare, coadiuvati dalla libertà accordata dai religiosi, schemi di impianto meno vincolati a regole rigide.

Questo approccio progettuale permise di reinterpretare la forma classica e sto-

ricizzata del monastero benedettino, pur tenendo presente le norme fondanti dell'Ordine. Ne scaturì la progettazione di impianti in cui il centro geometrico non era più il fulcro gerarchico del complesso, ma le diverse componenti funzionali erano collocate secondo una logica macchinistica lungo percorsi lineari che le mettevano in comunicazione. Talvolta il centro dell'edificio veniva occupato dall'aula liturgica rappresentante il *cuore* del complesso attorno al quale si svolgeva la quotidianità, inteso come metafora della vita conventuale: il pieno in luogo del vuoto.

Fra norma conventuale e architettonica

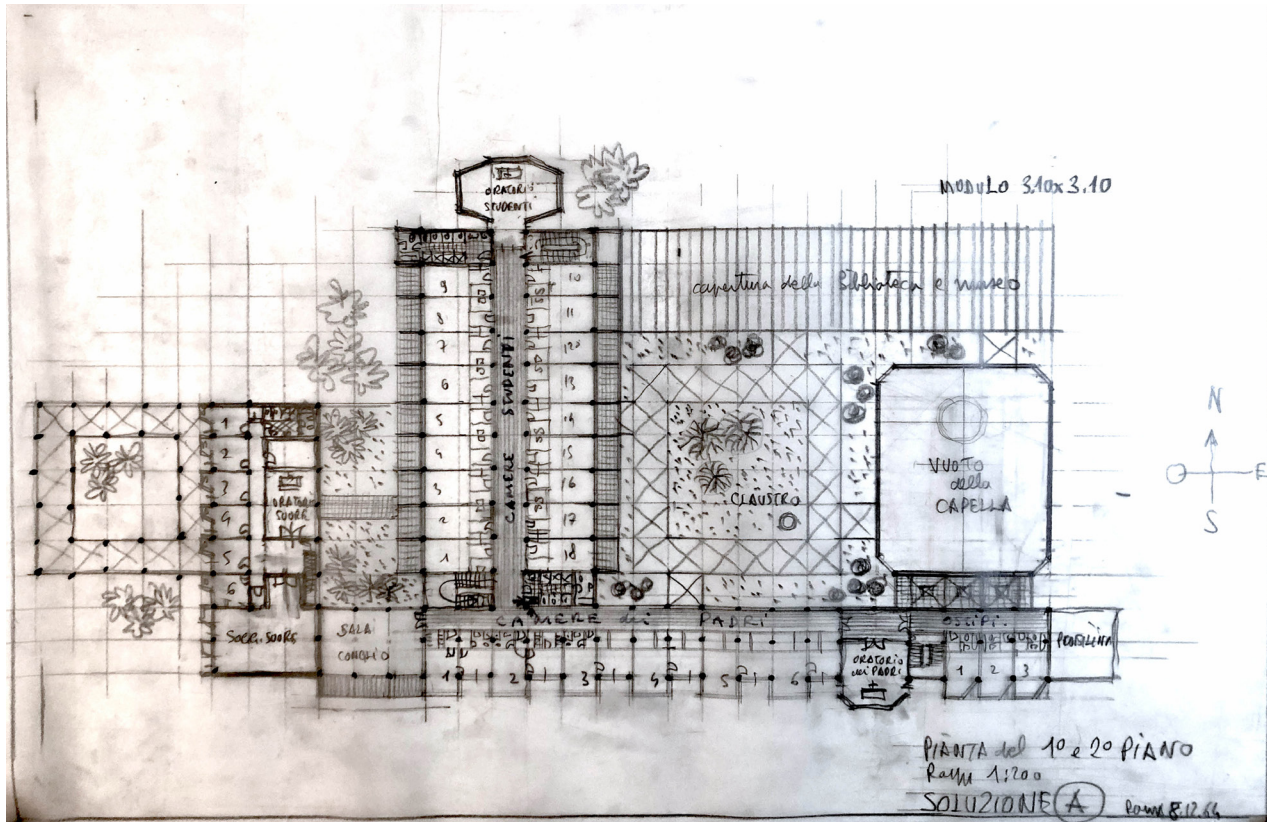
Ma accanto al nodo concettuale costituito dalla relazione fra architettura e Regola monastica andava considerato il sistema di regole e norme che definivano i processi realizzativi dell'architettura dal punto di vista costruttivo, tecnologico e normativo in senso civile.

Al fine di poter progettare complessi che rispondessero alle diverse esigenze espresse dalla committenza, e dedurre la forma dalle necessità e da quanto stabilito dalla Regola, gli architetti erano chiamati a confrontarsi con due principali strumenti normativi: quelli legati all'obbedienza all'Ordine e seguire quanto stabilito dagli aspetti giuridici vincolanti l'urbanistica, la tecnica e, di conseguenza, l'architettura. La norma generante lo stile di vita dei religiosi veniva messa a confronto con le regole dell'architettura dal punto di vista legislativo e tecnico costruttivo, confluendo in tipi e linguaggi espressivi di nuovo conio.

Gli architetti, infatti, non erano vincolati solo dalle norme riguardanti gli Ordini religiosi. La ricerca della forma, modulata dall'apertura di questa nuova indagine architettonica sull'*utilitas*, sottostava, come sempre, a norme tecniche legate alle necessità costruttive dell'architettura. Il palinsesto disciplinare dell'architettura doveva essere assecondato come in una liturgia laica e, insieme a quello religioso, consentire agli architetti nuove forme dell'impianto conventuale.

Questa ricerca specifica sulle Curie generalizie e le sedi degli Ordini fu personale e autonoma e si svolse in un clima architettonico e in un periodo in

3. J. Lafuente,
 Curia Generalizia
 Fratelli Cristiani d'Irlanda, 1964,
 Pianta Piano Primo
 Soluzione A,
 Modulo struttura portante
 Campata 3,10 x 3,10 mt



cui il settore edilizio viveva a Roma un grande fermento e gli sperimentalismi trovavano grandi spazi espressivi. Negli anni Cinquanta, la rinascita edilizia conseguente alla ripartenza dell'economia aveva spinto gli architetti verso nuove frontiere. Il rapportarsi con le ricerche europee aveva fatto nascere diversi campi di sperimentazione e di ricerca fra i quali l'interesse per la relazione fra sapere scientifico e tecnologico in architettura, che emergeva nella manualistica.

L'interesse di Mario Ridolfi verso questo tipo di conoscenza e di trasmissione dell'architettura lo portò nel 1946 alla redazione, sotto il patrocinio del CNR, di uno dei primi *manuali dell'architetto* pubblicati in Italia. Il *Manuale* di Ridolfi aveva come obiettivo diventare un testo di riferimento per l'architettura e per gli architetti che ritrovavano, in schede dettagliate, esempi da poter seguire, misure, particolari costruttivi che facevano riferimento ai dettami normativi dell'architettura. L'interesse verso la manualistica aveva rimandi riconducibili alla letteratura tedesca tecnica e manualistica degli anni Trenta, ma in Italia l'uso dei manuali si fece strada alla luce del suo "carattere «strumentale» ai fini di una architettura fondamentalmente rinnovata"⁹. Nello stesso periodo Ridolfi pubblicò anche i fascicoli normativi redatti per l'INA-Casa¹⁰.

Contestualmente, nel 1948, per normare le misure che rappresentavano nel modo più fedele gli ambienti delle abitazioni, Diotallevi e Marescotti pubblicarono a Milano il *Problema sociale costruttivo ed economico dell'abitazione*. Da lì a poco venne pubblicata anche l'*Architettura pratica* di Carbonara.

Oltre al contenuto tecnologico, i manuali normavano l'architettura dal punto di vista compositivo, dotando i progettisti di strumenti in cui trovare riferimenti dimensionali di ambienti comuni attraverso l'enumerazione di casi tipo. Quanto descritto in tali testi rappresentava per molti professionisti una base affidabile per affrontare i primi ragionamenti dimensionali sull'entità delle opere e anche per approfondimenti successivi, dal progetto di massima all'esecutivo.

La manualistica entrò quindi nel progetto della sede monastica come un ul-

⁹ G. Muratore, *L'esperienza del manuale*, in "Controspazio", 1/1974, p.82.

¹⁰ Cfr., M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p.19.

teriore elemento normante cui fare riferimento, insieme alle Regole degli Ordini, al fine di definire la forma compiuta di impianti moderni nei quali si manifestavano esigenze nuove e a volte inedite nell'architettura monastica.

Un ulteriore strumento utilizzato per indagare la forma dei complessi conventuali, in particolare nei ragionamenti preliminari, divenne anche l'aspetto strutturale: la scansione delle membrature, il loro passo e la configurazione ritmica, la loro presenza di spicco nella formazione dei linguaggi espressivi. Spesso l'elemento portante diventava il primo segno, ritmico, capace di introdurre un sistema regolatore della forma nell'intero complesso.

Tanto in Rebecchini e Lafuente quanto in Paniconi e Pediconi è ancora possibile leggere fin dai disegni preparatori una ricerca improntata sull'idea di architettura "di campata". Nei loro progetti il passo strutturale diviene l'elemento organizzatore mediante il quale si definisce la forma costruttiva dell'interpretazione del complesso conventuale claustrale.

La rigidità di talune Regole, sottostanti al voto di obbedienza, veniva quindi

4. G. Rebecchini J. Lafuente,
con Studio Passarelli,
Collegio Pio Latino Americano,
1960 circa,
telaio struttura portante,
architettura di campata



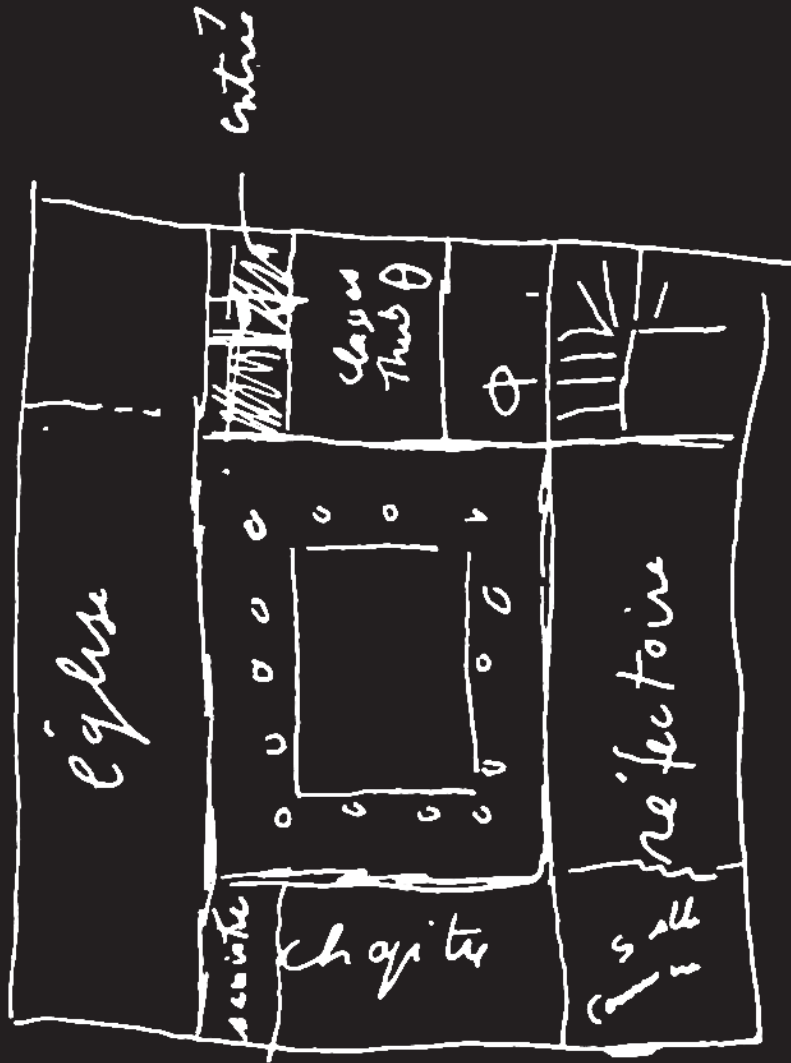
4

messa a confronto con i sistemi di misura legati alle necessità strutturali che impostavano lo sviluppo progettuale del complesso. La misura della struttura in cemento armato diveniva anche la misura delle componenti funzionali, dei passaggi e delle relazioni fra le parti del convento moderno.

La componente di ricerca legata alla *firmitas* contribuì, a volte in maniera sostanziale, alla soluzione del problema della riconoscibilità della forma dell'opera. Non essendoci un riferimento specifico da seguire, se non la Regola dei diversi ordini, tale tipo di ricerca diede la possibilità di trovare nuove forme dell'impianto monastico.

Un particolare spazio per la concretizzazione della ricerca formale emerse nella progettazione della chiesa, elemento notevole e speciale all'interno dell'abaco delle funzioni contenute in questi complessi.

Questa indagine richiese ricerca e sperimentazione, anche alla luce della riforma ecclesiastica che si ebbe con l'indizione del Concilio Vaticano II del 1962. Ponendosi il problema del rinnovamento della Chiesa, del rapporto con i fedeli e dei suoi riti, il Concilio portò alla ridefinizione dei movimenti liturgici che si stavano già iniziando a compiere sia a livello culturale che a livello architettonico. La revisione dei riti portò a comprendere meglio gli indirizzi costitutivi delle nuove chiese lasciando maggiori libertà espressive e dando spazio a personali interpretazioni e visioni poetiche. La ridefinizione della liturgia influì sulla configurazione di un nuovo assetto centrico dell'aula introducendo nuove norme intorno alle quali immaginare nuove architetture.



M.A. Couturier O. P. Convento La Tourette
Schizzo Pianta

L'impianto della tradizione claustrale e l'interpretazione moderna

“Regula appellatur ab hoc quod oboedientum dirigit mores”¹
san Benedetto da Norcia

Origini dell'impianto monastico benedettino

Le *Regole* scandiscono la vita all'interno dei monasteri e costituiscono un insieme di principi che definiscono tempo, spazio, doveri e obblighi dei religiosi. Dobbiamo a san Benedetto una delle prime Regole codificate e trasmesse sull'ordinamento della vita monastica.

La vestizione di Benedetto da Norcia degli abiti monastici per opera del religioso Romano di Subiaco è collocata tra la fine del V e gli inizi del VI secolo, probabilmente nel 497. Giunto a Roma per compiere gli studi letterali, il giovane Benedetto intraprese una vita monastica eremitica in una grotta a Subiaco, divenuta poi Santuario del Sacro Speco. Tra il 525 e il 529, Benedetto, insieme ad altri che si avvicinarono alla vita monastica, eresse sui resti di un tempio pagano il monastero di Montecassino, nel quale fondò un nuovo Ordine monastico.

Nel 534 il fondatore redasse la Regola, nella quale venivano definiti in modo dettagliato i principi dell'Ordine che descrivevano gli aspetti morali, gerarchi-

¹ *Si chiama Regola perché regge la condotta di vita di coloro che obbediscono.*

G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola – La Vita*, Edizione San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p. 12.

ci e organizzativi della vita di comunità. San Benedetto definì precisamente la convivenza di un nucleo chiuso di persone all'interno di un luogo in cui il tempo era scandito da lavoro e preghiera e la cui vita era dedicata alla preghiera e alla clausura. La scelta della vocazione monastica era caratterizzata dalla clausura, cioè dall'allontanamento da ciò che si trovava fuori dalle mura del monastero, al fine di non avere interazioni esterne che potessero minare la completa dedizione a Dio.

Nei capitoli della Regola benedettina trovavano spazio poche indicazioni sulla organizzazione fisica del monastero, con le quali veniva descritta la semplicità e l'austerità in cui dovevano vivere i monaci. Le prescrizioni benedettine avevano come fine ultimo non quello di delineare un impianto architettonico, bensì di redigere un regolamento morale per l'Ordine affinché vi fosse una guida da seguire per una vita consacrata alla preghiera.

Nonostante questo, il fondatore dell'Ordine benedettino riuscì ad impostare a grandi linee un impianto che, seppur strutturato sulle necessità della vita religiosa, definì un palinsesto non solo di attività ma di spazi organizzati gerarchicamente.

Il monastero si presentava quindi, fin da subito, come problema compositivo di sintesi di attività diverse racchiuse in uno spazio complesso, come non si era mai visto se non in mirabili organismi dell'architettura romana.

La sua articolazione era dovuta sia al rapporto fra spazi di relazione e spazi individuali, sia alla dimensione e alla problematica costruttiva dei primi rispetto ai secondi. Il complesso monastico infatti prevedeva principalmente spazi riservati ai monaci che vivevano la preghiera personale, la clausura e l'allontanamento dalle interazioni con l'esterno, ma non mancavano al di là delle mura del chiostro spazi destinati alla gestione e alla sussistenza di un complesso tanto grande che talvolta poteva essere paragonato a una cittadella autosufficiente.

Le principali indicazioni che scaturivano dallo scritto di Benedetto erano tre: la prima imponeva una vita dedicata alla preghiera e lontana dalle distrazioni. Sebbene la visione eremitica fosse distante dallo stile di vita dei benedettini,

descriveva in linee generali l'impianto di un monastero autosufficiente in grado di ospitare al suo interno le attrezzature necessarie per la vita dei monaci²;

la seconda descriveva l'istituzione e i regolamenti di vari ambienti come il refettorio, l'infermeria o la portineria³. Una particolare attenzione era assegnata al dormitorio in cui i monaci vivono il riposo in camerate comuni⁴;

la terza definiva il ruolo della chiesa che rappresentava il luogo di preghiera collettiva in cui i monaci si riunivano collegialmente per le lodi. Nella Regola era specificato che in questo luogo non doveva essere riposto altro suppellettile se non inerente alle necessità dei riti e delle liturgie⁵.

Queste indicazioni furono emanate per la prima volta per l'Abbazia di Montecassino nel 534 e iniziarono ad essere adottate in altre realtà monastiche europee, prima per volontà di Carlo Magno, il quale ne chiese copia nel 787 all'abate di Montecassino, poi da Ludovico il Pio che con il Concilio di Aquisgrana del 816 rese obbligatoria l'osservanza della Regola in tutti i monasteri dell'Impero⁶.

Non vi erano ulteriori prescrizioni oltre quelle indicate da san Benedetto nella Regola e non è noto se esistesse uno schema planimetrico di un impianto

² Regola di san Benedetto, Cap. LXVI *I portinai del monastero*, "6. Il monastero, se è possibile, sia costruito in modo da avere al proprio interno tutte le cose necessarie, cioè l'acqua, il mulino, l'orto e le strutture per le varie attività di lavoro, 7 così che i monaci non abbiano bisogno di uscir fuori, cosa che non giova alle loro anime" in G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola – La Vita*, Cit., pp. 123-124.

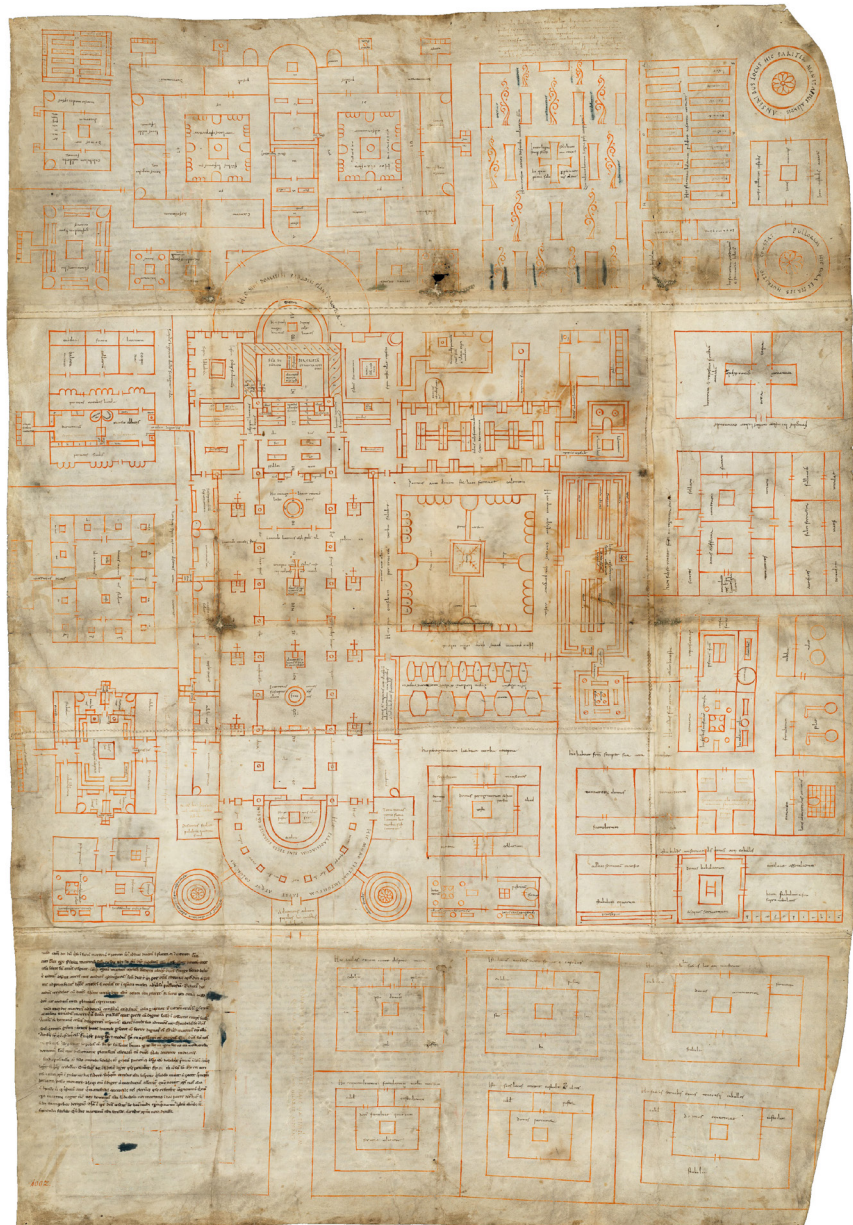
³ Si vedano i capitoli IV, XXII, XXXVIII, XLIII, LII, LIII, LXVI della Regola di San Benedetto in riferimento agli altri ambienti che dovevano accogliere i monaci oranti.

⁴ Cap. XXII *Come devono dormire i monaci* in G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola – La Vita*, cit., pp.82-83.

⁵ Cap. LII *L'accoglienza degli ospiti*, *ivi.*, p.106.

⁶ J. Semmler, *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica (816)*, in K. Hallinger, *Initia consuetudinis benedictinae. Consuetudines saeculi octaviet noni, Corpus consuetudinum monasticarum, 1*, ed. F. Schmitt, Siegburg 1963, p. 453.

1. Cod. Sang. 1092,
Stiftsbibliothek,
Pianta di San Gallo



monastico *tipo*, tanto che le abbazie medievali assunsero forme differenti accomunate però dalla stessa capacità di assolvere alle molteplici necessità e funzioni descritte nella *Regola*.

La Pianta detta di “San Gallo”, chiamata così poiché conservata nella biblioteca dell’omonimo monastero svizzero del Canton San Gallo, rappresenta tuttora un *exemplum* di impianto medievale ed è l’unico disegno architettonico pervenuto e superstite, dalla caduta dell’impero d’Occidente al XIII secolo. A seguito del Concilio di Aquisgrana fu stabilito di prendere il *Codex Sangallensis 1092* come riferimento per i nuovi monasteri, in quanto esso rappresentava un impianto ideale strutturato e replicabile.

La pergamena non costituiva il rilievo di un complesso realizzato, bensì un ipotetico schema da cui si poteva desumere l’assetto generale di un’abbazia benedettina, un microcosmo composto da un organismo complesso, una macchina per il lavoro, lo studio e la preghiera strutturato in 53 nuclei dedicati alla autosussistenza della vita monastica.

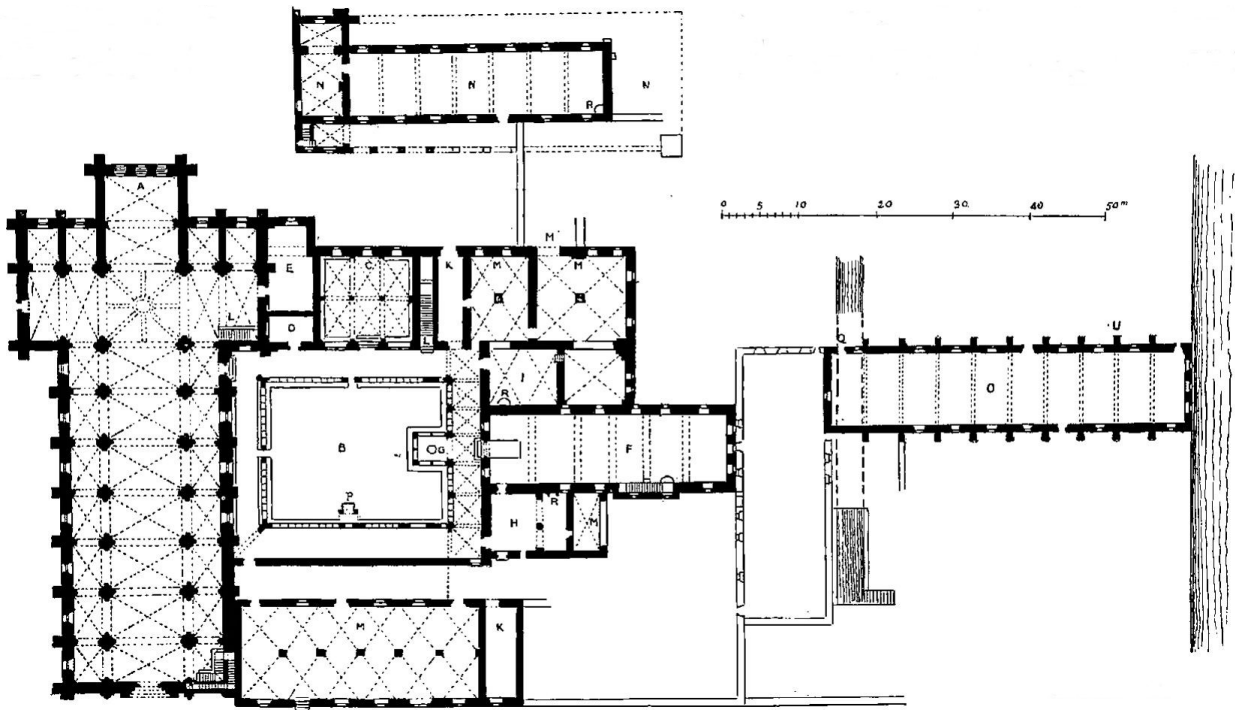
Al centro dell’impianto era posto il chiostro con il *porticus*, fulcro della clausura dei monaci, attorno al quale si collocavano gli ambienti comuni dei religiosi, quali la chiesa, orientata con la zona absidale ad est⁷, il *dormitorium* comune, connesso direttamente con la chiesa per lo svolgimento delle funzioni notturne, il *refectorium* e le dispense. Era assente la Sala Capitolare. Nonostante nel terzo capitolo della regola san Benedetto espresse l’importanza della consultazione dell’interna comunità monastica per le questioni decisionali che riguardavano il monastero, la Sala Capitolare divenne un ambiente presente all’interno dei monasteri in modo sistematico solo a partire dal XI secolo⁸. La Sala era edificata solitamente nella zona settentrionale del chiostro, come ad esempio nell’Abbazia di Fossanova a Priverno.

Le altre funzioni necessarie per l’autosussistenza e per l’accoglienza, come la residenza dell’abate, la *schola* per gli oblati, l’*infirmorum domus* con la relativa cappella, la foresteria, gli orti, le stalle e gli altri luoghi deputati allo stoccaggio,

⁷ Gli edifici sacri cristiani nel medioevo erano orientati secondo l’asse est-ovest così come stabilito dai padri conciliari a Nicea nel 325 d.C.

⁸ Cfr. M. Eliade, *Dizionario dei luoghi del sacro*, JacaBook, Milano 2019, p.210;

2. Abbazia di Fossanova,
XII sec,
Pianta



2

erano localizzate al di fuori di questo nucleo chiuso affinché non si creassero promiscuità e non vi fossero interazioni con l'esterno.

Guillaume Durand, vescovo francese del XIII secolo, scriveva in merito al chiostro che esso “rappresenta la contemplazione nella quale l'anima si piega su sé medesima, dove si posa dopo essersi separata dai pensieri materiali e dove medita sui beni spirituali. Nel chiostro vi sono quattro lati che sono: il disprezzo di sé, del mondo, l'amore del prossimo e l'amore di Dio. Ogni lato ha la sua fila di colonne; la base di tutte è la pazienza”⁹. Il chiostro era ritenuto il generatore del nucleo insediativo monastico già dalla letteratura religiosa medievale¹⁰, esso rappresentava il luogo in cui vivere la quotidianità monastica, le processioni, i riti e dove era possibile compiere le diverse azioni che caratterizzavano la vita di un monaco benedettino descritte nella Regola al capitolo dedicato agli “strumenti delle buone opere”¹¹. Era uno spazio aperto che si poneva tra l'abbazia e gli edifici che componevano il monastero, di forma solitamente quadrata o rettangolare con ambulacri coperti posizionati attorno a un vuoto centrale, tali da mettere in comunicazione le diverse parti dell'impianto.

Al chiostro erano quindi associati il ruolo simbolico, distributivo e strutturante l'organizzazione dell'intero impianto monastico. Un elevato valore spirituale era legato sia alla sua funzione di *hortus* interno – dove l'acqua assumeva un connotato alto rappresentato attraverso la materializzazione nel centro di elementi architettonici quali un pozzo o una fonte – sia al ruolo del portico circostante, luogo di preghiera dinamica, metaforico dell'idea di cammino, percorso, pellegrinaggio.

Nella circolarità del chiostro era racchiuso il senso di clausura e di isolamen-

⁹ G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume I, Ed. Paoline, Roma 1975, p. 30.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Regola di san Benedetto, Cap. IV *Quali sono gli strumenti delle buone opere?*, “78 E l'officina nella quale utilizzeremo con cura tutti questi strumenti è il chiostro del monastero e la stabilità in seno alla propria comunità” in G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola – La Vita*, cit., p.64.

to dal mondo circostante ma anche quello di comunità ecclesiale e unitaria. Ildemaro, un monaco benedettino del IX secolo che commentò la Regola di san Benedetto, sottolineò questo aspetto dichiarando che esso era lo spazio a corte intercluso da portici nel quale i monaci potevano svolgere anche alcune mansioni¹². La dimensione del chiostro era proporzionata al numero di monaci residenti. Ildemaro fornisce il dato delle dimensioni minime di 100 piedi, circa 30 metri, di lunghezza per ogni parte¹³.

Oltre a delimitare il perimetro entro cui il monaco svolgeva i suoi *officia*, il chiostro rappresentava il luogo fulcro del monastero attorno al quale si collocano le diverse *officinae*, fungendo da deambulatorio, e quindi da elemento di connessione attraverso cui raggiungere il dormitorio, la Sala capitolare, il refettorio e tutti i locali ad essi annessi. Al di sotto del chiostro era presente una cisterna d'acqua per l'approvvigionamento del complesso monastico e la raccolta delle acque piovane, come nelle domus romane o nelle ville rustiche dalle quali, secondo studiosi come Guglielmo De Angelis d'Ossat, derivano gli impianti abbaziali¹⁴. Nel lato vicino al refettorio inoltre era collocato un lavatoio per la pulizia della persona.

Al fine di gestire i grandi spazi delle abbazie articolate in diversi corpi di fabbrica, come ad esempio quella di Clairvaux, si realizzavano diversi chiostri oltre quello centrale posto in adiacenza alla chiesa. Su questi spazi per lo più di servizio si affacciavano le cucine, la scuola dei novizi, l'infermeria e le sale destinate all'abate e ai visitatori.

L'impostazione planimetrica dei monasteri, con il chiostro posto al centro della *Civitas Dei*¹⁵, rimase pressoché invariata nel tempo fino all'avvento del

¹² Cfr. R. Mittermüller, *Expositio Regulae ad Hildemaro tradita*, in *Vita et Regula ss. P. Benedicti una cum expositione Regulae a Hildemaro tradita*, Neo-Eboraci et cincinnatii, Ratisbona 1880, p.184.

¹³ Cfr. G. Archetti, *Vivere o morire nel chiostro: temi e prospettive di ricerca*, in "Hortus Artium Medievalium", n. 23/1-2, 2017, p. 10.

¹⁴ Cfr. G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume I, cit., p. 801.

¹⁵ Ivi, p. 814.

Gotico in Francia che ne irrigidì l'impianto.

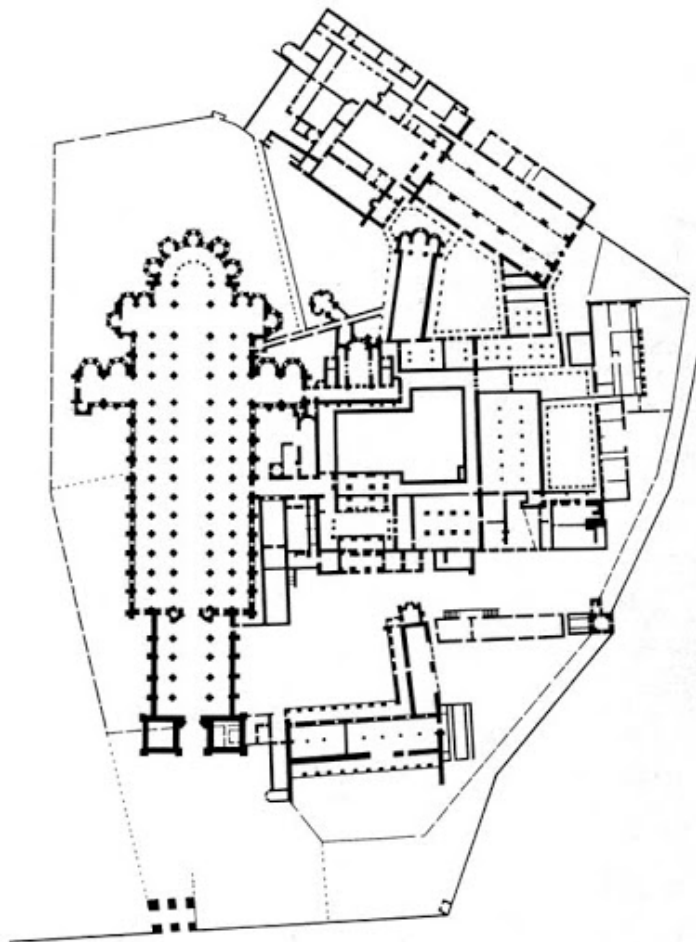
Nel XII secolo infatti le abbazie e i monasteri, in linea con l'idea di un assoluto rigore voluto dalla Regola benedettina, videro la propria struttura architettonica "purificata da ogni elemento inessenziale e condotta a una incandescente essenzialità"¹⁶.

Nel 850 ebbe inizio un movimento di riforma all'interno dell'Ordine che trasse origine nell'abbazia di Cluny in Francia e si diffuse rapidamente fino in Italia. L'obiettivo della riforma era sottrarre i monasteri all'autorità vescovile, oltre che riavvicinare la vita monastica alla stretta osservanza della Regola benedettina. Nel 1098, da questa riforma ebbe origine l'Ordine cistercense che si proponeva di vivere in una condizione di maggiore austerità e di rigoroso rispetto del carisma benedettino rappresentato dal principio dell'*ora et labora*. Tra gli esempi che caratterizzarono architettonicamente le due riforme dell'Ordine benedettino, cluniacense e cistercense vi erano gli impianti abbaziali di Cluny III e Clairvaux. In particolare l'abbazia di Clairvaux, progettata e realizzata sotto la guida di Bernardo da Chiaravalle, "rivela già in modo pregnante nella sua disposizione pura, chiara e rettangolare la matura e definitiva pianta ideale del monastero cistercense"¹⁷.

¹⁶ *Ibidem*.

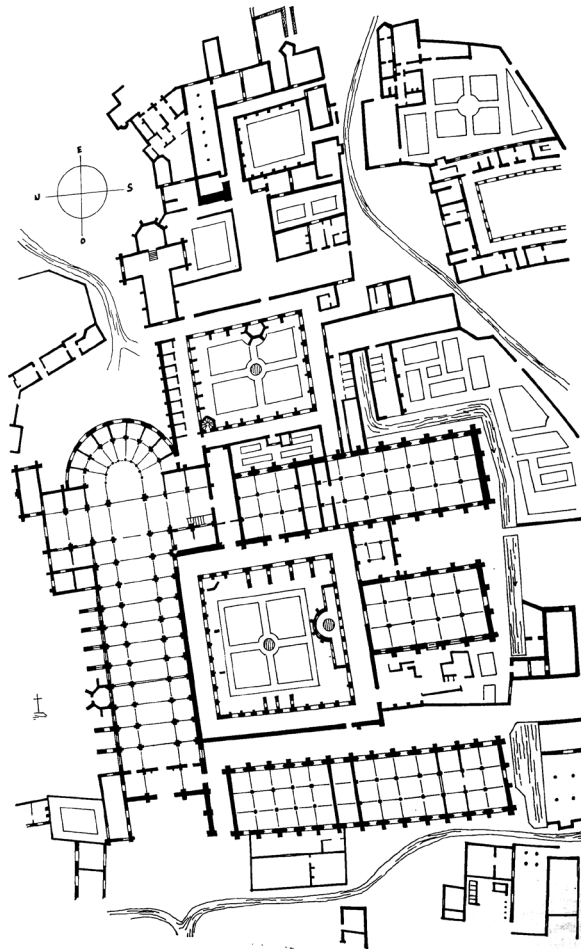
¹⁷ G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume II, cit., p. 1036.

3. Abbazia di Cluny III,
XI sec.,
Pianta



3

4. Abbazia di Clairvaux,
XII sec.,
Pianta



L'impianto conventuale degli Ordini mendicanti

Agli inizi del XII secolo iniziarono a nascere forme di vita religiosa ritenute irregolari dalla Chiesa poiché non riconosciute dall'ordinamento ecclesiastico cristiano cattolico.

San Domenico di Guzman, prima, e san Francesco d'Assisi, poi, fondarono i primi Ordini mendicanti, comunità di religiosi mosse da un sentimento pauperistico di rinuncia dei propri averi e volte a contrapporsi ai movimenti eretici – valdesi, patarini, dolcinesi e catari – che si stavano diffondendo in quel momento.

Rispetto ai riformati benedettini, i mendicanti vivevano in modo differente il carisma del proprio Ordine basato sull'evangelizzazione, su una vita condotta tra la gente e non lontano dalle interazioni con quanto accadeva al di là delle mura del convento. Questa differenza modificò radicalmente la scelta della posizione dell'organismo religioso-abitativo degli Ordini mendicanti nel contesto urbano. Infatti se il monastero benedettino era posto lontano dal centro abitato, il convento si incardinava all'interno del tessuto sociale, della città e dei cittadini.

Per gli Ordini mendicanti l'organismo del convento si affermò con una propria specifica caratterizzazione, come l'abbazia o il monastero per i benedettini.

Nel 1260, durante il periodo in cui san Bonaventura da Bagnoregio era ministro generale dell'Ordine francescano (ruolo ricoperto dal 1257 al 1274), furono pubblicate le *Costituzioni narbonesi* su cui si basarono le successive regole dell'Ordine. In questa stesura era specificato che il convento era quel luogo in cui dimoravano insieme tredici o più frati¹⁸: una unione sia del senso di abitazione sia di comunità, atto a racchiudere al suo interno diverse funzioni e diverse mansioni, cioè una *casa religiosa* cui si affiancava la chiesa, definita pertanto conventuale, perché sede dei riti liturgici sia per la collegiata dei frati,

¹⁸ “Conventum autem dicimus, ubi XIII fratres et supra possint continue commorari” in M. Bihl, *Statuta generalia Ordinis edita in Capitulis generalibus celebratis Narbonae an. 1260, Assisi an. 1279, Parisiis an. 1292 (editio critica et synoptica)*, in “Archivium franciscanum historicum” BD. 34, 1941, p.295.

– cioè l'insieme dei frati che componevano il convento – sia per i fedeli, divisi dai primi per mezzo, solitamente, dell'iconostasi o *pergola*¹⁹.

Diversamente da quanto prescritto dall'Ordine benedettino, gli Ordini mendicanti prevedevano la non stanzialità dei membri della comunità rispetto ad un determinato convento. I conventi, pertanto, venivano organizzati in modo gerarchico e ospitavano funzioni differenti a seconda della vocazione del luogo; infatti “i Mendicanti parlano comunemente di case-madri, case generalizie, case provinciali, case di studio, anche se quest'ultime, pur accolte in conventi, ebbero ed hanno i nomi specifici di studi generali, studi provinciali,

5. Giotto di Bondone,
Presepe di Greccio,
13ª scena delle Storie di
san Francesco, 1295-99,
Basilica Superiore di Assisi.

La scena rappresenta il primo presepe raccontato attraverso gli occhi di uno spettatore che assiste dal presbiterio.

In questa scena è visibile la pergola che separa il bema dalla navata.

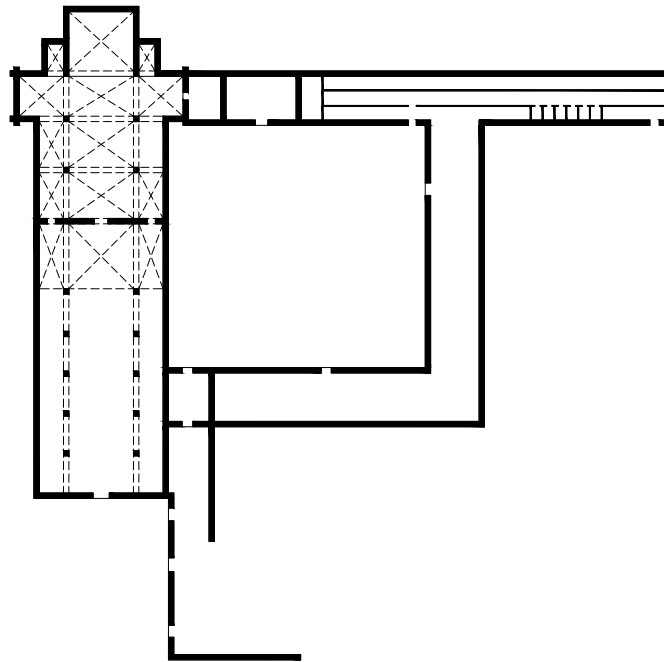


5

¹⁹ L'iconostasi è un divisorio decorato con immagini sacre posto tra la navata e il santuario in cui viene celebrato il Mistero eucaristico presente nelle chiese di rito orientale. Nelle chiese di rito occidentale vi era la pergola di derivazione paleocristiana, un tramezzo composto da colonne in marmo o legno posto a divisione dello spazio del santuario rispetto alla navata.

6. Convento San Domenico,
Bologna, XIII sec.,
Pianta delle costruzioni
duecentesche.

Nel corpo longitudinale che si
attesta in prossimità del transet-
to della chiesa è presente il dor-
mitorio con le celle dei padri.
Nella chiesa è visibile la
pergola per dividere lo spazio
destinato ai padri e ai fedeli.
In prossimità dell'ingresso della
chiesa vi era l'accesso pubblico
agli ambienti destinati alla
scuola.



studi solenni, collegi, facoltà, istituti, atenei, università”²⁰.

Data la particolare impostazione della vita di questi Ordini, basata sulla sussistenza economica data dal lavoro dei membri e quindi sull'insediamento dei conventi nei pressi dei centri abitati, anche gli impianti conventuali ebbero conformazioni differenti rispetto a quelle delle abbazie benedettine.

Nonostante l'impianto conventuale fosse analogo a quello dell'abbazia, composto da chiostro, chiesa, dormitori, sala capitolare e *officia*, che nei benedettini rappresentano il micro-mondo in cui si svolge la vita quotidiana, negli Ordini mendicanti i conventi potevano essere strutturati secondo una conformazione meno rigida. Non esiste infatti una pianta tipo come quella di San Gallo diffusasi fra i benedettini. Questo era dovuto al fatto che il convento si erigeva in stretta relazione a un tessuto urbano consolidato, condizione spesso soggetta ai limiti dimensionali dei luoghi disponibili e degli edifici limitrofi preesistenti che ne vincolavano la forma.

Per l'edificazione delle loro *case*, tali Ordini, seguendo la vocazione pauperistica, facevano inoltre affidamento sulla generosità di benefattori che ne finanziavano la realizzazione.

Per garantire la sussistenza dei frati, questi luoghi che diventavano parte integrante delle strutture urbane, ospitavano al proprio interno differenti funzioni non solo ecclesiastiche. Spesso infatti i conventi non accoglievano solo i frati e, quindi le attività rituali ad essi collegate, ma anche scuole e università aperte all'esterno: biblioteche e, talvolta, alcuni spazi destinati ad archivi civici.

Questo rese i complessi mendicanti accessibili ai più e aperti sul mondo, favorendo uno scambio tra interno ed esterno non contemplato nelle architetture benedettine.

Rispetto a san Benedetto, che nella Regola diede delle prime linee guida sulla gestione degli spazi comuni, san Francesco e san Domenico non diedero informazioni sull'organizzazione dei conventi, salvo poche osservazioni sulla semplicità dei luoghi che dovevano ospitare i frati.

²⁰ G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume II, cit., p. 1699.

Nelle costituzioni domenicane del 1228 i conventi furono descritti come *mediocres domos et humiles* e venne imposta l'altezza massima degli edifici conventuali a due piani a 7,5 metri²¹.

Le Costituzioni narbonesi di san Bonaventura regolavano le architetture francescane dando indicazioni principalmente sugli edifici di culto, meno sui conventi. Vi si sottolineava la visione pauperistica dell'Ordine nella tipologia delle opere d'arte e dell'architettura. Tale visione doveva emergere attraverso volumi non troppo alti, senza ornamenti vistosi, con coperture a volta solo per la parte presbiteriale della chiesa²².

Le stesse prescrizioni valevano anche per gli edifici conventuali che dovevano rappresentare l'Ordine mediante la semplicità degli ornamenti e delle architetture.

Rispetto agli impianti cistercensi di cui i conventi mendicanti ripresero la composizione generale di chiesa, sala capitolare e refettorio disposti intorno al chiostro, essi vennero concepiti come centri di studio e, quindi, accolsero una scuola e una biblioteca.

Un particolare elemento di differenziazione si rilevò nella struttura del dormitorio: a differenza dei monaci organizzati in uno spazio comune condiviso, i frati ebbero, fin dai primi impianti, i dormitori separati in celle distribuite da un corridoio centrale situate al piano superiore della sala capitolare. “Le celle avevano basse pareti ed erano divise l’una dall’altra da un semplice tramezzo in legno o anche da un panno fissato ad un telaio; non avevano porta, in modo che l’interno era ben visibile dal corridoio”²³. Questa disposizione faceva sì che, seppur non vi fossero dei veri privatismi all’interno del convento, il frate poteva avere uno spazio in cui leggere, studiare e fermarsi in solitudine, arredato con elementi minimi che non erano contemplati nelle realtà monastiche benedettine.

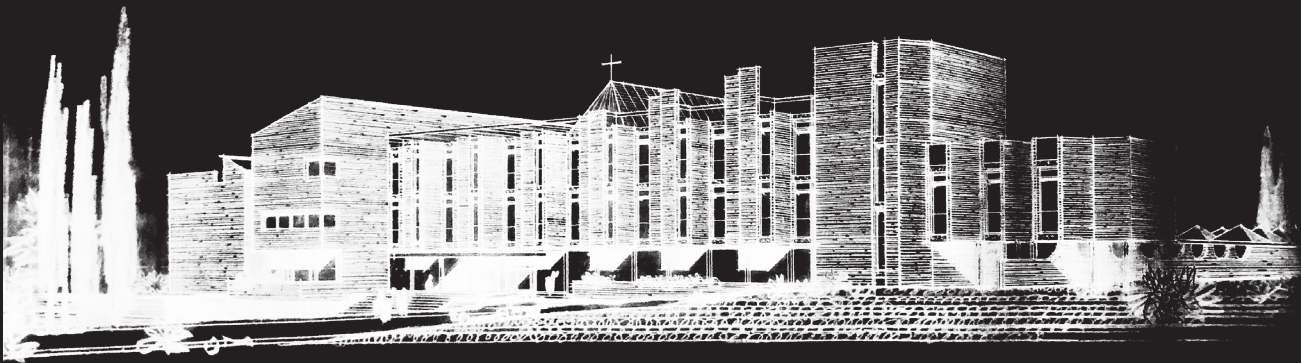
²¹ G. Meersseman, *L'architecture dominicaine au XIIIe siècle. Législation et pratique*, in “ArchFrPraed” 16-1946, p.145.

²² Si vedano Le costituzioni narbonensi e il Dizionario degli istituti di perfezione a p. 1190.

²³ G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Volume II, cit., p. 1210.

E' possibile considerare la struttura più flessibile dei conventi mendicanti come una delle prime mutazioni dell'impianto archetipo del San Gallo.

Il principio evolutivo che connotò le differenze fra monastero benedettino e convento francescano – legato all'adattamento dell'assetto conventuale alle esigenze che via via si manifestarono nella sua vita interiore e nei rapporti con l'esterno – divenne il filo conduttore delle variazioni che emersero anche nelle sperimentazioni moderne, come quelle di Le Corbusier, Louis Kahn e delle architetture oggetto di questo studio.



Julio Lafuente. Curia Generalizia Fratelli Cristiani d'Irlanda
Prospettiva esterna Soluzione B

L'interpretazione dell'impianto claustrale tra gli anni Cinquanta e Settanta a Roma

Il clima architettonico romano alla metà del Novecento

Per chiarire in quale cornice si collocò la vicenda della realizzazione delle Curie Generalizie e dei Collegi degli Ordini religiosi è necessario dare sinteticamente conto di quale fosse il clima architettonico a Roma tra gli anni Cinquanta e Sessanta. La disamina è necessaria anche per mettere in evidenza come il tema dei complessi di vita religiosa abbia costituito un caso in una certa misura avulso dal contesto del dibattito contemporaneo e per questa ragione un ambito di ricerca meno condizionato e più libero da condizionamenti disciplinari. Per darne conto si cercherà di tratteggiare “per punti” i momenti più significativi di un panorama della ricerca architettonica dinamico e dal dibattito ricco e articolato.

Nel dopoguerra le prospettive della ricostruzione nella neonata Repubblica democratica e antifascista furono caratterizzate da un assestamento delle posizioni politiche maturate durante gli anni della Resistenza e dalla mancanza di una visione comune che, anche in architettura, lasciava spazio a molte diverse interpretazioni della ricerca architettonica. Le posizioni culturali degli architetti tesero a coincidere con la loro visione politica, sulla quale si determinarono schieramenti, affinità culturali e indirizzi comuni. La neutralità rimase probabilmente l'unica posizione incompatibile con quel momento storico e “il bisogno della scelta era un modo come un altro di trovare una famiglia, per rompere la solitudine”¹.

¹ C. Bo, *Una cultura senza nome*, in “Continuità”, n.60, 1958, p.2.

Il dopoguerra aveva evidenziato come la struttura del regime autoritario appena crollato fosse basata su fondamenti precari e “la vecchia classe dirigente, vissuta nel clima ristretto e artificiale del protezionismo fascista, si trova disorientata di fronte alle dimensioni e alle complessità dei nuovi problemi”². Il nuovo assetto sociale comportò quindi la immediata sostituzione degli ex fascisti con dirigenti, intellettuali e uomini di cultura, in precedenza politicamente osteggiati.

In questo contesto, l’architettura dovette interrogarsi sul suo ruolo, anche perché il razionalismo classicista, in certa misura presentato come stile fascista, attraversava un momento di crisi e forte era la necessità di esprimere nuovi valori che caratterizzassero il clima culturale di una società che si stava rinnovando. La ricerca architettonica verteva verso nuovi orizzonti e si poneva come obiettivo quello di esprimere i contenuti di una nuova società democratica, al fine di affrontare temi innovativi in opposizione con quanto sondato e progettato nel Ventennio.

Diverse furono le tendenze architettoniche che iniziarono a maturare in quegli anni. Nel 1945, in *Verso un’architettura organica*, Bruno Zevi introdusse una idea di *architettura umana*, per una fruizione dello spazio e della sua forma umanitaria. Manfredo Tafuri inquadrò la metafora dell’architettura organica di Zevi sostenendo che “lo spazio è protagonista là dove esiste scambio fra progettazione e fruizione, dove il suo oscillare fra condizioni naturali e innaturali permette il recupero di luoghi, dove si fa riconoscibile l’ambiente di una società democratica”³. *L’architettura organica* si candidava a rappresentare i principi della democrazia attraverso l’identificazione fra architettura e vita. Dal ritrovato rispetto della vita dell’uomo, non da una ideologia societaria, si volevano far emergere i principi intorno ai quali sviluppare l’urbanistica e l’ar-

² L. Benevolo, *Storia dell’architettura moderna*, Editori Laterza, Bari 1960, ed. 2014, p.777.

³ M. Tafuri, *Storia dell’architettura italiana. 1944-1985*, Einaudi, Torino 1986, p.12.

chitettura della società democratica⁴. A luglio del 1945 nacque l'ApAO–Associazione per l'Architettura Organica che riunì le figure dei giovani progettisti che si affacciavano al mondo dell'architettura. Oltre a Zevi, i personaggi di riferimento di questo gruppo furono Mario Ridolfi e Ludovico Quaroni. Questi individuarono nella normalizzazione e nella manualistica gli strumenti guida da utilizzare per redigere l'istruttoria e gli indirizzi per la ricostruzione delle città e della architettura. Nel 1946 Ridolfi redasse il *Manuale dell'architettura*, nel quale furono inserite diverse tecnologie di origine regionale e che divenne “il testo di riferimento per l'architettura tesa alla ricerca «nazional-popolare»”⁵.

Contestualmente, la situazione economica italiana dell'immediato dopoguerra era in forte crisi. L'edilizia fu chiamata a dare una scossa all'economia nazionale generando nuovi posti di lavoro per la classe operaia attraverso il Piano Fanfani o INA-Casa, Legge n. 43/1949, *Provvedimenti per incrementare l'occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori*⁶. A causa delle ristrettezze economiche e delle volontà politiche e culturali, l'INA-Casa impose la costruzione a basso costo, particolarmente confacente con quanto presentato nella manualistica ridolfiana, e collocò gli interventi in aree lontane dai centri urbanizzati, stimolando la speculazione fondiaria. Nel complesso il Piano Fanfani rappresentò una importante occasione professionale e di sperimentazione e la residenza pubblica, ma anche privata, divenne il tema prioritario di confronto fra le diverse interpretazioni della ricerca disciplinare. Diversi gruppi di architetti si impegnarono in progetti di urbanizzazione, sia nella Capitale sia in altre città italiane.

L'approccio al modello insediativo fu sempre diverso, seppur gli edifici pre-

⁴ Su queste premesse, nel marzo del 1945, Bruno Zevi fondò a Roma la Scuola di Architettura Organica, nella quale si svolgevano corsi tenuti da Luigi Piccinato, Mario Ridolfi, Pierluigi Nervi, Aldo Della Rocca. La Scuola era pensata “come vera e propria alternativa alla Facoltà di Architettura romana dove per lungo tempo sarebbero rimasti saldi nei loro ruoli i protagonisti del ventennio precedente”. R. Dulio, *Zevi prima di Zevi*, in P.O. Rossi (a cura di), *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura*, Quodlibet, Macerata 2019, p.79.

⁵ M. Tafuri, *Storia dell'architettura italiana. 1944-1985*, cit., p.18.

⁶ Legge 28 Febbraio 1949, n. 43.

sentassero un linguaggio architettonico con tratti comuni che, dal nord al sud della penisola, riusciva ad accomunare i diversi interventi. Pur progettando tutti per il piano INA-Casa, ogni gruppo di lavoro seguiva una ricerca tipologica e urbana propria. A Roma il Tiburtino di Quaroni e Ridolfi⁷ e il Tuscolano di Muratori e De Renzi⁸ emersero come principali modelli di riferimento.

Gli architetti romani furono protagonisti del Piano INA-Casa non solo a Roma, ma anche in altre città italiane. A Mestre Luigi Piccinato e Giuseppe Samonà realizzarono il Villaggio San Marco. A Vicenza e Brindisi dove Carlo Aymonino progettò il Villaggio del Sole e il quartiere Commenda ovest. Dopo il Tiburtino, in parte criticato dallo stesso Quaroni⁹, Ridolfi progettò un quartiere di case a torre in viale Etiopia nel quale mise in atto soluzioni indagate per l'INA-Casa, approfondendo temi come l'attenzione al "benessere

⁷ Nel Tiburtino era prevalente la qualità dell'ambiente urbano più che il singolo manufatto residenziale, con l'obiettivo di dare ai futuri abitanti, i quali provenivano per lo più dalle province laziali e dell'Italia centrale, uno spazio abitato più simile ai paesi di provenienza. Per la analogia con spettacoli cinematografici e con le arti figurative, questo progetto rappresentò un caposaldo del Neorealismo in architettura. Collaborarono al progetto Carlo Aymonino, Carlo Chiarini, Mario Fiorentino, Federico Gorio, Maurizio Lanza, Sergio Lenci, Piero Maria Lugli, Carlo Melograni, Giancarlo Menichetti, Giulio Rinaldi, Michele Valori.

⁸ Il Tuscolano fu il più grande intervento realizzato con il piano INA-Casa a Roma. Il quartiere riprendeva alcuni aspetti del Valco San Paolo, anch'esso di Muratori e De Renzi. Il progetto urbano era caratterizzato da un andamento non rettilineo dei diversi edifici e si sviluppava attorno ad un asse centrale composto da una lunga casa in linea, mentre sui margini dell'intervento erano collocate alcune case a torre. L'insediamento fu realizzato in tre settori di cui il terzo, costituito da una *Unità di abitazione orizzontale*, fu costruito successivamente da Adalberto Libera. Grazie al ruolo di capo dell'Ufficio progettazione dell'INA-Casa, oltre che all'esperienza maturata durante gli anni della guerra, Libera intraprese una ricerca architettonica sul tema dell'edilizia residenziale in analogia con quella già condotta da Le Corbusier ne l'*Unité d'habitation*. Il *concept* di progetto mirava a individuare una unità intermedia, fisicamente riconoscibile e di dimensione conforme, tra la «casa» e il «quartiere». Questo *concept* si tradusse in un organismo residenziale composto da case a patio e da una casa a ballatoio su *pilotis*, attorno a un giardino centrale. Cfr. P.O. Rossi, *Roma Guida all'architettura moderna 1909 – 2011*, Editori Laterza, Bari 2012, p.179.

⁹ "Nella spinta verso la città, ci fermammo al paese", *ivi*, p.173.

psicologico” dell’abitante¹⁰. Questa sperimentazione fu proseguita pochi anni dopo da Mario Fiorentino che realizzò, in un lotto adiacente, quattro coppie di edifici a torre.

La ricerca di Ridolfi alimentò dissapori all’interno dell’ApAO, dove si sviluppò un dibattito sulle motivazioni populiste che muovevano il Neorealismo, a fronte della visione organica proposta da Zevi “come strumento di arricchimento e non di eversione dalla tradizione «moderna»”¹¹.

2. M. Ridolfi, W. Frankl,
Case a Torre in via Etiopia,
1949 - 55



2

3. V. Monaco, A. Luccichenti,
Palazzina Antares, via di San
Valentino, 1948 - 51



3

¹⁰ Le torri di Ridolfi erano caratterizzate da un disegno architettonico fortemente riconoscibile, composto principalmente dalla struttura portante lasciata a vista e dal relativo tamponamento (muratura, infisso, veletta e parapetto). Nelle torri di Fiorentino si evidenziò maggiormente la volontà dell’architetto di realizzare interventi in serie, sebbene contaminati da un linguaggio architettonico artigianale. Le tamponature in blocchetti di tufo furono accostate ad elementi di realizzazione industriale come gli infissi o gli elementi metallici di copertura. La sperimentazione della costruzione con elementi di produzione seriale fu consolidata nel 1962 con la realizzazione di ulteriori due torri in cui tutte le componenti, ad esclusione della struttura portante, erano di provenienza industriale.

¹¹ M. Tafuri, *Storia dell’architettura italiana. 1944-1985*, cit., p.28.

Un ulteriore ambito di sperimentazione sulla residenza fu il quartiere di Casalpalocco progettato nel 1958 da Adalberto Libera, Ugo Luccichenti, Mario Paniconi, Giulio Pediconi e Giuseppe Vaccaro, un impianto dal carattere estensivo, con abitazioni basse di diversa tipologia e una grande presenza di verde, destinato a un ceto medio-alto.

Alla ricerca architettonica e allo sperimentalismo del piano INA-Casa si affiancò una edilizia di altro tenore che caratterizzò la nuova Roma degli anni Cinquanta. Il Piano del 1931, all'epoca ancora in vigore, destinava alle classi operaie e popolari tipologie residenziali *intensive* destinate a densificare le periferie, lasciava al sottoproletariato le *borgate* che “ancora negli anni Settanta ammontano a cinquecentomila, ospitando un quinto della popolazione romana”¹², mentre all'alta e media borghesia erano riservate le aree di espansione centrali caratterizzate da quartieri di *palazzine*. Questa tipologia edilizia divenne uno specifico tema di ricerca architettonica e stilistica, sperimentazione di declinazioni linguistiche differenti, frutto dell'eterogeneità di indirizzi ereditati dal Movimento Moderno e della volontà di individuare percorsi espressivi confacenti al nuovo momento storico¹³.

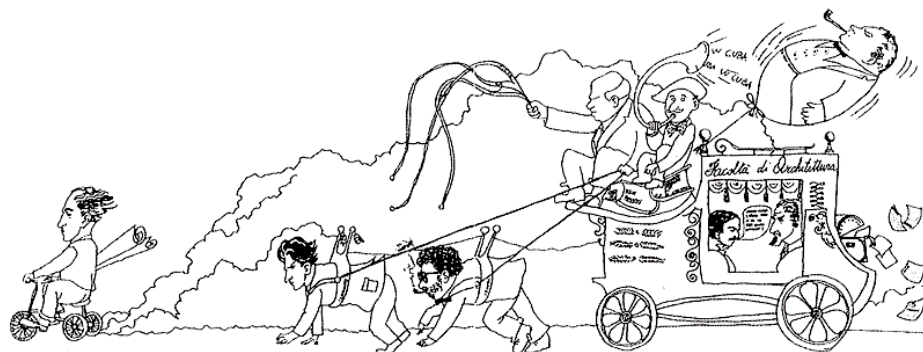
¹² Ivi, p.36.

¹³ Ne furono esempio gli edifici residenziali progettate da Luigi Moretti nel primo periodo del dopoguerra. In essi era possibile leggere una evoluzione complessa rispetto al razionalismo classicista che aveva caratterizzato le architetture di epoca fascista. Un primo passaggio concettuale emergeva negli interventi della cooperativa Astrea a Monteverde (1947-1949) e della coeva Casa del Girasole ai Parioli (1947-1950) in cui il tema progettuale si articolava eloquentemente fra la frontalità e le modellazioni plastiche dei volumi. Architetti come Ugo Luccichenti, Vincenzo Monaco e Amedeo Luccichenti provarono a “rendere la palazzina oggetto di piacevole consumo” ponendo attenzione al mutato gusto e alle differenti necessità della committenza borghese. Nei diversi progetti di via San Valentino (1948-1950), via San Crescenziano (1952) o al Circo Massimo (1953), Monaco e Luccichenti affinarono i propri schemi distributivi e sperimentarono un razionalismo borghese caratterizzato da ritmicità e serialità delle partiture parietali e dalla dialettica fra involucro e struttura. Frutto di una rivisitazione del lessico razionalista furono i lavori di Ridolfi sul tema della palazzina, con gli edifici di via De Rossi (1950-1951) e via Marco Polo (1952). Dopo aver pubblicato *Verso un'architettura organica*, Zevi progettò una palazzina in via Pisanelli (1950-1952) in cui introdusse il tema delle ville sovrapposte dando qualità agli alloggi, grazie alla luce, ai diversi affacci, agli spazi all'aperto.

I Giochi Olimpici del 1960 furono una straordinaria opportunità per realizzare a Roma attrezzature sportive e residenziali. Agli interventi infrastrutturali e alle attrezzature sportive – le più famose quelle di Pier Luigi Nervi – seguirono i lavori per il Villaggio Olimpico la cui realizzazione, avvenuta tra il 1958 e il 1960, fu affidata dall'INCIS a Cafiero, Libera, Moretti, Monaco e Luccichenti. Questo intervento tenne particolarmente conto degli elementi naturali circostanti – Villa Glori e l'ansa del Tevere – e fu “senza dubbio uno dei migliori quartieri d’iniziativa pubblica realizzati a Roma, certamente il primo in cui siano stati applicati con coerenza i principi dell’urbanistica del Movimento Moderno”¹⁴.

In questo quadro di sperimentazione e fervore architettonico, l'Italia si trovò in un periodo di significativa transizione sociale e politica che, con le elezioni del 1963, vide la nascita del primo governo di centro-sinistra. Nel nuovo clima si fondarono le basi per una rigenerazione del mondo accademico ritenuto dall'attivismo studentesco ancora di stampo fascista e antimoderno.

4. Vignetta satirica,
Convegno del Roxy,
1963



'... SI E' VERO, IL NOSTRO E' UN CARROZZONE, MA MURATORI VA IN TRICICLO....' (QUARONI - ROXY - NOV 1963)

4

¹⁴Ivi, p.210.

Nel primo semestre del 1963 gli studenti occuparono la Facoltà di Architettura di Roma. L'occupazione si concluse con la chiamata da parte del Consiglio di Facoltà dei professori Ludovico Quaroni, Bruno Zevi e Luigi Piccinato i quali “si presentarono come partecipanti di un'unità programmatica condivisa, un gruppo di concordi, decisi riformatori”¹⁵, una promessa di rinnovamento dei corsi di composizione, storia e urbanistica in contrapposizione con l'insegnamento di Saverio Muratori.

La scuola romana di architettura era improntata sulla formazione di una figura professionale elitaria, una didattica non vicina alla realtà culturale della metà del Novecento e lontana dalle motivazioni del Movimento Moderno. I contenuti didattici vennero messi sotto accusa dal nuovo corpo docente della Facoltà che, riunitosi dal 22 al 25 novembre 1963 presso il cinema Roxy di Roma, inaugurò l'Anno Accademico 1963-64 su nuove posizioni. Dopo il *Convegno del Roxy* la Facoltà affidò la riforma didattica e il riavvicinamento alle mutate necessità degli studenti alla triade formata da Zevi, Quaroni, Piccinato.

Quaroni prese il posto di Libera nel Corso di composizione del IV e V anno¹⁶ e intraprese fin da subito un nuovo corso che si poneva come obiettivi sia l'internazionalizzazione dei processi di ricerca sia il superamento della “deriva propriamente ‘professionistica’ coltivata dalla ‘vecchia docenza’, coinvolgendo nell'insegnamento architettonico – e con un approccio, seppur critico – le prassi tecnico-normative e socio-economiche, ritenute fondamentali alla costruzione della nuova figura di architetto, quale operatore demiurgico della futura scena urbana”¹⁷.

¹⁵ L.V. Barbera, *La città radicale di Ludovico Quaroni*, Gangemi Editori, Roma 2019, p. 264.

¹⁶ Prima dell'arrivo di Quaroni, Zevi e Piccinato nel 1963, a causa delle agitazioni studentesche che si erano iniziate a creare all'interno della Facoltà, il Consiglio di Facoltà decise di sdoppiare il corso di Composizione di Muratori proponendo un corso sperimentale da affidare a una figura autorevole e di spicco. Nell'attesa di trovare un docente non vicino all'ambiente accademico romano, la cattedra venne affidata a Saul Greco e l'anno successivo ad Adalberto Libera il quale, però, morì prematuramente.

¹⁷ A. Riondino, *L'insegnamento di Ludovico Quaroni nella Facoltà di Architettura di Roma, fra gli anni '60 e '80*, in “Quaderni di Architettura e Design”, 2/2019, 2019, p. 129.

Si attuò inevitabilmente una politica contro la didattica di Saverio Muratori che ne uscì progressivamente emarginato. La posizione a favore dei nuovi indirizzi fu, infatti, ampiamente condivisa da parte del corpo docente della Facoltà, tranne che da alcuni fedelissimi¹⁸.

Questo clima accademico in mutamento, l'eterogeneità dei linguaggi utilizzati in campo architettonico, l'incertezza e l'interesse verso gli indirizzi da intraprendere con la ricerca progettuale, incoraggiarono gli architetti ad approfondire temi personali, rapportando le proprie esplorazioni agli stimoli della committenza e del panorama internazionale. In questo quadro, le crescenti richieste di nuovi nuclei religiosi nei territori periferici di Roma e la strategia espansiva della Chiesa nel settore ovest della Capitale si rivelarono un campo di ricerca fecondo che rafforzò lo sforzo di rinnovamento ecclesiastico di quegli anni. Il tema delle Curie Generalizie e dei Collegi diede ai progettisti la possibilità di compiere esplorazioni sulle nuove architetture attraverso l'interpretazione di programmi funzionali complessi dettati dalle necessità e dalle norme espresse nelle Regole dei diversi Ordini religiosi. Da tali indagini emersero anche contributi di rilievo in rapporto all'immagine da conferire agli organismi conventuali moderni, alla loro costruzione, alla relazione fra tecnologie e palinsesti espressivi.

Paniconi e Pediconi, lo Studio Passarelli, Rebecchini e Lafuente, una differente sperimentazione architettonica

La realizzazione delle Curie Generalizie e Collegi nel settore occidentale di Roma era assoggettabile principalmente alla strategia di rinnovamento messa in atto dal Vaticano. Gli architetti più attivi in questo settore erano a vario titolo legati agli ambienti vaticani o democristiani e vicini, inevitabilmente, all'ambiente Cristiano cattolico. Da un'idea del futuro Papa Paolo VI, nel 1945 all'associazionismo laico dell'Azione Cattolica fu affiancata l'Unione Cattolica Artisti Italiani, una federazione di circoli e sezioni locali il cui inten-

¹⁸ Cfr., L.V. Barbera, *La città radicale di Ludovico Quaroni*, Cit., p.94.

to non era “la promozione di nuove opere, né lo sviluppo pratico del rapporto tra arte e liturgia, ma piuttosto la formazione e l’apostolato degli artisti, con un taglio non di tipo devozionale, ma intellettuale”¹⁹. Giulio Pediconi fu socio dal 1947, consigliere nazionale nel 1951 e per diversi anni Presidente della sezione romana. Con il fedele amico e collega Mario Paniconi, Pediconi seppe mettere a sistema il suo fervore religioso con una intensa attività professionale progettando per diversi enti ecclesiastici.

I due si conobbero nella Scuola Superiore di Architettura di Roma, da poco fondata e “condizionata da personaggi come Piacentini, Foschini e Giovannoni”²⁰, e condivisero il proprio percorso universitario laureandosi tra il 1930 e il 1931, quasi contestualmente con colleghi come Libera, Ridolfi, Quaroni e Moretti.

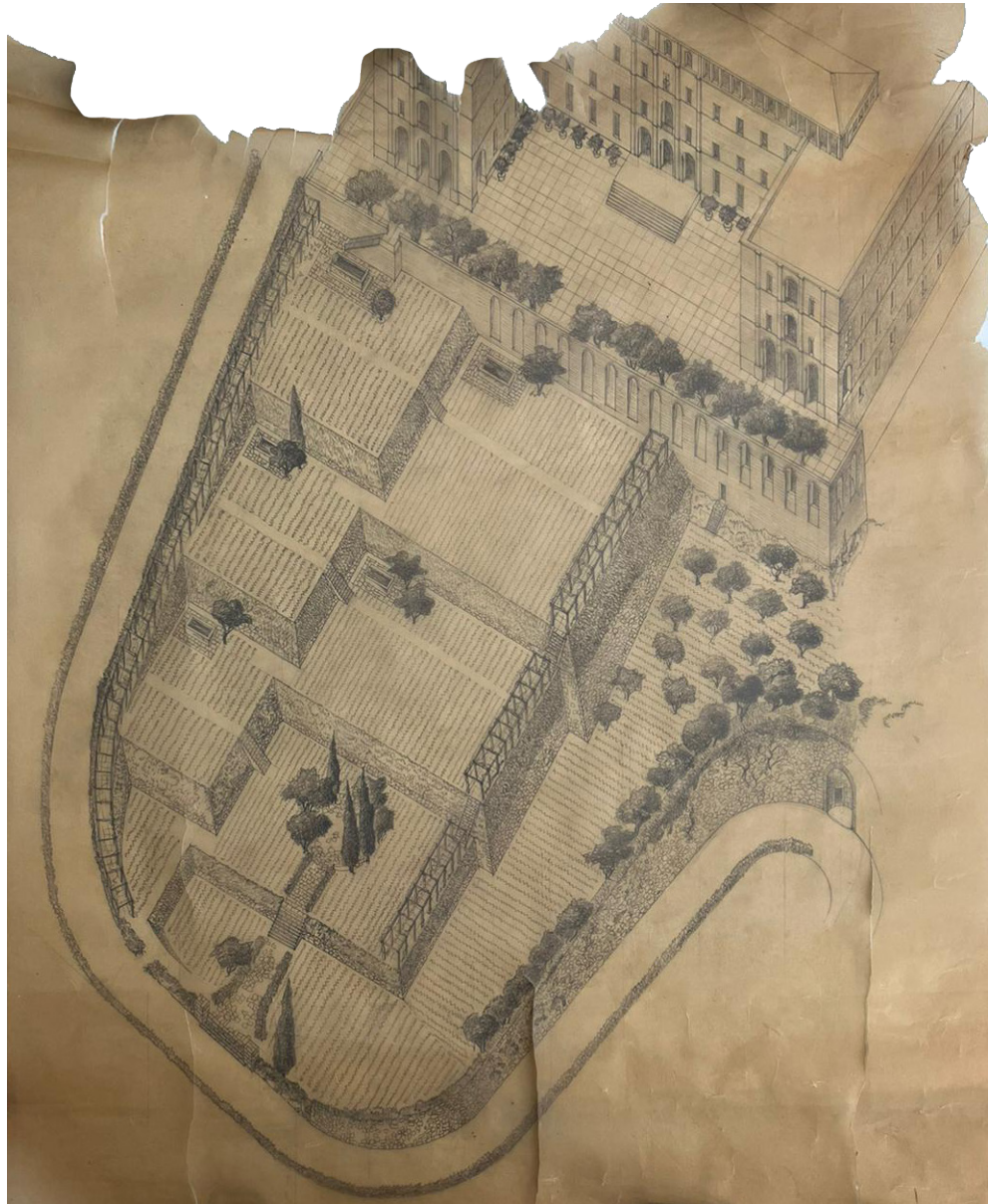
Nel periodo prebellico l’attività professionale di Paniconi e Pediconi era stata molto fiorente e, inevitabilmente, legata al regime. Essa garantì loro prestigio e autorevolezza negli ambienti culturali, pubblicazioni nelle principali riviste italiane, partecipazioni ai grandi concorsi pubblici, committenze degne di attenzione. Il fervore del dopoguerra, caratterizzato dalla nascita di diversi gruppi e dall’inevitabile distacco dai dettami fascisti, generò in questa coppia di architetti un disincanto che impedì loro “di ricercare la propria identità in filoni di pensiero o in scelte teorico-politiche”²¹, decisione che li traghettò verso una architettura “senza etichette”, una ricerca prevalentemente professionale centrata sul rapporto equilibrato fra impianti distributivi, sistemi strutturali e sobria espressività tecnologica. Questo però non comportò un cedimento a logiche imprenditoriali e speculative. Lo studio delle architetture religiose consentì loro di sondare un filone di ricerca su temi non vincolati da correnti o linee di pensiero già avviate ma, piuttosto, legata alle richieste degli

¹⁹ A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Edizioni Studium, Roma 2010, p.106.

²⁰ L. Finelli, F. Foa Di Castro (a cura di), *Giulio Pediconi. Un testimone imparziale*, Ed. Kappa, Roma 2001, p.5.

²¹ A. Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi. 1930-1984*, in “Roma. Architettura, luogo, progetto”, 01/1987, ed. Kappa, Roma 1987, p.41.

5. M. Paniconi, G. Pediconi
Curia Generalizia O.F.M.
assonometria giardino,
senza data



5

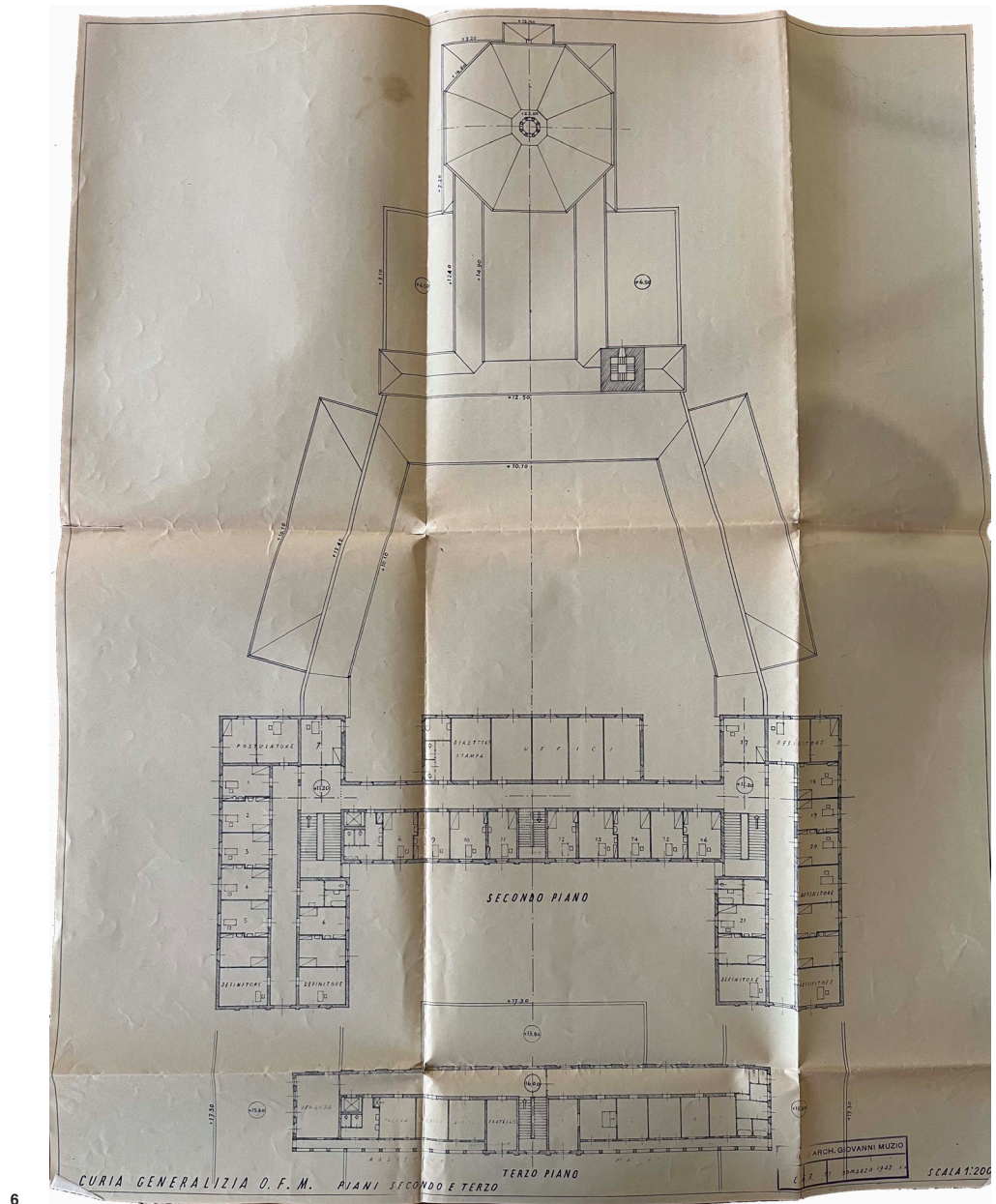
enti ecclesiastici e alle rigide Regole degli Ordini. Sebbene affondassero le proprie origini negli archetipi medievali queste, tuttavia, introducevano nei loro palinsesti funzionali nuove attività di stampo moderno, lasciando gradi di libertà per una ricerca moderatamente sperimentale, improntata a nuove interpretazioni di un organismo consolidato ma non più sondato da molti anni. In questo ambito lo studio Paniconi e Pediconi operò principalmente su tre filoni: la ricostruzione delle chiese distrutte dalla guerra, i grandi complessi parrocchiali e le Curie Generalizie per gli Ordini religiosi. Queste ultime costituirono un ricco indirizzo di ricerca, segnando un periodo progettuale particolarmente produttivo.

L'amicizia con Giovanni Muzio, maturata negli anni precedenti, grazie anche al progetto delle esedre INA e INPS all'EUR (1938-1939), permise ai due architetti di entrare in contatto con l'Ordine dei Frati Minori. Muzio era legato da una lunga conoscenza con Armida Barelli, Presidente Nazionale della Gioventù Femminile (ramo femminile dell'Azione Cattolica) e co-fondatrice, per la sua vicinanza a padre Agostino Gemelli, dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

L'incontro fra Muzio e padre Gemelli per la realizzazione dell'Università milanese, segnò per l'architetto "l'inizio di un ininterrotto rapporto di collaborazione con l'Ordine dei Frati Minori"²² che portò nel 1942 alla commissione dell'Opera romana della Curia Generalizia dell'Ordine dei Frati Minori e della relativa Chiesa dedicata a Santa Maria Mediatrice. Questo progetto, voluto dall'Economista Generale padre Domenico Mandic, fu realizzato sul Colle del Gelsomino, nei pressi del Vaticano. Muzio intrattenne uno stretto contatto con il frate, instaurando un rapporto diretto tra architetto e committente. A causa di ulteriori progetti milanesi da dover portare a compimento, Muzio coinvolse nella realizzazione dell'opera Paniconi e Pediconi, fidandosi del loro operato e consapevole che la loro presenza costante nella Capitale avrebbe

²² F. Irace, *Cà Brütta*, Officina, Roma 1982, p.6.

6. G. Muzio con
M. Paniconi e G. Pediconi,
Curia Generalizia O.F.M.
Pianta Piano Secondo,
marzo 1942



6

permesso l'attenta esecuzione del progetto²³. Si deve alla direzione di Paniconi e Pediconi, certamente sotto il controllo di Muzio e di Mandic, il coinvolgimento di vari e qualificati artisti per l'arricchimento dell'aula liturgica²⁴. La capacità professionale dei due architetti fu apprezzata da padre Mandic durante l'esecuzione di questa commissione, tanto da instaurare un reciproco rapporto di fiducia perdurato nel tempo che permise l'affidamento di ulteriori progetti legati all'Ordine creando quasi una forma di *mecenatismo religioso*.

Il tema della clausura dell'Ordine monastico e dell'organizzazione spaziale di una comunità religiosa isolata che cercava la propria autonomia nelle mura di un convento si dimostrò un ricco campo sperimentale indagato quasi al pari della residenza privata.

Questo ambito di indagine fu proprio anche dello studio Passarelli il quale, grazie alla vicinanza ad ambienti ecclesiastici e alla Curia vaticana, si occupò alacremente, fin dai primi anni della sua fondazione, del tema dell'edificio sacro. Con la Basilica parrocchiale di santa Teresa d'Avila al Corso d'Italia, realizzata a Roma nel 1903, si aprì una stagione dello studio fondato da Tullio Passarelli, i cui primi progetti furono commissionati da committenze ecclesiastiche. Dopo aver visitato la Basilica di Corso d'Italia, Pio X ne rimase tanto colpito da incaricare personalmente Passarelli per la realizzazione della chiesa dedicata a san Camillo de Lellis²⁵. Da quell'incontro derivarono diverse commissioni per edifici di culto ma, nonostante questo tipo di incarichi, lo studio

²³ Si evincono tali informazioni da una fitta corrispondenza intercorsa tra Muzio e Paniconi e Pediconi, conservata presso l'Archivio Centrale dello Stato nel Fondo Paniconi e Pediconi, busta *Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma*. Oltre al materiale archivistico conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato è inoltre presente nell'archivio dello studio Pediconi-Magagnini, che conserva parte dei lucidi di progetto dello studio Paniconi-Pediconi, un lucido non catalogato del progetto del giardino esterno della Curia che metteva in collegamento il Colle del Gelsomino con via Gregorio VII.

²⁴ Artisti tra cui Giorgio Quaroni, Adriano Alessandrini, Mirko Basadella ed altri.

²⁵ Cfr. R. Lenci (a cura di), *Studio Passarelli. Cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006, p.36.

7. Lettera tra Giovanni Muzio e Mario Paniconi circa i lavori relativi la Curia dell'Ordine dei Frati Minori.

Sul retro della lettera, schizzo del campanile a vela per la cappella.

Tale lettera fa parte di un cospicuo scambio epistolare tra Muzio e Paniconi riguardante il cantiere della Curia dell'Ordine dei Frati Minori chiamata "Gelsomino"

STUDIO DELL'ARCHITETTO
GIOVANNI MUZIO
MILANO - VIA MARCONI N. 12
TELEFONO N. 67-362

Milano 4 aprile 1946

Caro Paniconi,

Ho fatto la procura deve essere registrata
e te la spedirò tra due o tre giorni - La verrò
a Roma dalle settimane dopo Pasqua il 23 o il 24 -
Ti pregherei di farmi sapere subito se quali copie
di disegni occorrono a Padre Mandic o in cantiere
o se vorri possibilmente specificandole. Mi ha richiesto
anche i disegni degli infissi del semi-interrato ma
non so di quale tipo: se le finestre di cantiere o quelle
dei locali di lavanderia verso est. Ti prego di farmelo

dire subito in modo da da far in tempo a prepararli.
Per i prospetti o scudi scale, avete deciso? -
Riversissimi Padre Mandic e salute cordiali.
A Giulio e a te

Muzio

Preparare il disegno del campanile: tetto - con
spina o vela bene -

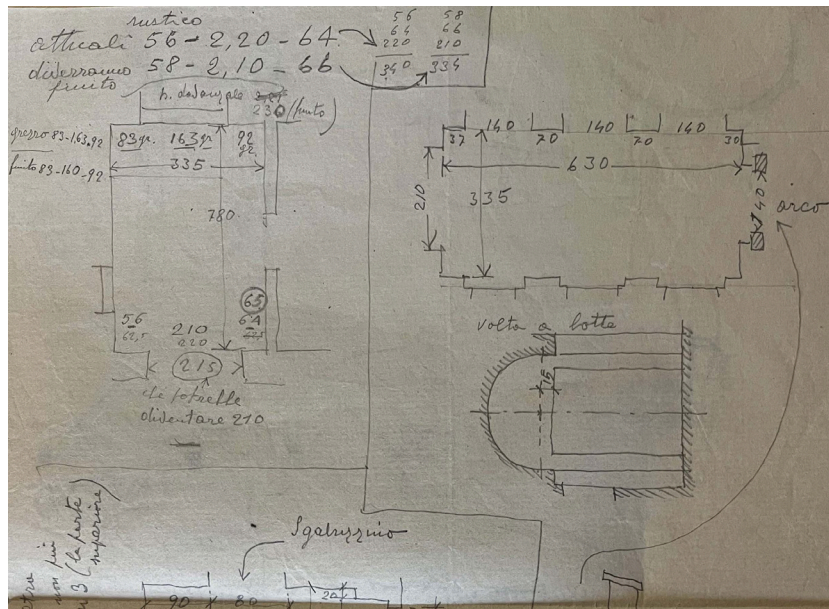


8. Visita al cantiere della Curia dell'Ordine dei Frati Minori da parte degli architetti e del Definitorio dei frati



8

9. Appunti e disegni attribuibili a Paniconi e Pediconi rappresentanti il deambulacro attorno al coro dei frati



9

si distinse anche per cospicue committenze private, residenziali e non. Successivamente si unirono allo studio di Tullio i figli Vincenzo, Fausto e Lucio che accompagnarono e rinvigorirono il lavoro iniziato del padre. Lo studio ebbe una indiscussa fortuna anche nel dopoguerra, un periodo molto ricco e vario caratterizzato da una intensa attività di ripresa con molte occasioni professionali. I Passarelli collaborarono con figure di rilievo sia nel campo dell'ingegneria strutturale, come Riccardo Morandi, sia in sodalizi progettuali, fra i quali si distinsero le associazioni con Paniconi e Pediconi, Julio Lafuente, Gaetano Rebecchini, Vincenzo Monaco e Amedeo Luccichenti, Enrico Lenti ed altri.

Anche grazie a queste collaborazioni e al continuativo rapporto con la Curia Romana, il tema degli edifici di culto, delle Curie Generalizie degli Ordini e dei Collegi, rimase una costante, specialmente alla luce del rinnovamento dell'assetto urbano della Capitale e delle strategie della Chiesa di Roma. Introducendo i progetti dello studio, Giorgio Muratore descriveva il periodo del dopoguerra alla luce di quanto proposto dai Passarelli per quello che concerneva le vicende legate al progetto dell'edificio sacro: "la rinnovata presenza della Chiesa di Roma sulla scena nazionale e cittadina fa così ritrovare anche alle disseminate strutture ad essa connesse una nuova capacità di proposta e di progetto che si inserisce in maniera determinante anche nelle mutate e particolarmente vitali condizioni di sviluppo urbano della Capitale"²⁶.

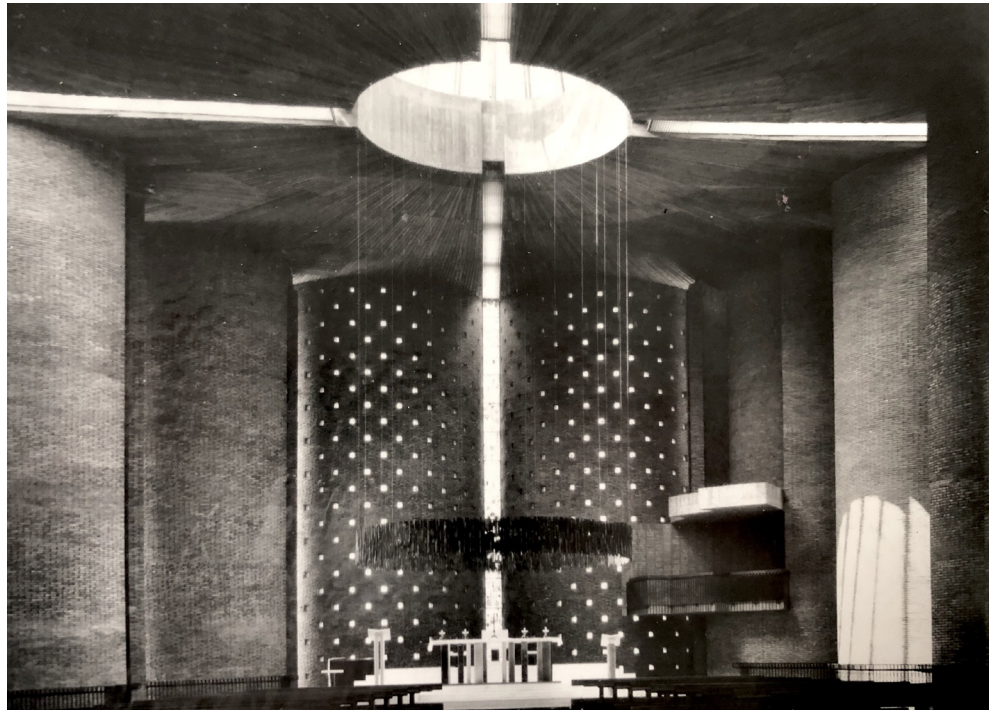
Tra il 1950 e 1965 lo studio ricevette numerosi incarichi commissionati da Ordini religiosi attraverso i quali i Passarelli indagarono diverse ipotesi compositive e linguaggi architettonici. Ne è derivato un *corpus* eterogeneo di sondaggi progettuali nel quale ciascuna realizzazione rappresentava un singolo campo di indagine e sperimentazione, in una certa misura autonomo. Nel 1971, il lungo rapporto di fiducia intercorso tra lo Studio Passarelli e la Santa Sede condusse lo studio alla realizzazione dei Musei Vaticani sotto il pontificato di Paolo VI.

²⁶ Ivi, p.26.

“Non sono mai stato religioso. Ma mi presentarono la madre Speranza [...] Allora mi chiamò, ma non per costruire un grande edificio, bensì per innalzare una piccola cappella”²⁷. Così, durante un'intervista, Julio Lafuente introdusse il tema della devozione e del sacro nella propria vita. Pur non essendo religioso, Lafuente ebbe la fortuna di intercettare, nel vasto e vario panorama delle sue architetture, alcune committenze ecclesiastiche.

Nato in Spagna e trasferito da piccolo in Francia, Lafuente si formò a Parigi nella Scuola Nazionale Superiore di *Beaux Arts*. Nel 1952, all'inizio del boom economico italiano, periodo in cui l'architettura iniziava un nuovo capitolo di rinascita, Lafuente arrivò a Roma e, affascinato dalle architetture contemporanee di Moretti, Ridolfi, Albini, decise di intraprendere la sua attività di

10. J. Lafuente,
Santuario
Amore Misericordioso,
Collevalenza, 1953,
Presbiterio, oculo e
la reinterpretazione della
pergola



10

²⁷ V. Gomez i Oliver, P. Scaglione, L. Saracino (a cura di), *Julio Lafuente. Visionarchitecture*, List Laboratorio, Barcelona 2007, p. 35.

progettista nella Capitale. Dopo un primo incontro con Moretti, fu indirizzato dallo stesso a presentarsi allo studio di Monaco e Luccichenti. Questo suggerimento gli permise di iniziare un lungo tirocinio e un rapporto di collaborazione all'interno del loro studio e di indagare diversi temi legati principalmente all'abitare, campo privilegiato negli anni del *boom* economico.

L'incontro con Gaetano Rebecchini, ingegnere figlio dell'allora sindaco di Roma Salvatore, inaugurò una intensa collaborazione professionale che portò al progressivo allontanamento, e poi alla conclusione del rapporto decennale instaurato con Monaco e Luccichenti. Il distacco dallo studio romano fu sofferto e legato, oltre che al nuovo sodalizio, da una progressiva mancanza di sintonia circa la visione dell'architettura contemporanea²⁸.

Con Rebecchini si creò, invece, una sinergia propulsiva fondata su peculiarità personali e capacità differenti, tanto che Lafuente stesso affermò che "lui era ingegnere e aveva i clienti. Io facevo i disegni"²⁹.

Questo rapporto diede a Lafuente una certa libertà progettuale: non dover sottostare ad altri se non ai committenti che egli principalmente riusciva ad avere grazie alle conoscenze politiche e familiari di Gaetano Rebecchini. Nota era inoltre la vicinanza del sindaco al Vaticano. Non è difficile ipotizzare che questo agevolò anche le commissioni che giunsero a Lafuente da parte di organizzazioni religiose.

Questo tipo di committenza, ricca e prestigiosa, permise a Lafuente di intraprendere una indagine architettonica personale, più vicina all'organicismo di Alvar Aalto che non alle sperimentazioni lecorbusiane di Ronchamp o de La Tourette³⁰, su un tema che si dimostrò un campo di indagine vasto e proficuo.

²⁸ Cfr. G. Muratore, C. Tosi Pamphili, *Julio Lafuente. Opere 1952-1992*, Officina Edizioni, Roma 1992, pp.167-168.

²⁹ V. Gomez i Oliver, P. Scaglione, L. Saracino (a cura di), *Julio Lafuente. Visionarchitecture*, cit., p.26.

³⁰ Cfr. G. Muratore, C. Tosi Pamphili, *Julio Lafuente. Opere 1952-1992*, cit., pp.167-168.

L'interpretazione dell'organismo conventuale moderno

Nonostante le difficoltà economiche dei primi decenni del dopoguerra, data l'obsolescenza di molte strutture ecclesiastiche e monastiche che spesso ospitavano le parti amministrative e di formazione degli Ordini religiosi, apparve indispensabile dare nuova forma alle esigenze dei diversi organismi ecclesiastici per la realizzazione delle Curie e dei Collegi.

La sperimentazione architettonica intrapresa alla metà del Novecento introdusse quindi il tema delle convivenze religiose, complessi architettonici in cui si fondevano i valori della vita monastica con le peculiarità di edifici a vocazione ricettiva e residenziale. In quel campo non ancora indagato nel contesto moderno, i progettisti ebbero la possibilità di declinare in modo personale il tema interpretando, in modo libero e nuovo, le necessità di una committenza

11. G. Muzio con
M. Paniconi e G. Pediconi,
Curia Generalizia O.F.M.,
chiosstro interno e corpo uffici
amministrativi della Curia



che, seppur accomunata da bisogni consimili, caratterizzavano di singolarità ogni singolo progetto.

Come accadde con Le Corbusier durante la progettazione del Convento di Sainte-Marie de La Tourette di Éveux, il rapporto tra committente e professionista risultò essenziale per la buona esecuzione di queste opere, in cui la competenza dell'architetto era messa a sistema con le peculiari richieste dell'Ordine.

Oltre alla pianta medievale di San Gallo, i modelli di riferimento per l'architettura conventuale erano ancora legati alla Regola monastica elaborata secoli addietro, la quale non teneva nel dovuto conto le mutate esigenze della vita moderna e la diversa missione monastica in ambito urbano. Tale assenza diede la possibilità di configurare nuovi organismi funzionali più inerenti alle mutate esigenze intrinseche alla vita religiosa incardinata all'interno di un tessuto urbano in via di espansione.

Nella progettazione di tali edifici divenne indispensabile riflettere sul ruolo che essi dovevano assumere nella città e fra la gente, al fine di mettere a sistema la parte dedicata alla vita spirituale dei consacrati con gli elementi costitutivi di un nuovo organismo a disposizione della comunità laica. La questione apparve complessa fin dalle prime battute. Ne fu esempio la vicenda della costruzione della Curia dell'Ordine dei Frati Minori cui si è accennato in precedenza.

Nel periodo antecedente la realizzazione della Curia dell'Ordine dei Frati Minori, un Padre (di cui non si conosce il nome) appartenente al Definitorio del Ministro Generale, espresse le sue perplessità al Padre Economo sulla gestione della programmazione della erigenda Curia, dopo aver esaminato i disegni preliminari di Enrico Pietro Galeazzi e di Giovanni Muzio, entrambi incaricati dell'opera. Il frate si espresse negativamente sui risultati delle proposte progettuali e, al fine di poter impostare un edificio che fosse in linea con i bisogni di tutti gli appartenenti ai diversi uffici amministrativi, ritenne opportuno "che prima di ordinare i disegni si fosse studiato a fondo il fabbisogno della nuova Curia, informandosi di ciò presso i vari capi Ufficio, e che poi si fosse discussa minutamente in Definitorio la nota dei locali occorrenti,

da presentare all'architetto"³¹. Nel primo progetto di Muzio vi era infatti una troppo libera interpretazione e organizzazione degli ambienti amministrativi della Curia, con spazi dedicati a figure non esistenti nell'organigramma curiale. "Vogliamo creare un nuovo ufficio di Curia con un disegno di ingegnere?"³². Un ulteriore spunto di riflessione fu espresso in relazione all'apertura di alcune parti del complesso ai laici e alla gestione di una chiesa *pubblica* e non di sola pertinenza della Curia. "In ambedue i disegni è prevista una chiesa pubblica di proporzioni abbastanza grandi. Io credo che ci si debba porre seriamente la questione se convenga o no costruire una chiesa pubblica accanto alla Curia. La popolazione in quei dintorni è scarsissima e poi non so se sia utile che la Curia abbia la cura di una chiesa pubblica"³³.

Rispetto agli interventi della metà del Novecento progettati successivamente da Paniconi, Pediconi, Studio Passarelli, Rebecchini e Lafuente, l'intervento di Muzio si collocava in un momento storico in cui non era ancora chiara la stretta sinergia tra questo tipo di insediamento e la zona urbana circostante e, di conseguenza, non si percepiva l'importanza di aprire i luoghi della Curia a chi non faceva parte dell'Ordine. L'intervento di Muzio, che si pose come uno tra i primi "apri pista" della serie di edifici successivamente realizzati nella Capitale, fu stato pensato in un momento in cui l'urbanizzazione della via Aurelia Antica non era stata attuata, né la strategia espansiva vaticana era ancora del tutto esplicita. È ipotizzabile però una chiara intercessione vaticana in questo progetto data la presenza di Galeazzi ingegnere e architetto dei Santi Palazzi Apostolici dal 1939 al 1968 e fidato consigliere di Papa Pio XII, quale promotore di un progetto per la Curia dei Frati.

Le nuove committenze degli Ordini religiosi furono chiamate a riflettere sul ruolo che la comunità ecclesiastica andava a ricoprire all'interno del tessuto urbano, condizione tale da rendere necessario lo studio di organismi convenzionali che considerassero tanto i bisogni interni quanto quelli da destinare alla collettività laica. Inoltre opere così importanti imponevano rigore e attinenza

³¹ Archivio Storico Generale dell'Ordine dei Frati Minori, SM-190, 164, p.2.

³² Ivi, p.6.

³³ *Ibidem.*

al carisma dell'Ordine che dovevano ospitare, oltre che essere progettate tenendo conto degli spazi e delle tecnologie che potevano essere messe a servizio di una ampia collettività.

Oltre ai luoghi preposti destinati alla gestione dei confratelli e delle consorelle, venivano richiesti luoghi di aggregazione o di istruzione a cui potevano partecipare anche le comunità che vivevano in luoghi limitrofi, quasi sempre frange periferiche di recentissima quanto incerta urbanizzazione. Altresì lo spazio destinato alla preghiera, spesso, era aperto al culto e non destinato esclusivamente ad uso interno.

Quindi i nuovi edifici erano progettati seguendo i desiderata dei diversi Ordini, necessità che talvolta si differenziavano ma, genericamente, erano comuni ed erano composte da una zona destinata agli uffici di rappresentanza e gestione dell'intero Ordine caratterizzanti la Curia, dalle residenze e dagli ambienti di comunità, dalle zone di gestione "alberghiera", ambienti come cucine, refettori, lavanderie, e dal luogo di culto.

Negli impianti benedettini medievali vi era una differenziazione tra i luoghi destinati ai monaci e quelli riservati all'Abate, il quale aveva la responsabilità di amministrare l'intero monastero e quanto ad esso collegato. Come in queste abbazie, anche nei nuovi impianti, quanto destinato alla Curia, o alla gestione del Collegio, era separato dai luoghi comunitari e costituiva un nucleo a sé stante rispetto al resto del complesso. Oltre agli uffici preposti alle alte cariche dell'Ordine, differenti a seconda dell'Istituto di appartenenza, nella Curia era situata la Sala del Capitolo che ne rappresentava il principale elemento caratterizzante. Per alcuni progettisti come Paniconi e Pediconi, la Sala del Capitolo ha rappresentato un campo di indagine privilegiato come spazio gerarchicamente strutturante l'interno dell'edificio, ma anche l'involucro. Nella Curia delle Pie Madri della Nigrizia, la Sala Capitolare venne addirittura trattata con un rivestimento metallico, in contrapposizione ai mattoni rossi utilizzati per il resto dell'edificio, in modo da enfatizzarne e farne percepire la presenza fin dal prospetto principale.

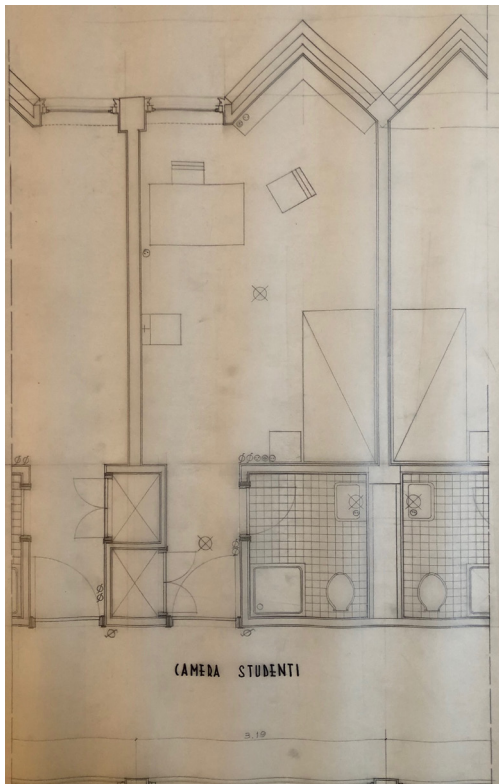
Data la crescita vocazionale registrata nei primi anni del dopoguerra, un

12. J. Lafuente,
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda,
1966,
a. Camera Tipo Studenti
b. Camera Tipo Padri

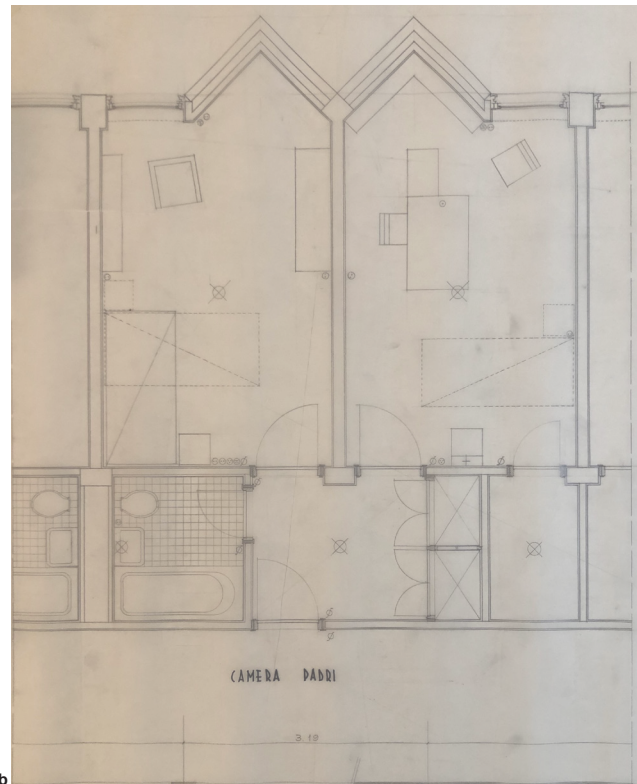
obiettivo degli Ordini divenne quello di poter avere strutture capaci di accogliere un numero considerevole di religiosi, novizi e studenti per far fronte alle numerose richieste di accesso alla vita consacrata.

Pur nell'ambito di configurazioni semplici e sobrie, specialmente negli Ordini che erano costituiti secondo il carisma francescano, le celle e i dormitori dei nuovi progetti erano pensati in modo da accogliere confortevolmente i religiosi.

Differentemente da quanto richiesto da Padre Couturier a Le Corbusier circa l'uniformità e l'essenzialità delle celle del monastero de La Tourette, i progettisti romani erano chiamati a far fronte a diverse tipologie di celle a seconda del ruolo che ricopriva il religioso all'interno dell'organigramma conventuale.

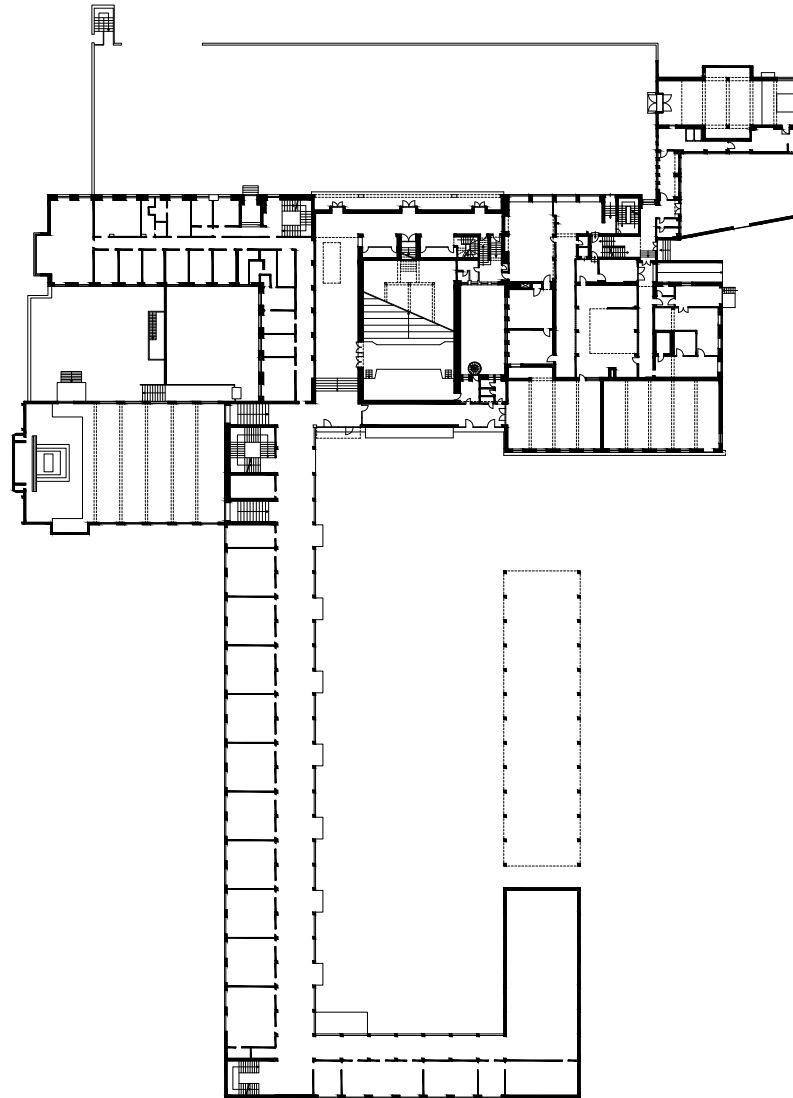


12.a



12.b

13. M. Paniconi e G. Pediconi,
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa,
Pianta piano terra



Per gli appartenenti alla Curia o per i superiori dei Collegi erano spesso presenti celle con annesso studio privato e servizi igienici.

In particolare negli Ordini religiosi femminili, che costituirono il numero maggiore di Curie realizzate nella metà del Novecento, alla Madre Generale, alla Segretaria e all'Economa venivano riservati dei piccoli appartamenti progettati in luoghi diversi rispetto alle celle e ai dormitori delle altre suore. La direzione dei Collegi era destinata prevalentemente agli Ordini maschili che si insediavano all'interno del Collegio.

In questo caso, essendo gli stessi Padri docenti, per essi venivano progettate celle immaginate come nuclei composti da ambito studio, letto e servizi. Nonostante l'andamento seriale, Julio Lafuente organizzò egregiamente questo nucleo nel progetto della Curia Generalizia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda dove un disimpegno metteva a sistema i servizi igienici e due stanze speculari che potevano essere occupate da due Padri distinti oppure potevano fungere una da studio personale e l'altra da cella.

Talvolta agli studenti e alle novizie era riservato un trattamento diverso. In questi casi non sempre erano previste stanze singole. Nei complessi dei Fra-

14. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa,
interno dormitorio convittori.



14

telli Cristiani d'Irlanda di Lafuente o della Congregazione di Santa Croce dei Passarelli, ad esempio, agli studenti erano destinate stanze singole dotate di servizi privati, mentre nei progetti di Paniconi e Pediconi della Curia delle Pie Madri della Nigrizia e nel Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa, erano riservate stanze condivise o camerate comuni. In particolare, nel Collegio di Terra Santa, due grandi camerate erano destinate ai convittori e una camerata ai postulanti. In una prima stesura del progetto, questa zona era frazionata in camere condivise da tre o quattro convittori, ma si può ipotizzare che a seguito di un incontro con la committenza, questa abbia preferito spazi non frazionati, più facili da gestire e controllare.

In una visita al cantiere avvenuta presumibilmente nell'estate del 1963 da parte della committenza, nella persona del Reverendissimo Padre Custode di Terra Santa, Padre Alfredo Polidori, e del Rettore del Collegio Padre Pancrazio Donneschi (documentata da una lettera inviata dal Rettore agli architetti, ma non datata), i Padri espressero perplessità sui dormitori chiedendo luoghi ampi, ben ventilati e migliorativi rispetto alla condizione del precedente Collegio. "I dormitori del nuovo Collegio hanno la stessa povera e soffocante altezza dei dormitori del vecchio (m. 3,20 di aria, se ho capito bene: e volesse Dio che avessi capito male) sento particolare bisogno di insistere su questo

15. M. Paniconi e G. Pediconi, Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa, Cappella interna collegio.



punto avendo la triste esperienza di quanto orribili diventano in estate i nostri dormitori: forni crematori e asfissianti e penso che questo fatto col nuovo Collegio dovrebbe essere anche peggiore perché i dormitori sono esposti 'molto meglio' che nel vecchio"³⁴.

Nella stessa missiva venivano espresse anche altre richieste sia di carattere generale che in relazione agli ambienti destinati ai religiosi e ai convittori. La prerogativa del progetto doveva essere la sobrietà dei materiali al fine di rispecchiare la visione pauperistica dello spirito francescano, ponendo attenzione però alla durezza, alla praticità e alla facilità di mantenimento dell'igiene dei luoghi. Un'altra richiesta fu presentata agli architetti per i colori degli ambienti privati, destinati in particolare ai religiosi: "sgraditi in linea di massima il bianco, i colori vivaci e i colori densi. Pure in linea di massima, gradito il giallognolo, canarino e simili. Però, sempre in linea di massima, ci si rimette ai gusti e ai consigli dell'Architetto"³⁵.

Il luogo caratterizzante e snodo cardine di questi edifici rimaneva tuttavia la chiesa. Rispetto alla complessità progettuale dell'intero impianto la chiesa è l'elemento a cui gli architetti diedero un contributo progettuale più personale, creativo e artistico.

Fin dalla Regola benedettina la chiesa ricopriva un ruolo fondamentale per la vita dei monaci in cui espletare la regola dell'*ora et labora*, non *in clamosa voce, sed in lacrimis et intentione cordis*³⁶. Oltre che al progressivo ammodernamento della visione degli Istituti di Vita Consacrata, le nuove condizioni ed esigenze della vita moderna portarono al graduale abbandono del principio dell'*ora et labora*, pur mantenendo costante la centralità della preghiera nella vita quotidiana.

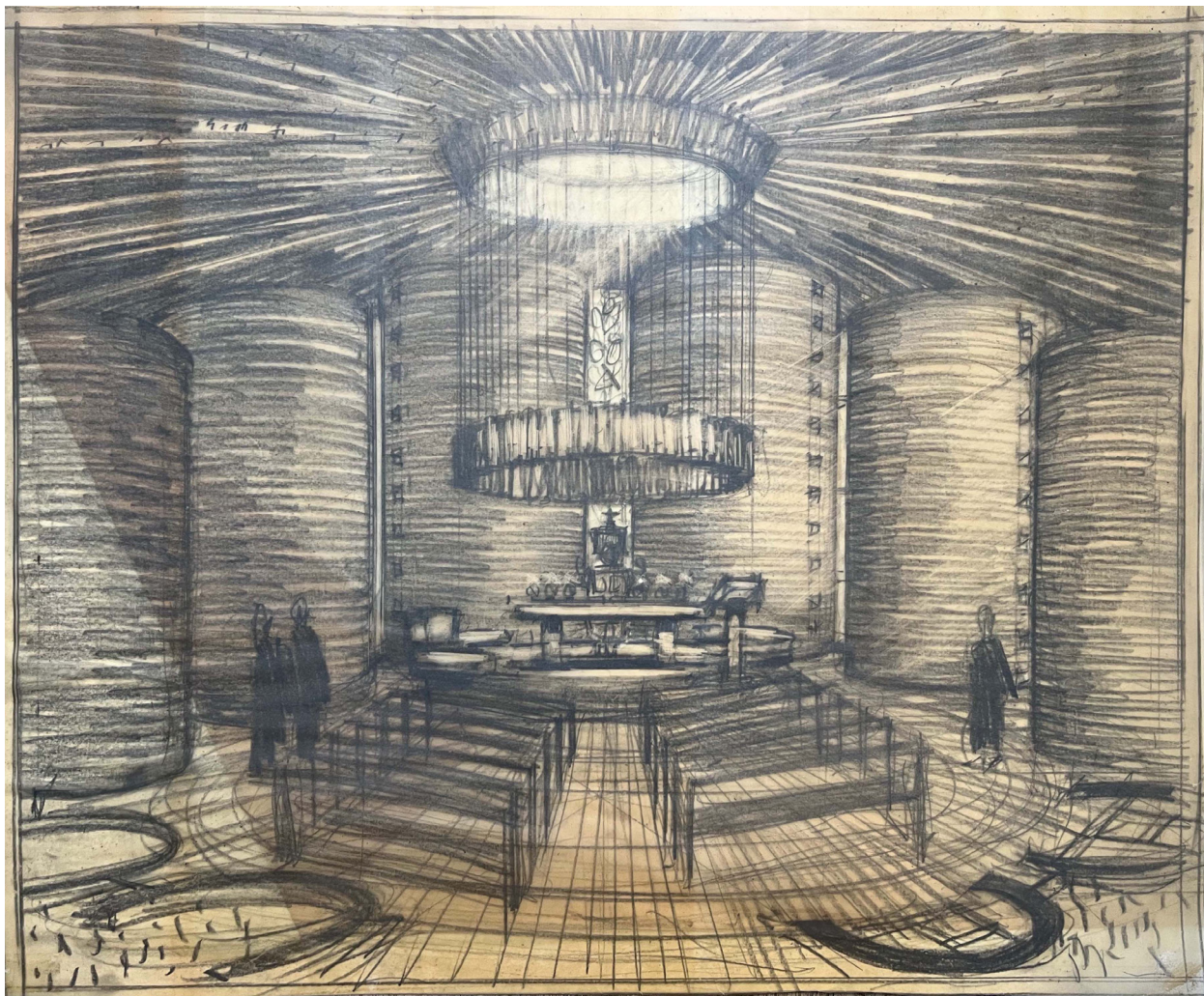
La progettazione dei complessi religiosi coincise inoltre con un evento di stra-

³⁴ *Lettera del Rettore P. Pancrazio Donneschi all'arch. Mario Paniconi*, Archivio Centrale dello Stato, Fondo Studio Paniconi Pediconi, *Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, Busta 74, B53 F124.1, p. 4.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ Cfr., *Regola Benedettina*, cap. LII, art. 4 in G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola – La Vita*, Edizione San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, p.106.

16. J. Lafuente,
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda,
Prospettiva Cappella



ordinaria importanza e di modifica radicale della vita della Chiesa, il quale condizionò anche l'architettura ecclesiastica. Il Concilio Vaticano II, indetto nel 1962 e terminato nel 1965, trattava come tema fondante la Chiesa nel mondo moderno, andando a discutere le diverse declinazioni e i diversi campi di azione di una riforma che passava dalla liturgia alla vita consacrata. Nella Costituzione *Sacrosanctum Concilium* si trattò della Sacra Liturgia, esaminando le modifiche da apportare ai riti liturgici. “In tale riforma l'ordinamento dei testi e dei riti deve essere condotto in modo che le sante realtà che essi significano, siano espresse più chiaramente e il popolo cristiano possa capirne più facilmente il senso e possa parteciparvi con una celebrazione piena, attiva e comunitaria”³⁷.

Nella emanazione dei Decreti non vi fu nessuna nota esplicativa circa l'attuazione in campo architettonico di quanto stabilito durante il Concilio. Oltre alla semplificazione dei riti e alla volontà di una futura modifica della liturgia, il Concilio si espresse, solo con carattere propositivo, a favore di un successivo approfondimento delle modalità di esecuzione degli adeguamenti liturgici scaturiti dai Decreti conciliari: “si rivedano quanto prima [...] i canoni e le disposizioni ecclesiastiche che riguardano il complesso delle cose esterne attinenti al culto sacro, e specialmente quanto riguarda la costruzione degna e appropriata degli edifici sacri, la forma e la erezione degli altari, la nobiltà, la disposizione e la sicurezza del tabernacolo eucaristico, la funzionalità e la dignità del battistero, la conveniente disposizione delle sacre immagini, della decorazione e dell'ornamento”³⁸.

Le linee generali di attuazione dell'adeguamento liturgico si ebbero, però, negli anni Novanta attraverso delle Note Pastorali emanate dalla CEI.

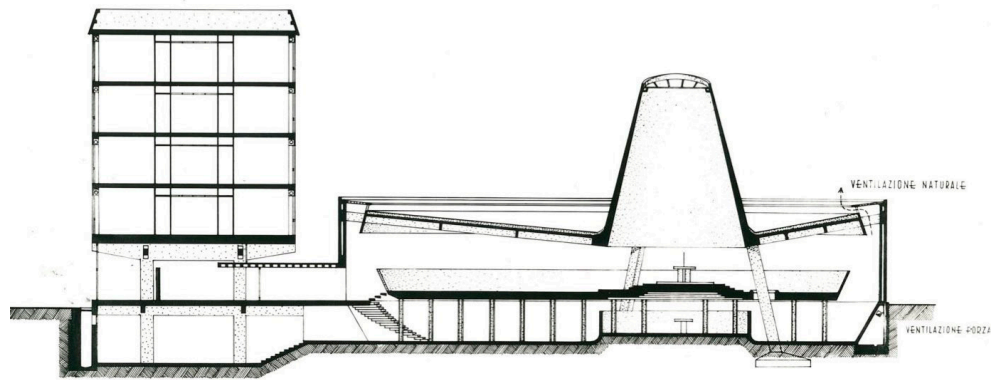
Si poté quindi attuare una diversa sperimentazione progettuale alla luce di quanto promulgato dal Concilio, per la realizzazione delle chiese e delle cappelle nei complessi architettonici presi in esame, lavorando sinergicamente

³⁷ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, Cap. I Art. 21 in *Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale*, Annus LVI – Series III – Volumen VI, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1965, p.105.

³⁸ Ivi, p. 132.

17. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli,
Collegio Pio Latino Americano,
Cappella

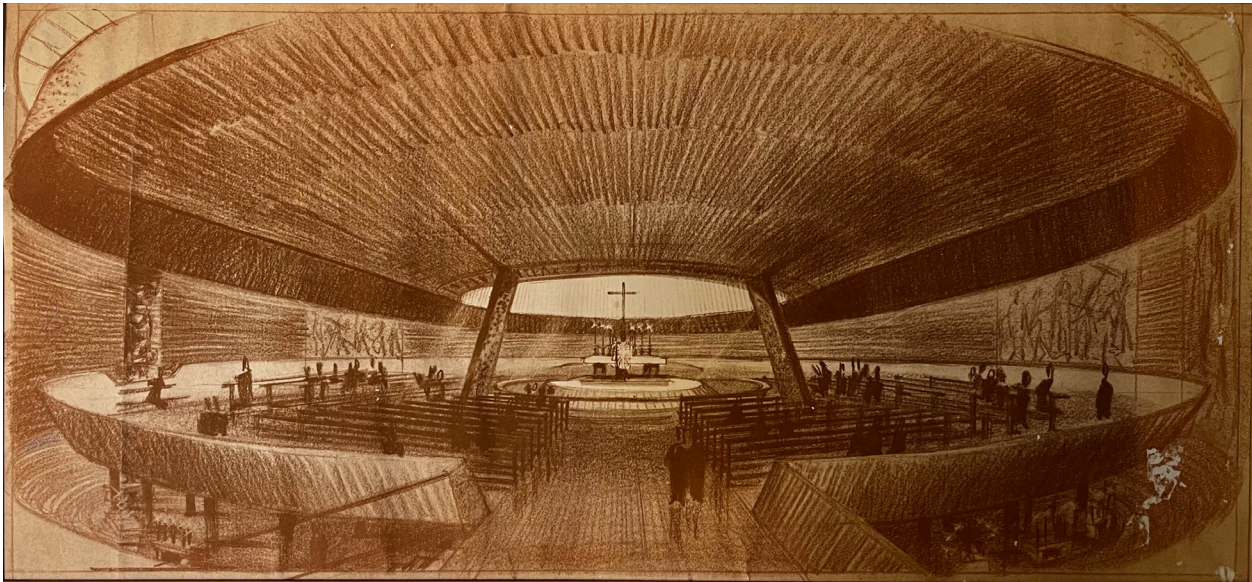
a. Sezione e ala nord
b. Prospettiva Lafuente



17.a



SEZIONE CAPPELLA ED ALA NORD



17.b

con i liturgisti e con i Superiori degli Ordini.

Non tutte le chiese comunque furono concepite per essere aperte al culto da parte di esterni. Questo presuppose uno studio appropriato dei simboli caratterizzanti il luogo Sacro e delle sue geometrie costitutive e dimensionali. Nel caso del Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa, il Rettore Padre Pancrazio fu esplicito verso Paniconi e Pediconi sulla natura della cappella che doveva essere concepita ad uso esclusivo dei convittori³⁹. Questo, oltre a presupporre un vincolo per l'organizzazione funzionale dell'intero impianto collegiale, significava attenzione alla semplicità del luogo, poiché era ad esclusiva fruizione di giovani che iniziavano un cammino pauperista sulle orme di San Francesco. Ciò comportò risultati eterogenei che caratterizzavano i singoli complessi, generando diversi elementi di riconoscimento.

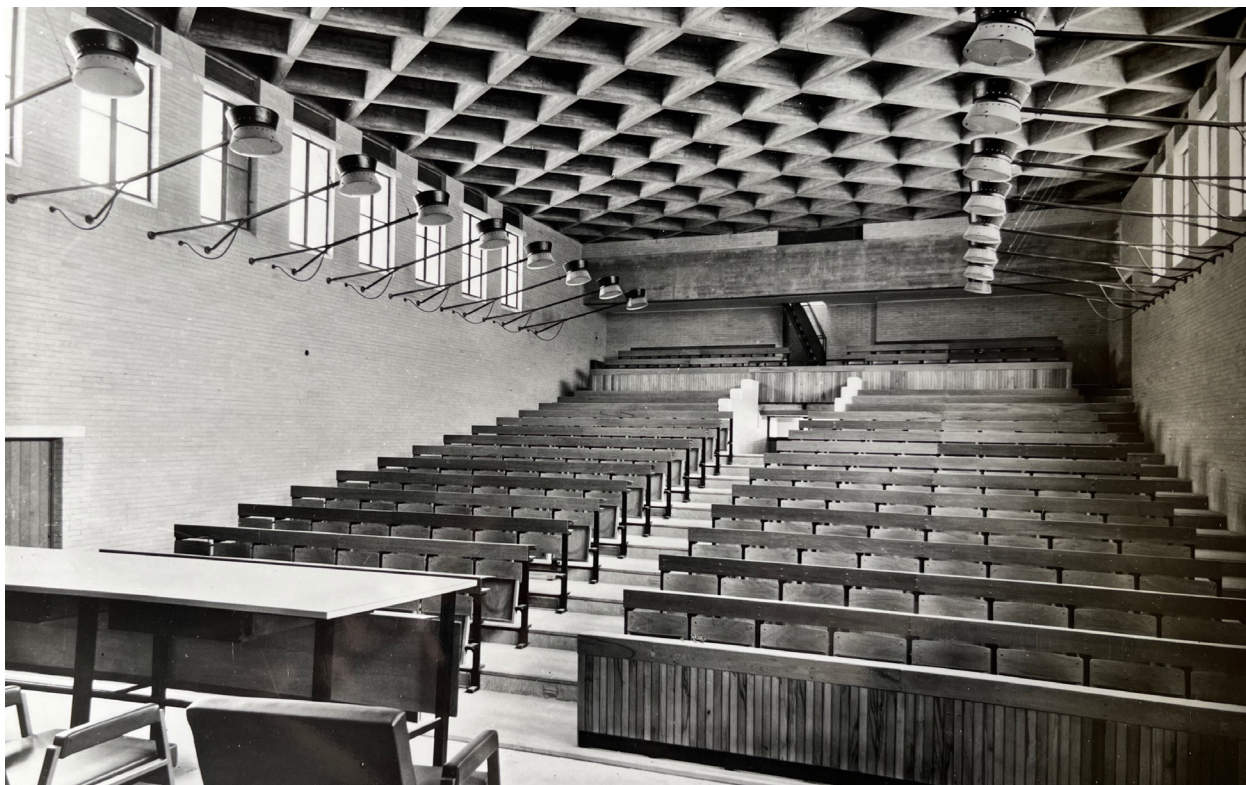
In particolare nelle opere di Paniconi e Pediconi e di Rebecchini e Lafuente, un ruolo centrale nel processo compositivo era affidato alla gestione dell'ingresso della luce nei cavi spaziali. Lo studio dell'incidenza luminosa e delle sue relazioni con le forme e le superfici interne fu parte essenziale del processo compositivo ed elemento integrante dell'architettura. Nella cappella dei Fratelli Cristiani di Lafuente, “un lucernario circolare ricavato sulla quota più alta proietta un'intensa luce sullo altare”⁴⁰, cioè un *canons de lumière* fu utilizzato per enfatizzare l'importante presenza dell'altare e sancire la connessione tra la terra e il cielo mediante l'offerta del Mistero Pasquale consumata su di esso e proiettata verso Dio.

Un simile artificio era già presente anche nel progetto della cappella del Collegio Pio Latino Americano, progetto condiviso fra Lafuente e i Passarelli. La cappella a pianta circolare, precorritrice di quanto stabilito nel Concilio, era caratterizzata da una copertura realizzata con travi radiali in cemento faccia-vista che, comprimendo lo spazio dedicato all'assemblea dei fedeli, foca-

³⁹ Cfr. *Lettera del Rettore P. Pancrazio Donneschi all'arch. Mario Paniconi*, ACS, Fondo Studio Paniconi Pediconi, cit., p. 3.

⁴⁰ G. Vindigni, *Una Cappella come spazio scolpito. La Cappella dei Fratelli Cristiani - Roma, "Costruire"*, n.72-73/Anno XIV, 1972, Id-1.

18. M. Paniconi e G. Pediconi,
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa,
Aula Magna, vista dal palco.



lizzava l'attenzione su un altare progettato *coram populo*, sul quale si posizionava un cono di luce che lo illuminava dall'alto ed irraggiava luce nel resto dell'ambiente. Una particolarità di quel progetto fu il distacco delle murature perimetrali rispetto ai solai. Questo generò nella copertura un'asola che infondeva luce naturale all'interno della chiesa e che, grazie al trattamento murario, riverberava fino ad illuminare la cripta sottostante l'aula liturgica.

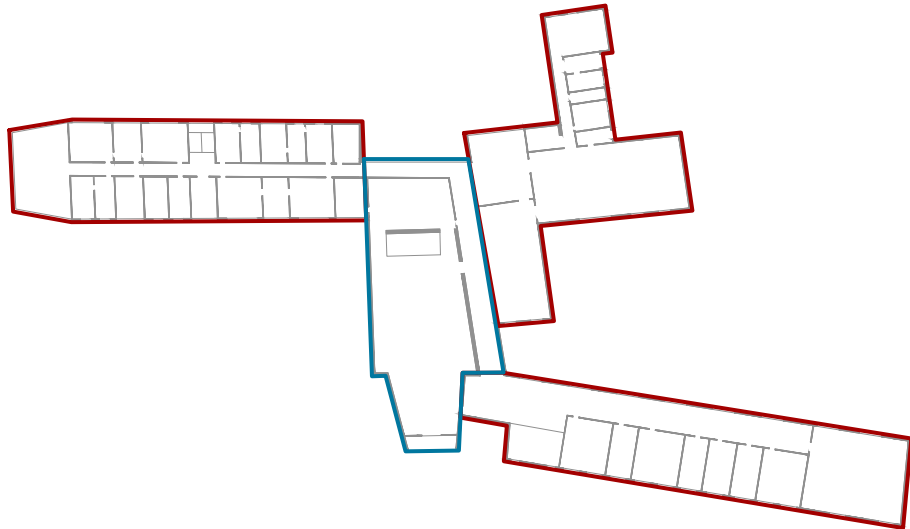
La luce zenitale venne utilizzata anche da Paniconi e Pediconi nel progetto della chiesa delle Suore Francescane Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria. La chiesa che “si risolve in un rapporto tra la materia e la luce”⁴¹, aveva un lucernario posto tra la zona presbiteriale e l'assemblea il quale, attraverso la maglia strutturale nervata dei cassettoni diagonali che fungeva da diaframma, infondeva la luce all'interno dell'ambiente.

Nei complessi conventuali vennero inoltre progettati elementi nuovi in aggiunta agli spazi tradizionali caratterizzanti le Curie, i Collegi e generalmente gli impianti monastici. Agli ambienti destinati alla preghiera, a quelli amministrativi, agli uffici e agli studi, ai refettori e a tutti i luoghi preposti alla gestione di queste grandi convivenze religiose si aggiunsero funzioni moderne destinate a rendere più permeabili gli spazi, i quali divennero sempre più “sentinelle della cristianità” nei territori romani periferici in via di espansione. Venivano richiesti infatti luoghi di aggregazione e di incontro che potessero essere sia per i religiosi che per i laici, spazi di convivialità, ambienti per l'incontro o la formazione collettiva.

Negli anni Sessanta iniziarono ad essere presenti aule ricreative, aule magne, teatri o sale di proiezione e non mancarono gli spazi dedicati alle attività fisiche come palestre, campi da gioco e piscine, sia al coperto che non. Questi elementi, che rappresentavano un indiscusso segno di modernizzazione, caratterizzarono i complessi più recenti. Se per i Collegi, che ospitavano i convittori, essi potevano rappresentare una aggiunta immaginabile e condivisibile anche per l'utenza che abitava questi luoghi, nella stessa misura divennero luoghi

⁴¹ G. Vindigni, *La Casa Generalizia delle Suore Francescane presso la Via Aurelia a Roma. Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria*, “Costruire”, n.55/Anno XI, 1969, Cd-1.

19. Studio Passarelli,
Curia e Collegio Congregazione Santa Croce,
Schema interpretativo distribuzione funzionale.
In ROSSO i corpi della Curia con la residenza dei padri, della
residenza delle suore e del Collegio
In BLU la chiesa attorno alla quale si imposta l'impianto



0 25 m

presenti anche nelle Curie dove, accanto alla preghiera, veniva contemplata sia la possibilità di svago per i religiosi sia la concreta condivisione di spazi che potessero essere messi a servizio di una comunità che non aveva ancora servizi pubblici presenti nel proprio territorio.

Il Collegio di Terra Santa e la Curia dei Fratelli Cristiani furono gli impianti più attrezzati. Nel progetto di Paniconi e Pediconi, oltre alla palestra polifunzionale coperta, vi era anche una piscina e un'aula magna con cabina di proiezione, mentre in quello di Lafuente erano previsti i campi coperti da basket e squash, auditorium e biblioteca.

La presenza di diversi e nuovi nuclei funzionali costituenti le moderne Curie e i Collegi mise in crisi l'impianto storico in quanto l'elemento fondativo dell'archetipo monastico risiedente nel chiostro non poté più risultare sempre il cardine attorno al quale sviluppare gli impianti distributivi degli organismi. Questo indirizzò i progettisti verso lo studio di organismi complessi e la reinterpretazione dell'organigramma funzionale, poiché non vi era un vincolo che stabilisse le posizioni delle funzioni all'interno di una ipotetica *pianta base* da dover replicare. Nel momento in cui Padre Couturier affidò l'incarico a Le Corbusiere per la realizzazione del Convento de La Tourette, egli espresse esplicitamente la volontà di far impostare l'impianto seguendo l'*exemplum* dell'Abbazia di Le Thoronet che reimpiegava la base della pianta di San Gallo a chiostro baricentrico.

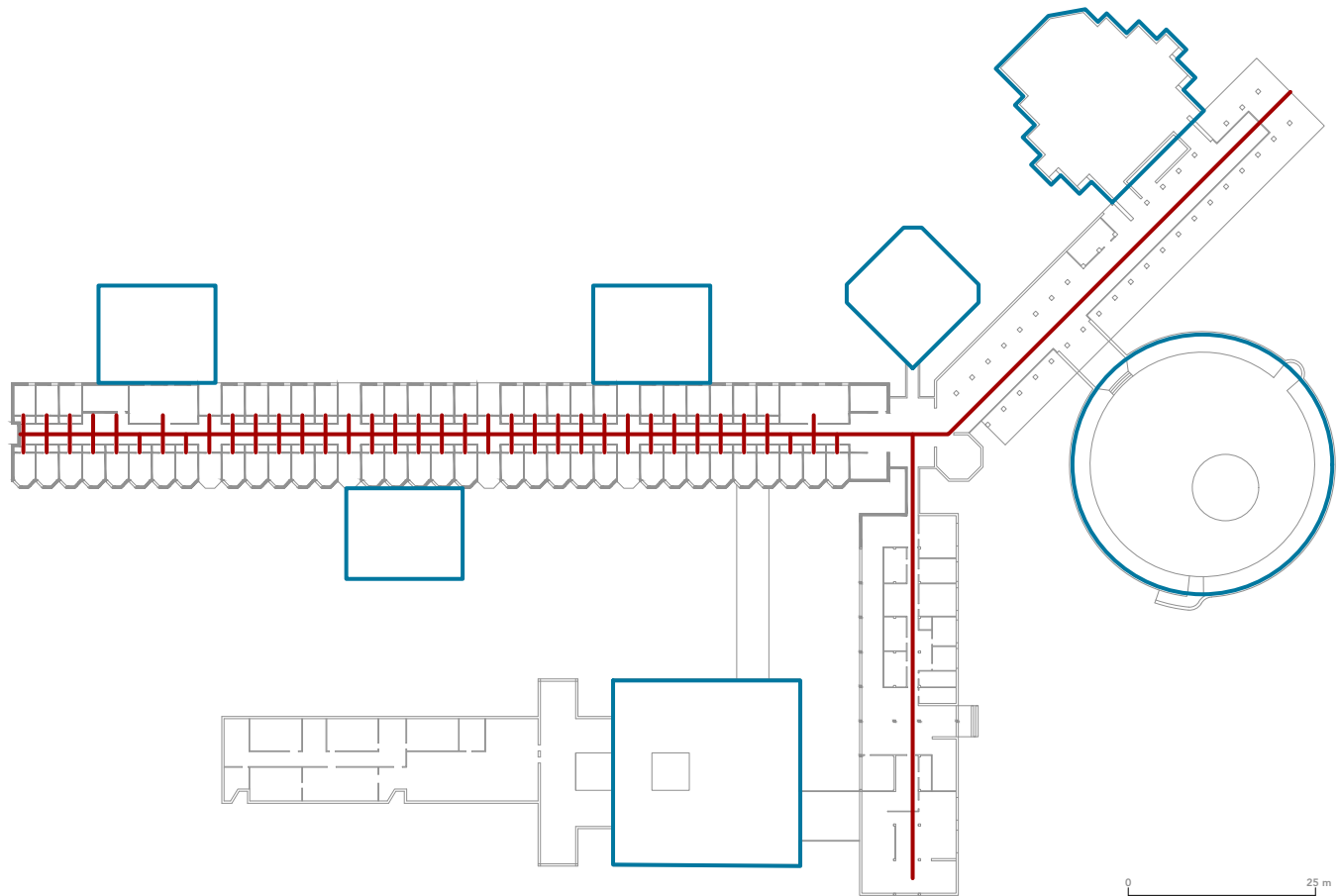
Nei progetti romani le scelte progettuali ricaddero in un filone eterogeneo in cui i diversi nuclei funzionali vennero messi a sistema, talvolta, seguendo l'impianto storico. Si può quindi parlare di *schema chiuso* e, in altri casi, rivalutando le potenzialità di un impianto moderno, di *schema aperto*.

Le gerarchie costitutive degli organismi conventuali furono quindi modificate mettendo in contrapposizione l'organizzazione storica baricentrica, composta attorno al chiostro, e quella distribuita secondo una nuova logica assiale, meccanistica e aperta. Si pose attenzione al valore da conferire al centro geometrico e funzionale dell'organismo, in termini distributivi, evocativi, figurali, in

20. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli,
Collegio Pio Latino Americano,
Schema interpretativo distribuzione funzionale,
Schema aperto

In ROSSO gli elementi seriali delle celle che si ripetono sul
distributivo

In BLU gli elementi "speciali" che si innestano sui corpi principali



ragione alla scomposizione e all'arricchimento dell'organigramma funzionale richiesto. Nei nuovi impianti non fu più possibile adattare la funzione alla forma preconstituita del tipo claustrale storico, bensì le funzioni andarono a costituire una nuova struttura morfologico distributiva.

La rottura del sistema anulare centrato sul chiostro, oltre a connotare uno sviluppo architettonico che permetteva di indagare un nuovo campo di sperimentazione, rappresentò il cambio di visione della vita conventuale rispetto al mondo esterno, connotando l'apertura verso il territorio circostante al complesso conventuale. Il chiostro che fin dal medioevo aveva rappresentato il senso fisico della chiusura e di estraniamento dei monaci rispetto al mondo esterno entrava in crisi sotto la spinta delle nuove richieste e dei modelli spaziali ereditati dal Movimento Moderno.

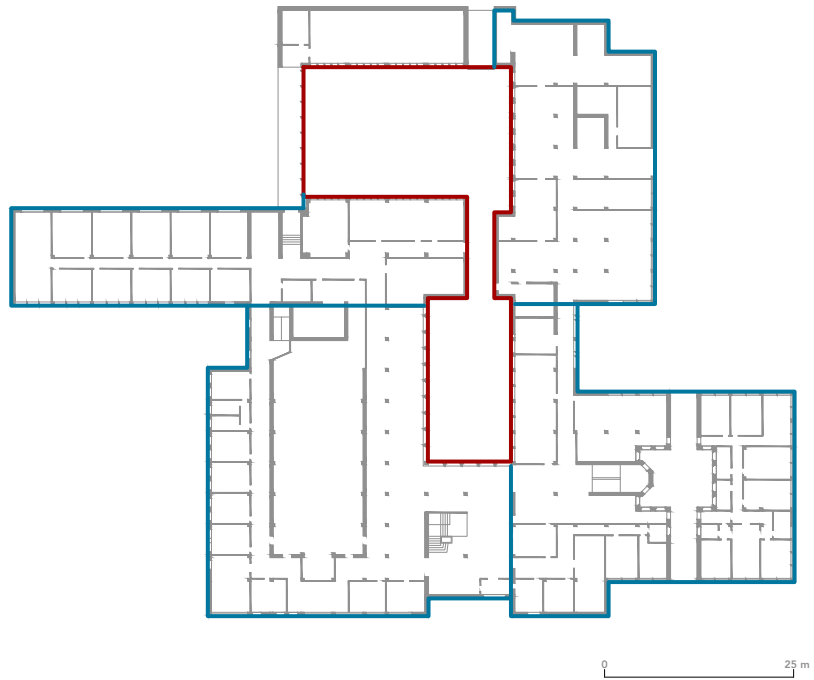
I nuovi complessi ricoprivano il duplice ruolo sia di cittadella religiosa sia di luogo di condivisione, inclusione e apertura verso l'esterno. Per rendere possibile questa apertura, gli impianti furono studiati modulando la collocazione delle diverse parti lungo assi che ne mettevano a sistema il loro utilizzo secondo l'uso pubblico o riservato ai conventuali, generando relazioni controllate per la chiesa, la biblioteca, l'aula magna, gli elementi speciali, singolari, non seriali, che caratterizzavano questi luoghi.

Nei sistemi aperti, gli elementi singolari rappresentarono talvolta il fulcro attorno al quale si sviluppava l'intero complesso, facendo così da cerniera con i corpi seriali come gli elementi ritmici costituiti dalle celle e dagli studi.

Dato il valore spirituale e rappresentativo intrinseco, spesso la chiesa divenne il cuore dell'organismo attorno al quale si snodavano i diversi servizi. La Curia Generalizia della Congregazione di Santa Croce di Passarelli ne è esempio eloquente. I tre corpi di fabbrica che componevano l'impianto erano messi a sistema in ragione del ruolo organizzativo svolto dalla cappella principale.

Il complesso era concepito per accogliere la Curia dell'Ordine, il Collegio per i religiosi e un'ala destinata alle suore. Queste ultime erano preposte alla gestione "alberghiera" dell'intero complesso, tanto da accogliere, nella zona ad esse dedicata, le cucine con i refettori, gli ambienti destinati alla lavanderia, alla sartoria e servizi connessi. Se per i religiosi e le religiose era prevista una

21. M. Paniconi e G. Pediconi,
Curia Generalizia Pie Madri della Nigrizia,
Schema interpretativo distribuzione funzionale,
Schema chiuso
In ROSSO il chiostro
In BLU le funzioni che si compongono attorno al chiostro



cappella riservata all'interno delle rispettive ali, ai collegiali era garantito l'accesso alla cappella principale del complesso.

Questo non fu l'unico caso in cui i Passarelli posero la chiesa al centro dell'impianto. Anche la Curia delle Suore Francescane sulla via Aurelia si presentava con uno schema organizzativo a Z al cui centro era posta la chiesa. In questo progetto, che probabilmente non voleva rinunciare all'archetipo del chiostro, poiché "bisognava tener conto della tradizione tipicamente romana delle Case Generalizie per Ordini religiosi, tradizione che richiede blocchi molto puliti e compatti, di solida dignità"⁴², vennero progettati in posizione non baricentrica due patii racchiusi tra l'edificio e un porticato aperto.

Il Collegio Pio Latino Americano rappresentò invece un esempio rigoroso di corpi disposti assialmente e di come le diverse funzioni non seriali potessero innestarsi sugli elementi assiali-distributivi, costituenti i corpi lineari degli alloggi. In questo specifico caso le unità funzionali costituivano singole cellule isolate planimetricamente, messe a sistema dall'apparato distributivo che costituiva un impianto a Y in cui non vi era una centralità espressa ma concretizzata nella intersezione delle parti. Nel primo progetto presentato dallo studio Passarelli, poi modificato da Lafuente, l'impianto risultava completamente scardinato, senza punti di contatto: una serie di padiglioni venivano messi in relazione soltanto dai camminamenti come nell'impianto studiato anche per l'Istituto Massimiliano Massimo, realizzato sempre in collaborazione con Lafuente.

Nei disegni preparatori per la Curia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda, Lafuente produsse tre diverse ipotesi di impianto. La prima prendeva in considerazione l'impianto tradizionale dove lo svolgimento del complesso avveniva attorno al chiostro, posto al centro, e in cui la chiesa occupava un lato del chiostro; la seconda invertiva i ruoli del centro con la chiesa divenuta fulcro attorno al quale tutto il complesso si sviluppava; la terza, portata a compimento, scardinava ulteriormente il sistema tradizionale impostando la Curia attorno a un patio centrale e ponendo la chiesa come una struttura periferica esterna, plastica e

⁴² P. Espagne, *Quattro opere dello Studio Passarelli*, "L'architettura. Cronache e storia", 73/anno VII, n.7, 1961, p. 455.

22. M. Paniconi e G. Pediconi,
Curia Generalizia
Suore Francescane Figlie dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria,
spazio interno con copertura
piramidale e oculo.



22

immediatamente riconoscibile, innestata al corpo dei dormitori.

Non tutti i progettisti proposero impianti differenti che non prendessero in considerazione la centralità del chiostro, quale cardine dell'impianto tradizionale, né d'altro canto tutti gli Ordini accolsero tale interpretazione dell'impianto archetipico.

Una reinterpretazione piuttosto pedissequa dell'organismo storico fu elaborata da Paniconi e Pediconi per la Curia delle Pie Madri della Nigrizia. L'impianto moderno sembrava infatti riportare in modo abbastanza fedele l'impostazione generale del monastero medievale accorpato attorno a un chiostro centrale, mentre le diverse parti funzionali avevano a servizio piccoli patii interni che aiutavano la gestione degli spazi e della luce del complesso.

Nella zona di Boccea furono concentrati, a poca distanza l'uno dall'altro, altri due complessi: il Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa e la Curia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda, ma quello delle Pie Madri risultò l'unico ad avere un chiaro segno di apertura verso i fedeli esterni. La chiesa infatti fu progettata per avere un accesso privilegiato verso l'esterno, non costituendosi come cappella ad uso esclusivo delle Madri che abitavano il complesso.

L'ultimo progetto realizzato su questo filone di ricerca fu studiato da Paniconi e Pediconi con la Curia delle Suore Francescane Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria nel quale si avvertiva l'influenza del progetto lecorbusiano de La Tourette. Lo spazio destinato al chiostro era infatti pensato come una estensione del parco esterno al complesso e continuava nei terrazzi posti al di sopra della zona a U in cui erano collocate le funzioni comunitarie. Una ulteriore caratteristica non presente fin dalla prima stesura del progetto e che rimandava alla forma dell'oratorio de La Tourette, era la zona destinata alla comunità posta in adiacenza della chiesa, sormontata da una copertura piramidale caratterizzata da un oculo laterale.

Le prime pubblicazioni del progetto di Le Corbusier risalgono al 1960, anno in cui vennero pubblicati anche altri articoli su riviste italiane come quello a

firma di Zevi su “L’architettura. Cronache e storia”⁴³. È possibile presupporre, quindi, una conoscenza del progetto d’oltralpe e, di conseguenza, immaginabile il riferimento progettuale.

Rimaneva infine un *unicum* il progetto della Curia delle Suore di Maria Vergine Immacolata per il complesso scolastico del Marymount eseguito dai Passarelli. La scomposizione delle funzioni in questo caso non avvenne attraverso una interpretazione planimetrica dell’impianto ma nel suo sviluppo tridimensionale. Questo complesso non fu immaginato né come un impianto avvolto intorno a un chiostro, né come una serie di funzioni da collegare attraverso sistemi connettivi assiali. Qui la sperimentazione risultò duplice. L’impianto fu, infatti, il risultato di un ragionamento scaturito dall’indagine architettonica impostata sull’utilizzo di elementi prefabbricati e sulle sperimentazioni strutturali del cemento armato. La Curia qui risultò divisa in due parti: nella zona basamentale vennero studiate e collocate le funzioni comunitarie, la Cappella, il refettorio, la sala capitolare, mentre, nella parte superiore dell’edificio, sospesa attraverso speciali nervature strutturali innestate su due piloni cavi centrali, fu collocata la zona destinata alle abitazioni e agli studi delle suore che costituivano il corpo docente della scuola.

La costruzione dell’immagine architettonica

Parallelamente alla ricerca sugli assetti funzionali, i nuovi complessi religiosi ponevano ai progettisti coinvolti interrogativi su problemi di *venustas*. La principale attività professionale degli anni Cinquanta nel contesto architettonico romano era incentrata sulla residenza e sugli edifici per uffici e commerciali, attorno ai quali si era generato un panorama di tendenze piuttosto eterogeneo. In un ambito fortemente speculativo la sperimentazione di livello elevato sulla palazzina vedeva approcci molto diversi, derivanti dalle sfere di riferimento del razionalismo e dell’organico. Come proseguire le ricerche del Movimento Moderno, come declinarne la critica, divennero tema di un di-

⁴³ B. Zevi, *La Tourette*, in “L’architettura. Cronache e storia”, 60/VI, n.6, 1960, pp. 408-409.

battito acceso e a tratti aspro al centro del quale la questione del linguaggio coincideva a tratti con quella dello schieramento politico. A Roma queste tendenze erano filtrate attraverso la storia recente e passata, come appariva negli esempi che vedevano codici, stilemi e uso di materiali diversi. Anche la compagine muraria era apparecchiata e declinata alla ricerca di differenti modalità espressive. Talvolta emergevano rimandi lecorbusiani, come nella presenza delle finestre a nastro o dei pilotis, talvolta al panorama dell'organico e del razionalismo nordico. Accanto agli esempi in continuità critica con il Movimento Moderno che spaziavano dai rivestimenti in intonaco dell'intensivo a viale Libia di Ugo Luccichenti a quelli in tessere di mosaico della Casa del Girasole di Luigi Moretti, apparve l'uso di elementi prefabbricati connotante ritmi e materiali dei prospetti degli edifici per uffici o commerciali, come nell'esempio dei maestri milanesi Franco Albini e Franca Helg nel grande magazzino di piazza Fiume.

L'eterogeneità di queste scelte non delineava un sostrato comune dell'indagine architettonica, se non negli aspetti tipologici, e tali linee di ricerca stilistica si presentavano non del tutto confacenti alle necessità rappresentative degli Ordini religiosi.

I diversi gradi di libertà consentiti nel progetto di questi complessi articolati fra serialità e singolarità degli elementi funzionali, permettevano lo studio di numerose soluzioni compositive e si predisponavano come bacino di occasioni professionali non ancora indagate. Inoltre la sperimentazione messa in atto nelle architetture per il sacro induceva esplorazioni più articolate e complesse rispetto a quelle della residenza, anche in ragione della dimensione degli edifici e del ruolo che dovevano ricoprire all'interno del territorio, diventando faro della cristianità in zone in via di urbanizzazione. Tali scelte architettoniche riflettevano linee di ricerca già intraprese dai diversi studi o ne inauguravano di nuove, anche in ragione di specifiche opportunità tecnologiche.

I progettisti che intrapresero questa ricerca si trovarono dinanzi alla necessità di individuare un codice stilistico fortemente legato alle richieste della Chiesa e che fosse in grado di generare quello che potrebbe essere definito il linguag-

23. Studio Passarelli

a. Congregazione Sacro Cuore
particolare soletta scala

b. Curia Generalizia
Suore di Maria Vergine Immacolata



23.a



23.b

gio espressivo della Roma cattolica. Un linguaggio che doveva essere poco sbilanciato sulle tendenze del dibattito in corso – e in una certa misura anche *super partes* – ma nello stesso tempo capace di trasmettere quella immagine di solidità, affidabilità e durata, essenziale per una Chiesa che voleva una posizione di potere nello scontro politico in corso per la gestione della Capitale. Si voleva una immagine architettonica che fosse forte e rassicurante, emanasse serenità e senso di appartenenza.

Le compagini murarie dei prospetti, il ritmo delle membrature, la plasticità dei volumi, la tensione tra pieno e vuoto divennero quindi il campo di sperimentazione che mirava a produrre tale linguaggio peculiare della Curia Generalizia romana. L'uso del cemento armato faccia a vista e della superficie laterizia si delinearono come i principali elementi di questa immagine e le diverse declinazioni dell'uso del mattone si concretizzarono come cuore dell'indagine che accomunava i diversi architetti.

Il mattone divenne così il filo conduttore e l'elemento identificativo dell'architettura della realtà cattolica che accomunò la maggior parte dei complessi religiosi realizzati, candidandosi come solido paramento murario ancorato alla tradizione artigianale e alla storia di Roma.

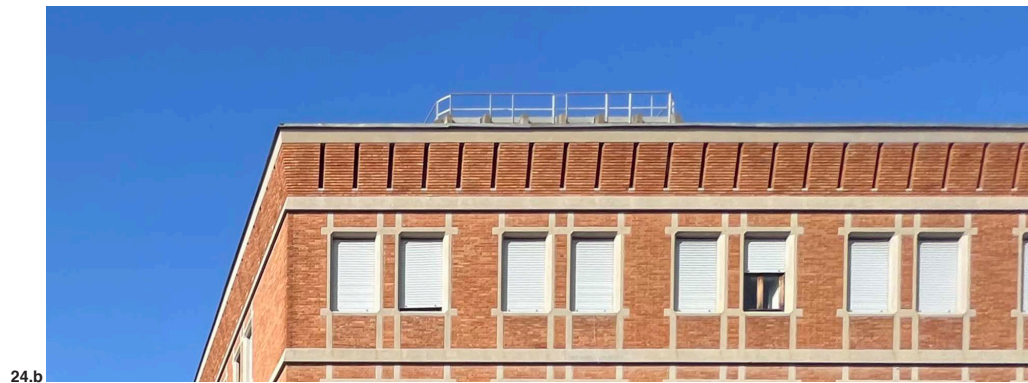
Come ci ricorda Alessandra Muntoni nel suo testo su Paniconi e Pediconi, l'utilizzo di tale materiale rappresentava “la raffinatezza dell'intreccio dei materiali strutturali e di rivestimento, che dice molto sull'interesse alla continuità di una tradizione romana, che dal Magni giunge fino a Ridolfi, ma che qui assume i caratteri dell'eleganza e dell'astrazione”⁴⁴.

L'uso del mattone non solo era legato a una visione storica dell'architettura romana ma anche al portato comunicazionale legato alle sue caratteristiche, il senso di stabilità e modesta umanità, di uguaglianza priva di lusso, peculiarità che accomunava la scelta materica e tecnologica alla visione strategica di riconoscibilità della Chiesa nel territorio romano. Alcune caratteristiche del mattone – la sua composizione fisica, l'artigianalità della lavorazione – eleva-

⁴⁴ A. Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi. 1930 -1984*, in “Roma. Architettura, luogo, progetto”, 01/1987, cit., p.49.

24. M. Paniconi e G. Pediconi
Particolare cornice finestre

- a. Collegio Serafico
Internaz.le di Terra Santa
- b. Curia Generalizia
Pie Madri Nigrizia
- c. Curia Generalizia
Suore Francescane
Figlie dei Sacri Cuori di
Gesù e Maria



vano questo materiale a elemento distintivo della volontà pauperistica della Chiesa che si candidava come realtà vicina a un territorio in forte espansione che necessitava di simboli in cui riconoscersi. La Chiesa scelse quindi questo materiale povero come segno di umanità e semplicità, capace di esprimere forme non retoriche e ben lontane dalla lussuosità della pietra – a Roma il travertino – che invece connotava la ricchezza dei monumenti più illustri. Già negli esempi di inizio Novecento il mattone venne adottato quale segno di solidità delle opere pontificie e utilizzato come elemento caratterizzante la Curia Generalizia, tanto da Tullio Passarelli per il complesso dei Fratelli delle Scuole Cristiane sulla via Aurelia (1938), quanto da Giovanni Muzio con Mario Paniconi e Giulio Pediconi per l'opera dell'Ordine dei Frati Minori sul Gelsomino (1942).

Per alcuni dei protagonisti di questa indagine, il mattone era già un elemento poetico centrale nella propria ricerca stilistica e fu trasferito e reinterpretato dal progetto della residenza a quello della Curia Generalizia. Per tale ragione, nonostante il mattone rappresenti un *fil rouge* capace di accomunare la ricerca linguistica su questa tipologia edilizia, nelle diverse opere fu declinato in modo differente, connotando l'espressività di ciascuno studio di architettura e diventando tratto distintivo nel colore, nell'apparecchiatura, nella trama, nelle soluzioni di dettaglio costruttivo.

Nell'inquadrare i progetti “maturi” di Julio Lafuente, in mattoni, Ludovico Quaroni li descriveva come lavori “articolati nella massa, dosati nelle strutture di finitura, delicati e forti nel disegno, fatti insomma per stare bene insieme ai resti romani o alle fabbriche manieristiche o barocche”⁴⁵. La rottura con Monaco e Luccichenti permise a Lafuente di intraprendere un percorso di ricerca più affine alla propria visione dell'architettura che iniziava a relazionarsi ai caratteri plastici del nord Europa – all'organicismo aaltiano in particolare – mentre si allontanava dal Le Corbusier caro ai suoi maestri⁴⁶. La ricerca

⁴⁵ L. Quaroni, H. Piñón (a cura di), *Architetture di Julio Lafuente*, Officina, Roma 1982, p.20.

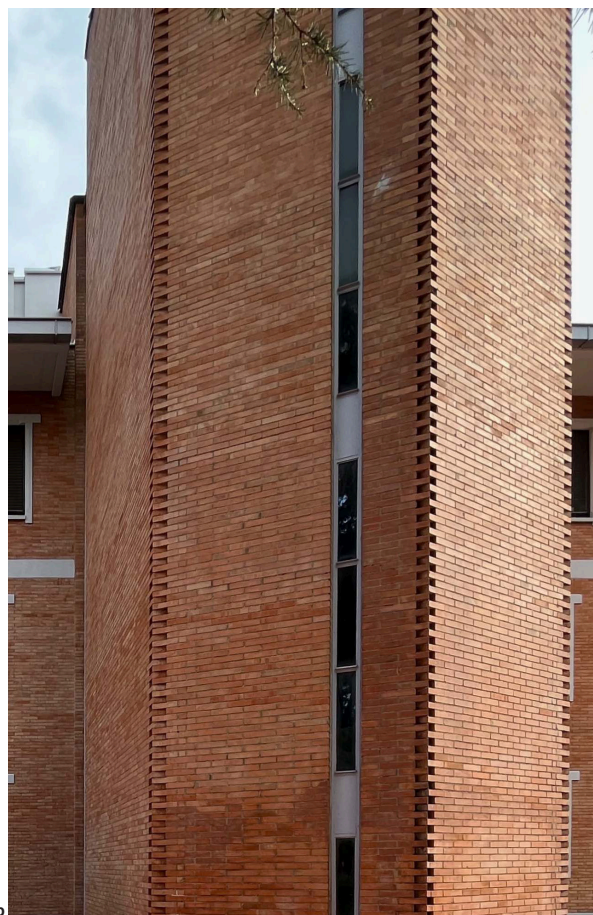
⁴⁶ Cfr. G. Muratore, C. Tosi Panphili, *Julio Lafuente. Opere 1952-1992*, Cit., pp. 167-168.

25. M. Paniconi e G. Pediconi
Soluzione d'angolo corpo scala

- a. Curia Generalizia
Pie Madri Nigrizia
- b. Curia Generalizia
Suore Francescane
Figlie dei Sacri Cuori di
Gesù e Maria



25.a



25.b

stilistica di Lafuente produsse una serie di progetti, non tutti per architettura religiosa, in cui si evidenziavano forme plastiche plasmate dall'uso sempre nuovo dell'apparecchio in mattoni. Ne sono esempio le residenze di viale di Trastevere, la casa di cura Pio XI, l'ampliamento dell'ospedale del Sovrano Militare dell'Ordine di Malta alla Magliana o la sede per lo Stabilimento Ferrania in cui corsi e ricorsi di mattoni rossi e ferrosi formavano una cortina che celava la struttura portante in cemento armato.

In progetti coevi di altri professionisti era invece abbastanza comune scorgere una certa sinergia tra la struttura portante in cemento armato faccia-vista e la superficie laterizia delle tamponature. La struttura portante generava un'architettura ritmica, basata sulla ripetizione del passo strutturale, nella quale la campata era dichiarata in prospetto, ben visibile e capace di scandire l'impaginato murario.

Talvolta la struttura si manifestava attraverso le teste delle travi che emergevano nel prospetto e lo punteggiavano di elementi in cemento armato incastonati nel paramento murario. In altri casi travi e pilastri scandivano ritmicamente il prospetto alternandosi alle tamponature e alle bucatore e diventando anche soluzione d'angolo. Nel progetto della Congregazione del Sacro Cuore dei Passarelli la struttura obliqua della scala si innestava nella serialità ritmica della trave di facciata, conferendo un tratto dinamico al prospetto pieno e compatto.

In alcuni casi la massa della superficie laterizia era addolcita dall'introduzione di elementi speciali che traevano origine da una diversa declinazione del cemento armato utilizzato con carattere decorativo e indipendente dal sistema strutturale. Il mattone era interrotto da elementi che impreziosivano la compagine muraria come architravi o davanzali prefabbricati che incorniciavano le bucatore. Questi segni rientravano ad esempio nella ricerca poetica matura di Paniconi e Pediconi che conferivano un chiaro elemento di riconoscibilità ai progetti attraverso la traduzione in chiave moderna di alcune soluzioni dell'architettura romana. Lo studio della bucatore divenne un elemento caratterizzante di questo linguaggio che vedeva accostato all'uso del mattone

26. G. Rebecchini e J. Lafuente
a. Collegio
 Pio Latino Americano
b. Curia Generalizia
 Fratelli Cristiani d'Irlanda



26.a



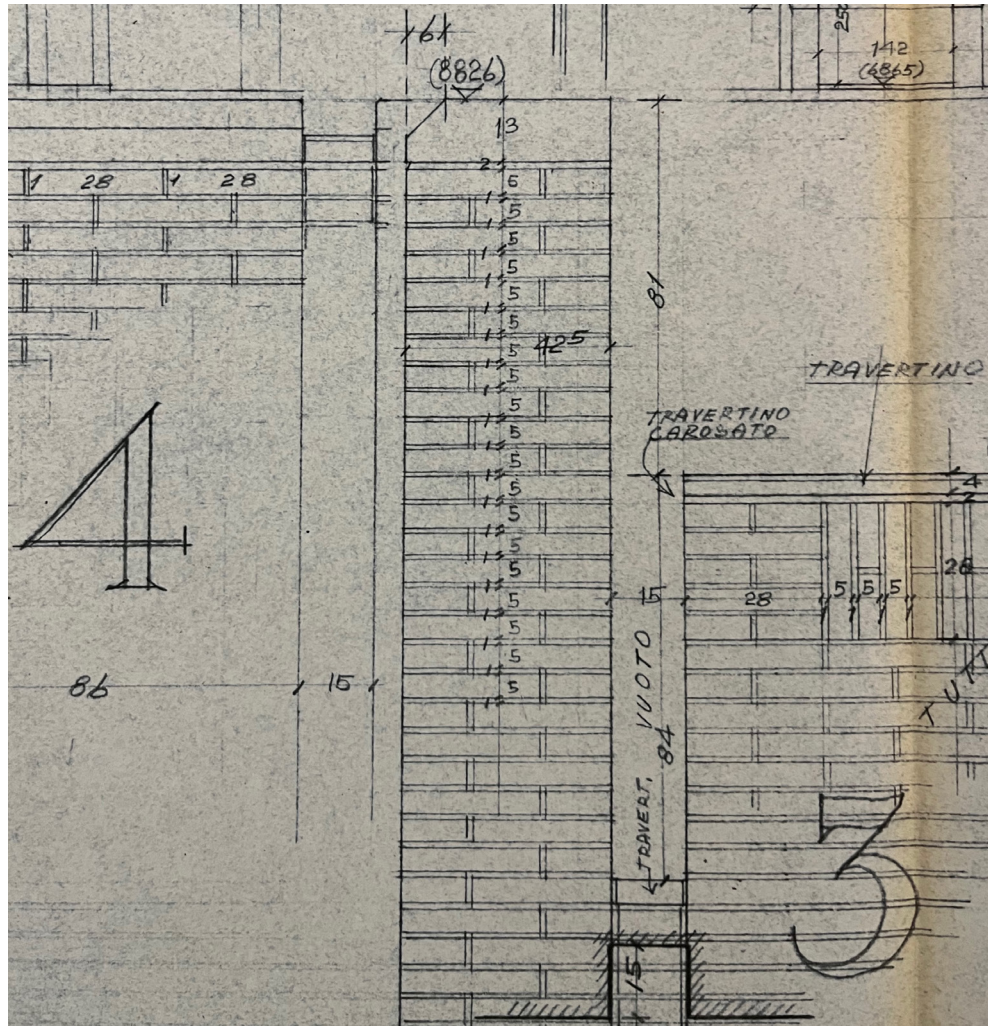
26.b

accorgimenti per le finestre a edicola, in cui gli elementi costitutivi erano pezzi speciali prefabbricati in cemento o in travertino. Nei diversi complessi realizzati da Paniconi e Pediconi la bucatura era declinata in modo sempre diverso, segno di una costante ricercatezza espressiva sull'elemento costruttivo come decorazione. Nei due progettisti il linguaggio del mattone si arricchì di questo carattere mirante a identificare gli impreziosimenti della facciata come elementi necessari del processo edificatorio e non come elementi aggiunti.

La comune ricerca verso un linguaggio “della Chiesa” portò alcuni studi a condividere esperienze progettuali. Ne è un esempio il progetto del Collegio Pio Latino americano, frutto della collaborazione dei Passarelli e di Lafuente. Qui è possibile tuttora vedere la commistione delle linee di ricerca dei due studi nella presenza della struttura portante dichiarata in facciata o nell'introduzione di elementi plastici. Nei prospetti delle residenze è predominante una composizione planare caratterizzante lo stile dei Passarelli, mentre la mano di Lafuente emerge nell'audacia progettuale della cappella studiata come una nervatura di cemento armato in cui il solaio dell'aula liturgica si distacca dalla muratura perimetrale. In questo progetto vi è la ricerca del bilanciamento tra l'uso del cemento armato e del mattone, impiegato non solo come scelta materica quanto come elemento di gestione della qualità acustica dello spazio interno e di riverberazione della luce.

Gli studi sulla luce e i suoi effetti su una materia scabra come il mattone divennero una costante dell'architettura di Lafuente. Tanto per il grande santuario di Collevaenza che per i Fratelli Cristiani d'Irlanda la luce rappresentò un importante momento compositivo espresso attraverso l'introduzione dell'andamento parietale concavo convesso, generante un deciso carattere chiaroscuro. L'effetto scultoreo e l'uso della luce radente esaltavano la materia grezza divenuta mezzo espressivo prevalente e senza elementi di mediazione. In queste opere il mattone non era inteso come semplice rivestimento esterno ma come luogo della coincidenza fra struttura formale e materica collaboranti alla configurazione di uno spazio avvolgente.

27. M. Paniconi e G. Pediconi
 Collegio Serafico
 Internazionale di Terra Santa,
 Dettaglio prospetto
 disposizione cortina
 in mattoni



27

In questo panorama la Curia del Marymount dei Passarelli, con l'uso della facciata in prefabbricato, rappresentò quasi un *unicum*, una occasione di sperimentazione strutturale e linguistica oltre che della interpretazione dell'assetto funzionale tipico. Ma nonostante la forte componente tecnologica, anche in questo edificio non si rinunciò al messaggio tranquillizzante del mattone. Mentre l'attacco a terra manteneva il solido paramento murario simbolo della Roma cristiana, la zona destinata alle residenze era caratterizzata dal rivestimento in elementi modulari prefabbricati di graniglia che davano un forte senso ritmico e sul cui modulo si basavano le bucatore delle finestre.



Le Corbusier. Convento di Sainte-Marie de La Tourette
Vista d'insieme del complesso

Appendice

Il Convento de La Tourette di Le Corbusier

La soppressione ottocentesca degli Ordini e delle Congregazioni religiose introdotta dalle leggi napoleoniche, promulgata in Italia attraverso il *Decreto portante la soppressione delle compagnie, congregazioni, comunie ed associazioni ecclesiastiche* del 25 aprile 1810, condusse verso l'acquisizione da parte dello Stato degli edifici che accoglievano i conventi e i monasteri.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento si verificò una crescita vocazionale all'interno degli Ordini e il conseguente ritorno in auge della vita monastica di impronta benedettina e mendicante. A seguito di questo evento, le abbazie e i conventi che erano rimasti in possesso degli Ordini ritornarono ad essere abitati dai religiosi.

La continua crescita vocazionale che si protrasse fino alla prima metà del Novecento indusse gli Ordini a commissionare nuovi centri ecclesiastici. Da tale nuova condizione si svilupparono ricerche architettoniche che declinarono in chiave moderna la vita consacrata alla fede.

Fra gli esempi novecenteschi, il progetto capofila della ricerca architettonica che studiò questo tipo di edifici fu il convento dei domenicani di Sainte-Marie de La Tourette progettato e realizzato da Le Corbusier tra il 1953 e 1957.

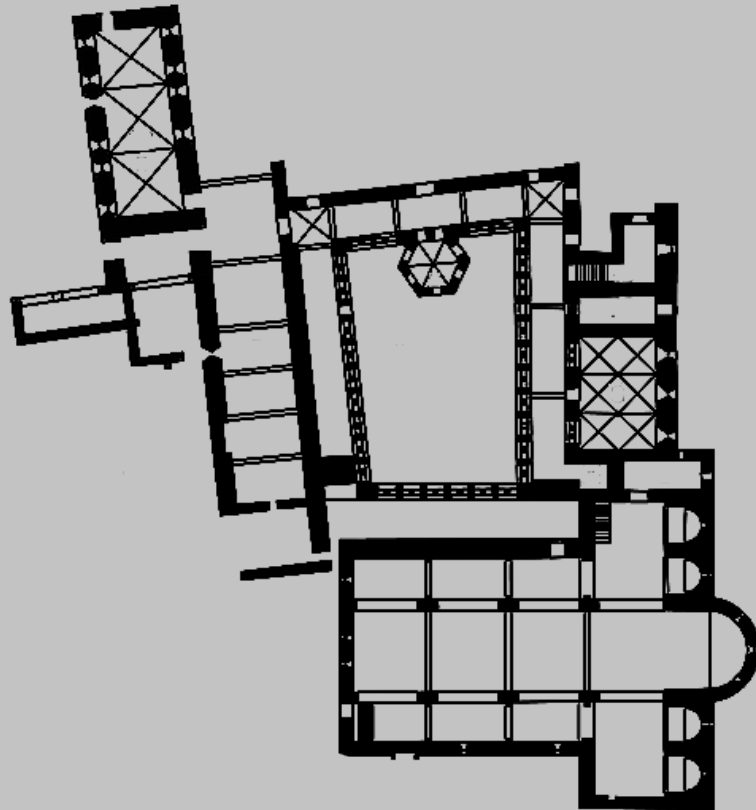
Pur provenendo da una famiglia protestante, Le Corbusier non si identificò mai in una

religione precisa. Nonostante questo, dopo la Seconda Guerra Mondiale, dedicò parte della sua sperimentazione architettonica alla progettazione di luoghi di culto, realizzandone tre, tra i quali il convento de La Tourette a Éveux¹.

Dopo il risultato architettonico ottenuto con la cappella di Notre-Dame du Haut a Ronchamp, diverse realtà ecclesiastiche chiesero a Le Corbusier di progettare edifici di culto ma ricevettero risposta negativa. Anche i domenicani, che commissionarono successivamente il convento di Éveux, videro declinare la proposta di progettazione di una chiesa nell'ovest della Francia. Dopo un periodo di riflessione Le Corbusier rispose "il mio mestiere è quello di dare un alloggio agli uomini, di dar loro l'involucro di cemento che permetta loro di condurre una vita veramente umana. Come costruire una chiesa per degli uomini ai quali non ho costruito la casa? Un giorno forse mi domanderanno di costruire una chiesa per gli uomini in una unità di abitazione e ciò avrà per me senso"².

Marie-Alan Couturier, artista, padre domenicano e direttore della rivista *L'Art Sacré* insieme al confratello padre Pie-Raymond Régamey, provò a far conciliare l'arte moderna con la rinascita dell'arte sacra. Gli anni del dopoguerra segnarono in Francia un calo vocazionale nell'Ordine domenicano.

1. Abbazia de Le Thoronet,
XII sec.,
Pianta



1

no. Si ritenne necessario indagare forme di rinnovamento cercando un filo conduttore tra i valori della fede, radicati nella tradizione, e la società che era sempre in continuo mutamento e aveva necessità di nuovi stimoli, al fine di una rinascita vocazionale.

I padri domenicani pensarono che costruire nuovi monasteri in luoghi strategici della Francia, affidando la progettazione a maestri dell'architettura moderna, creando quasi un rapporto di mecenatismo religioso, potesse riavvicinare i giovani alla fede e far crescere i numeri della vocazione.

Couturier, quindi, propose al proprio Ordine di commissionare l'opera de la Tourette a Le Corbusier: "bisognava mostrare che la preghiera e la vita religiosa non sono necessariamente legate a delle forme tradizionali e che è possibile un accordo tra essa e l'architettura più moderna, a condizione che questa sia capace di sorpassarsi"³.

Probabilmente per questo motivo la proposta di padre Marie-Alan Couturier di dare forma ad un convento per l'Ordine domenicano parve congrua e affine all'idea di Le Corbusier perché egli poté realizzare una dimora per gli uomini che fosse al contempo rifugio per le anime in cui essi potevano vivere nel silenzio, nello studio, nella preghiera, e un luogo per poter celebrare l'Eucaristia.

Tuttavia la progettazione di un convento aveva prerogative differenti rispetto a quelle di una unità residenziale. Necessità intrinseche che si combinavano con gli spazi dell'individualità e della comunità, della fede e della persona, spazi che dovevano essere compresi a pieno dal progettista che mediante l'architettura doveva dare una risposta opportuna a molteplici esigenze.

Ma qual era l'importanza e l'influenza della Regola di un Ordine all'interno di un pro-

getto architettonico per un *impianto claustrale* moderno?

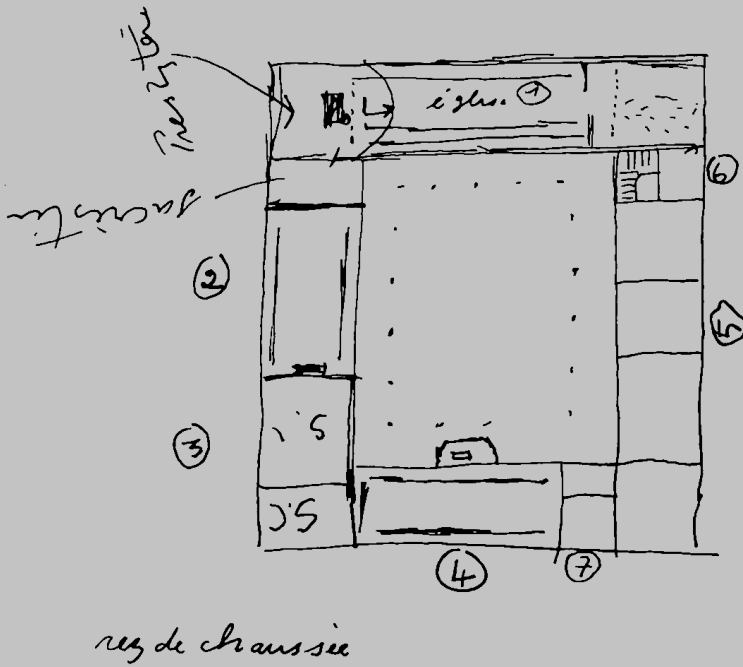
Nel viaggio compiuto in Italia durante la formazione giovanile Le Corbusier visitò e studiò la Certosa di Firenze cogliendone gli aspetti architettonici per gli spazi comunitari e privati delle celle, "ma è probabile che egli fosse attirato dal concetto stesso del monastero e dalle sue implicazioni: la sanità dei suoi abitanti, la loro autentica qualità di iniziati, la loro esistenza consacrata all'assoluto"⁴.

Padre Couturier incoraggiò Le Corbusier a visitare alcune realtà architettoniche cistercensi presenti in Francia, ed in particolare il monastero di Le Thoronet in Provenza, in modo da avvicinarlo al sentimento religioso e alle regole della vita monastica domenicana.

Per Couturier, infatti, era necessario porre delle basi storiche, mostrando all'amico architetto un *exemplum* dell'archetipo che indusse ad immaginare e realizzare un progetto moderno e corretto, apprezzabile dal governo dell'Ordine, un progetto in cui far confluire aspetti tecnici, artistici e spirituali. A questa esperienza seguì uno scambio epistolare. Padre Couturier sottolineò intrecci fondamentali tra l'architettura e la vita domenicana, come il senso di povertà, di uguaglianza e di comunità, riconducibili allo stile di vita in parte accomunabile a quello del XIII secolo, perché "gli uomini dediti al silenzio, al raccoglimento e alla meditazione nella vita in comune non cambiano molto con il passare del tempo"⁵, aspetti ritenuti imprescindibili e che dovevano essere presenti e tangibili nel progetto.

"Per noi, la povertà della costruzione deve essere rigorosa: nulla di lussuoso o di superfluo; di conseguenza ciò implica che bisognerà rispettare le necessità vitali comuni: il silenzio, una temperatura sufficiente

2. M.A. Couturier O. P.,
Convento La Tourette,
Schizzo Pianta



- 0 1 église
1 autel
2 2 doubles rangées de stalles
3 parties des fidèles
- 2 chapitre
1 autel
2 banquettes
- 3 salle commune
- 4 refectoire
2 lignes de tables
- 5 salles de cours
- 6 Porterie
- 7 office

per un lavoro intellettuale continuo, i percorsi ridotti al minimo”⁶.

La norma della Regola doveva incontrare la forma dell’architettura.

Couturier introdusse Le Corbusier alle regole della vita domenicana, abbozzò lo schema per un complesso conventuale e spiegò le attività da svolgere all’interno e le funzioni consolidate nell’architettura monastica nel corso dei secoli, prendendo come base Le Thoronet sia per gli aspetti funzionali sia per gli aspetti morfologici.

Le necessità de La Tourette erano, però, leggermente differenti rispetto all’impianto cistercense del Thoronet poiché non bisognava progettare solo un convento, ma anche un seminario con relativo collegio per accogliere i novizi, i quali avrebbero dovuto studiare filosofia e teologia, per un periodo prolungato di tempo, oltre che dedicarsi alla preghiera.

Affinché il progetto fosse congruo, Couturier fissò il programma funzionale in un noto scambio epistolare con il suo amico architetto, inviando anche alcuni disegni e schemi funzionali eseguiti di proprio pugno ed enfatizzando l’importanza di usare come base la pianta tradizionale, l’archetipo claustrale, come segno di continuità della tradizione nel tempo.

L’impianto si fondò attorno al chiostro, generatore, come nell’archetipo monastico, dell’intero organismo conventuale. Attorno al centro si collocarono il refettorio, la sala capitolare, degli ambienti comunitari con, ai piani superiori, la biblioteca e le celle dei padri. Nel Thoronet era invece presente un dormitorio comune, come richiesto dalla Regola benedettina e, più alta rispetto agli edifici circostanti, la chiesa che “dominerà tutto”⁷. Ne scaturì un impianto in cui planimetricamente potevano essere lette delle somiglianze ma tridimensionalmente appa-

riva profondamente differente.

Queste richieste sugli aspetti funzionali rifletterono la sfera più intima e vicina alla Regola dell’Ordine domenicano in cui la predicazione, la povertà e la semplicità esprimevano i valori della vita dei padri predicatori.

Il compito era dare forma architettonica in un impianto moderno coincidente con lo spirito del tempo e con le necessità dei Domenicani.

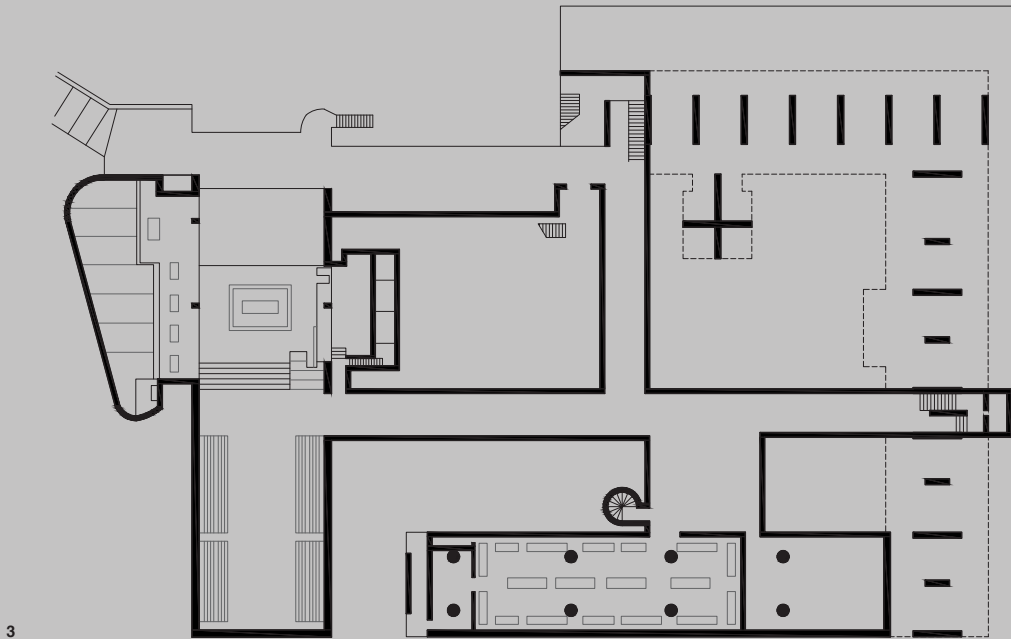
Dopo aver visitato l’abbazia di Le Thoronet, Le Corbusier passò un periodo ad immaginare, schizzare e progettare l’opera compiendo sopralluoghi e immaginando la relazione tra paesaggio, architettura e religione.

“J’étais venu ici. J’ai pris mon carnet de dessin comme d’habitude. J’ai dessiné la route, j’ai dessiné les horizons, l’ai mis l’orientation du soleil, j’ai “reniflé” la topographie. J’ai décidé la place où ce serait. En choisissant la place, je commettais l’acte criminel ou valable. Le premier geste à faire c’est le choix, la nature de l’emplacement et ensuite la nature de la composition qu’on fera dans ces conditions”⁸.

Le Corbusier prestò molta attenzione alla topografia, al paesaggio, alle richieste dell’Ordine trascorrendo ore a disegnare sul posto con il taccuino. Nel primo schizzo datato 4 maggio 1953, il maestro iniziò a plasmare la forma della futura opera ragionando su tre aspetti fondativi: l’orientamento, il paesaggio e l’applicazione dei *Cinque punti* coerentemente con le esigenze di un simile progetto.

Le Corbusier iniziò dal paesaggio, dall’orizzonte e dall’intersezione delle geometrie con il suolo irregolare della collina, plasmando in parte il progetto in modo quasi stratigrafico, partendo dall’alto con *la promenade toit-jardin*, immaginando l’attac-

3. Le Corbusier,
Convento La Tourette,
Pianta Piano Terra



3

co a terra mediante *les pilotis* e, *la rampe extérieure* che avrebbe dovuto fungere da *promenade* ma che non compare nel progetto definitivo.

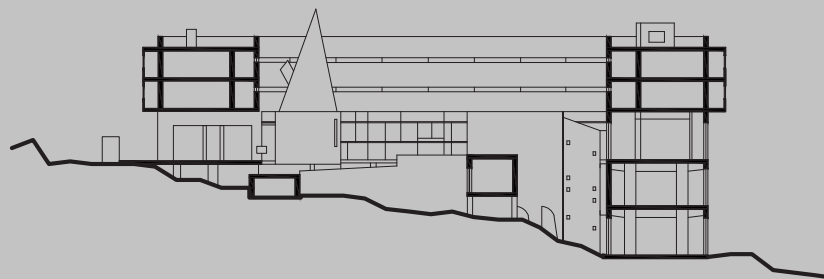
“Qui, in questo terreno così mobile, che fuggiva, scendeva, colava, mi sono detto: non poserò il vassoio per terra, poiché sfugge da tutte le parti. [...] Partiamo da un’orizzontale alla cima del fabbricato, che si comporrà con l’orizzonte. E misuriamo ogni cosa a partire da questa orizzontale superiore, e raggiungiamo il suolo al momento in cui lo tocchiamo”⁹.

Da questi ragionamenti scaturì un progetto rispettoso del sito, che configurava i suoi volumi in elevazione rispetto al terreno e alla natura circostante, senza contaminarli: “le tout est en l’air sur des pilotis, détaché”¹⁰. Così Le Corbusier scardinava l’esempio di Thoronet dove i declivi del terreno venivano armonizzati da rampe e scale che mettevano tutto in connessione e radicavano l’edificio al suolo. Nonostante queste premesse, l’attacco a terra del complesso domenicano subì alcune modifiche in fase esecutiva rispetto ai disegni iniziali del 1953, poiché le necessità strutturali, oltre che compositive, fecero sì che i *pilotis* risultassero inspessiti, talvolta diventando

grandi setti in cemento armato, capaci di sostenere un suolo artificiale orizzontale sul quale il convento potesse poggiarsi e sembrare sospeso.

Il chiostro rimaneva comunque il fulcro attorno e *nel* quale si svolgevano il sistema dei percorsi, gli spazi e, per estensione, la vita e la preghiera dei padri. Ma l’innovazione compositiva determinata sollevando l’edificio su *pilotis*, portò Le Corbusier a scardinare l’idea storicizzata di chiostro quale elemento centrico, mettendo in crisi il principio di anularità tradizionale del centro spaziale dell’edificio. In una prima soluzione, un percorso anulare esterno intorno al chiostro fu pensato come parte della copertura dell’edificio. Il posizionamento di un percorso esterno sul tetto fu però visto da parte dell’Ordine come un possibile invito per i monaci a sottrarsi dalla vita consacrata, tanto che Le Corbusier stesso sembra ne fosse perplesso e lo considerasse “talmente bello che per i monaci sarà un’evasione forse pericolosa per la vita religiosa”¹¹. Per questa ragione, presumibilmente dopo un incontro con Padre Couturier, Le Corbusier progettò una variante per il chiostro cercando di risolvere il problema del terreno in accentuato declivio sul quale si sarebbe

4. Le Corbusier,
Convento La Tourette,
Sezione



5. Vista del chiostro, Convento La Tourette, intersezione dei corpi e attacco a terra, sulla sinistra l'oratorio con la copertura piramidale.



5

6. Le Corbusier
Convento La Tourette
Esempio di una cella



6

posizionato il convento. Tale stato dei luoghi impose una riflessione sul ruolo del chiostro.

Il risultato fu uno spazio costituito su più quote, scomposto, cruciforme, non ancorato a un camminamento anulare, ma con elementi connettivi che lo attraversavano e mettevano in relazione le diverse ali del convento.

Pur contestando il principio di anularità e impegnando il centro geometrico della corte, Le Corbusier non ne ridimensionò il ruolo sbilanciando l'edificio verso la periferia della pianta. Proprio perché oggetto di attraversamento, il centro del chiostro rimane in La Tourette un elemento simbolico e organizzativo irrinunciabile e, sebbene non si apra su percorsi di margine, non perde di importanza. L'organizzazione funzionale tende inoltre a frazionare l'edificio in verticale, scandendo la vita dei padri predicatori secondo una stratificazione di attività. Nell'organismo multipiano è quindi presente una differenziazione tra le aree di vita individuale, comunitaria e spirituale. Nelle quote che formano l'attacco a terra, il corpo del convento composto da tre bracci a C accoglie camminamenti e zone comuni. Nell'ala ovest, che rappresenta la zona più bassa, si collocano il refettorio e la sala capitolare la quale, mediante un sistema di camminamenti alla prima quota del chiostro, conducono alla chiesa e al resto del complesso. Al piano della strada emergono dal *pilotis* le zone destinate alla vita comunitaria e allo studio dei novizi: la grande biblioteca voluta da padre Couturier fin dalle prime indicazioni, le aule, gli spazi comuni e una cappella.

Per progettare l'area più privata dei frati, Le Corbusier mise a sistema l'esperienza avuta da giovane presso la certosa di Ema, gli studi del *modulor* e i dettami della Regola

domenicana. Sopraelevate rispetto alle zone comuni, organizzò una fitta serie di celle strette e lunghe, ritmicamente disposte lungo un corridoio sviluppato attorno al vuoto del chiostro. Queste celle austere rappresentano il luogo più intimo in cui i frati trascorrono la maggior parte del loro tempo e, seppur esse riflettano lo stile di vita povero e privo di lusso sposato dai predicatori, sono organizzate in modo tale da offrire lo spazio individuale per meditare, pregare e studiare.

Ulteriore compito per l'architetto fu dare forma alla chiesa che rappresentava un elemento cardine del complesso, una cerniera tra l'aspetto terreno e quello ultraterreno tanto da un punto di vista spirituale quanto liturgico.

Il volume del convento scavato in profondità dalle logge delle celle venne separato per mezzo di uno iato verticale vuoto dal corpo geometrico della chiesa. Questa divenne l'elemento di chiusura del chiostro che si presentava come una superficie liscia intersecata dal volume della cassa dell'organo. Le Corbusier doveva inoltre considerare le necessità proprie e differenti della chiesa del convento, tra le quali lo spazio per il coro dei frati in preghiera e gli altari per le celebrazioni. Pertanto anche in questo caso, come nella parte conventuale, si ritenne necessario progettare spazi differenti tra i momenti di preghiera individuale e quelli comunitari.

Nastri vetrati, incisioni, meccanismi di controllo della luce e *canons de lumière* enfatizzarono le parti che componevano lo spazio della chiesa, gli altari e il coro "generando emozioni che provengono da ciò che gli occhi vedono"¹².

¹ Cfr. W. Nerdinger, *Architektur ist Bewegung, Le Corbusiers Sakralbauten*, in W.J. Stock (a cura di), *ArEuropäischer Kirchenbau 1950-2000*, Prestel, Monaco 2002, p. 53.

² J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Edizioni di comunità, Milano 1961, p. 17.

³ *Ibidem*.

⁴ P. V. Turner, *La formazione di Le Corbusier. Idealismo e movimento moderno*, Jaca Book, Milano 2001, p. 55.

⁵ P.M.A. Couturier, *Lettera del 28 Luglio 1953 indirizzata a Le Corbusier*, in J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Cit., p. 22.

⁶ P.M.A. Couturier, *Lettera del 4 Agosto 1953 indirizzata a Le Corbusier*, in J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Cit., p. 26.

⁷ *Ibidem*.

⁸ "Sono venuto qui. Ho preso il mio album da disegno come al solito. Ho disegnato la strada, ho disegnato gli orizzonti, ho messo l'orientamento del sole, ho "annusato" la topografia. Ho deciso dove sarebbe stato. Scegliendo il luogo, stavo commettendo l'atto criminale o valido. Il primo passo da fare è la scelta, la natura del luogo e poi la natura della composizione che verrà realizzata in queste condizioni", *ivi.*, p.28.

⁹ *Ibidem*.

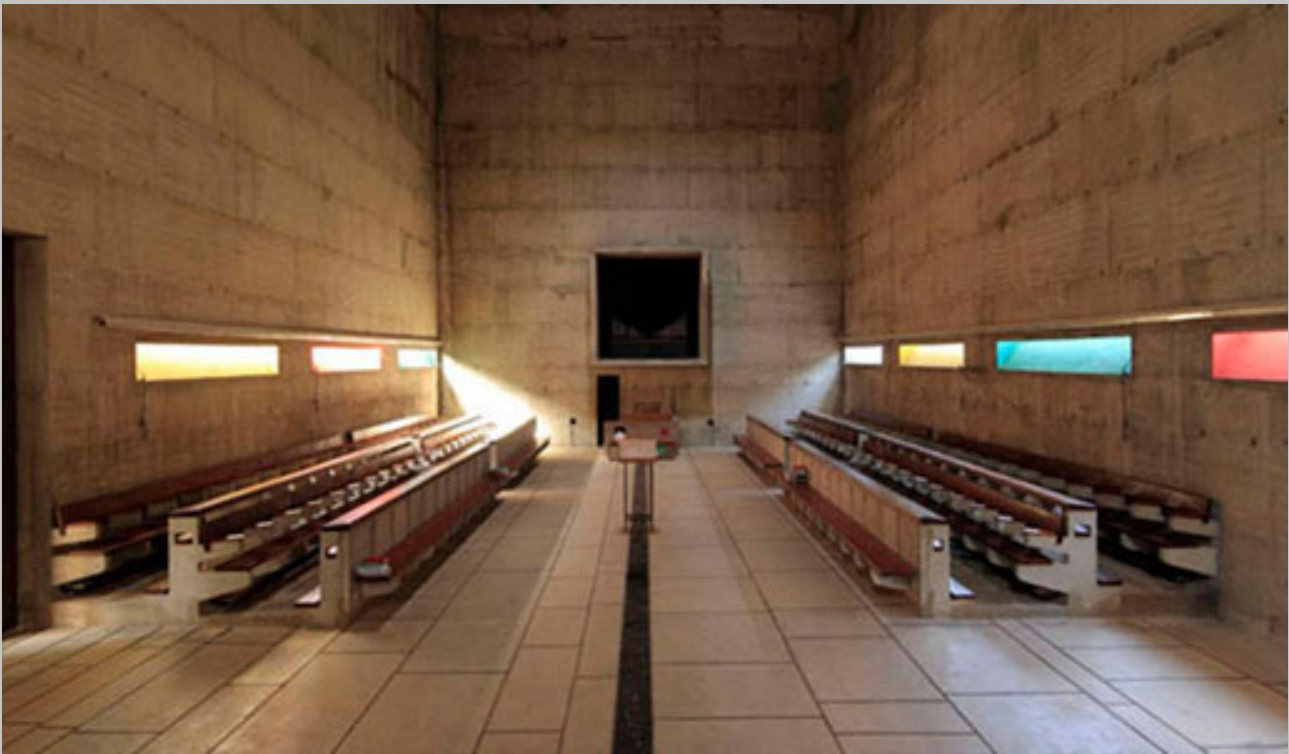
¹⁰ *Tutto è in aria su pilotis, staccato*. Le Corbusier, *Précisions sur un état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Georges Crès & Cie, Parigi 1930, p.60.

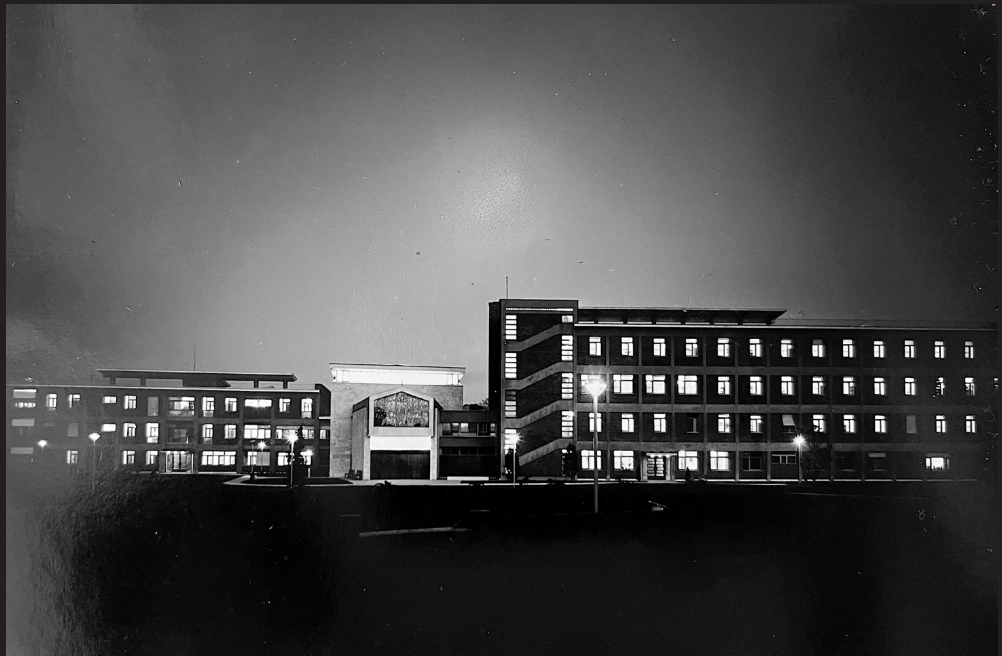
¹¹ J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Cit., p. 28.

¹² *Ivi.*, p. 29.

IL CONVENTO DE LA TOURETTE DI LE CORBUSIER

7. Le Corbusier
Convento La Tourette
Interno chiesa,
coro dei padri e organo





Studio Passarelli. Curia Generalizia e Collegio Congregazione Santa Croce
Foto storica. Prospetti

Curia Generalizia e Collegio Congregazione di Santa Croce

Progettisti: Vincenzo, Fausto e Lucio Passarelli

Anno: 1952-1954

Localizzazione: Roma, via Aurelia Antica 391

Tipologia: Curia generalizia e Collegio

Committenza: Università di Notre-Dame Du Lac - Congregazione di Santa Croce C.S.C.

Proprietà attuale: Istituto Storico Germanico "DHI"

Gli archivi della Congregazione di Santa Croce sono conservati presso l'Università di Notre-Dame in Indiana negli Stati Uniti d'America, università di stampo cattolico fondata dalla Congregazione. Tale collocazione non ha permesso la consultazione della documentazione relativa a questo edificio. Gli unici documenti disponibili, costituiti da alcuni lucidi di progetto, sono conservati presso il Centro Archivi MAXXI Architettura in cui confluisce parte dell'archivio dello Studio Passarelli.

Negli anni Cinquanta la Congregazione di Santa Croce volle realizzare a Roma la propria Curia Generalizia con un relativo Collegio per gli stu-

denti che intendevano intraprendere la vita religiosa e vocazionale.

L'Università di Notre-Dame Du Lac, della Congregazione di Santa Croce acquisì per questa ragione un lotto di proprietà dei fratelli Diamanti di circa 50.000 mq sito sulla via Aurelia Antica. La posizione era strategica per la vicinanza con la Santa Sede. La scelta di realizzare tale progetto in questa zona faceva seguito a quanto fortemente consigliato dal Card. Vicario Clemente Micara e cioè di collocare gli istituti religiosi sulle vie consolari¹.

Nel terreno insisteva un vecchio fabbricato turrato rosso di modeste dimensioni da cui si ipotizza abbia preso il nome l'adiacente via di

1. Studio Passarelli
 Curia Generalizia e Collegio
 Congregazione Santa Croce
 Pianta Piano Terra



Torre Rossa. Dato il valore storico, i padri vollero mantenere tale fabbricato, pur realizzando nello stesso lotto un edificio moderno.

La nuova casa doveva accogliere una settantina di persone: circa 15 padri, 10 suore e 50 convittori.

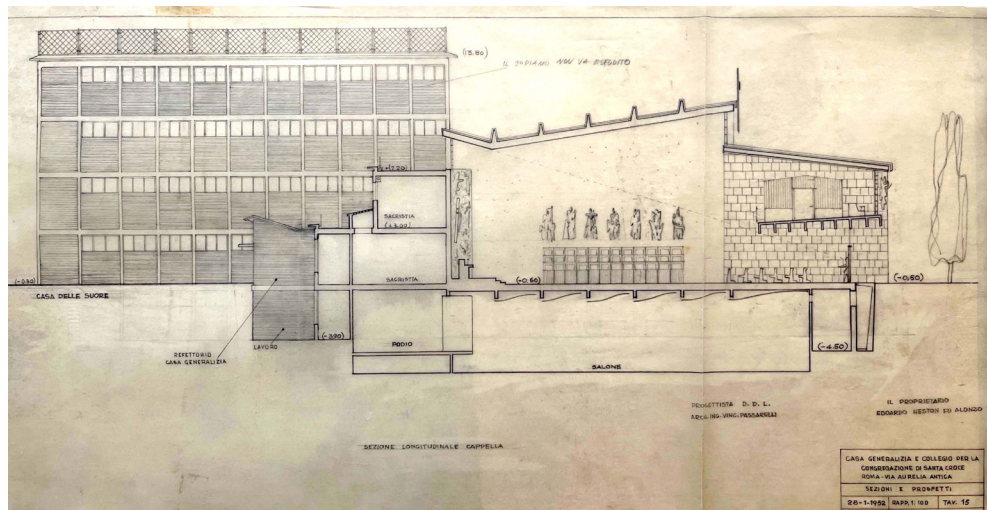
Il programma funzionale prevedeva spazi dedicati alla curia e ai padri, camere per gli studenti, ambienti destinati alle suore che avrebbero gestito la cura "alberghiera" del complesso, una grande cappella in cui poteva essere accolta l'intera comunità e una aula magna.

Fin dal primo progetto fu immaginato un impianto baricentrico rispetto al corpo della chiesa, una macchina architettonica nella quale il baricentro era "conquistato" da un

pieno. Veniva contestato l'impianto tradizionale del monastero impostato attorno ad un vuoto, che metteva in comunicazione le diverse funzioni presenti.

La chiesa era il fulcro, la cerniera dell'intero progetto che metteva in comunicazione tre bracci edificati, separati e autonomi, che accoglievano i padri, le suore e gli studenti. L'edificio della curia e quello del collegio erano due corpi lineari sfalsati tra loro. La curia era progettata in prossimità della zona presbiteriale della chiesa, mentre il collegio era allineato con la facciata principale della chiesa. Il corpo destinato alle suore era collocato alle spalle del collegio, quasi nascosto per non dichiarare la sua natura di

2. Studio Passarelli Curia Generalizia e Collegio Congregazione Santa Croce Sezione



3. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista prospettica



elemento di servizio rispetto al prospetto principale che si percepiva dall'ingresso su via Aurelia Antica.

“Lo sfalsamento tra l'edificio della Casa Generalizia e quello del Collegio fa sì che la Cappella risalti sia con la fronte che con il fianco, e costituisca perciò l'elemento di unione della composizione”².

L'adiacenza alla cappella principale fece prevedere un accesso diretto alla cantoria per i collegiali che volevano raccogliersi in preghiera; per i padri e per le suore, invece, era prevista una cappella a loro riservata collocata nei singoli edifici.

Il corpo della curia si sviluppava su più piani. Rispetto ad altri complessi, in questo non era prevista una differenziazione tra una zona amministrativa e una residenziale. La curia era pensata come un insieme di piccoli nuclei composti da studio, camera e bagno, in cui i padri risiedevano e amministravano l'ordine. Per il Padre Generale era progettata una camera più spaziosa con annesso uno studio adeguato ad accogliere ospiti esterni. Sullo stesso piano dell'alloggio del Generale trovava spazio una cappella di dimensioni modeste che accoglieva un piccolo spazio per la preghiera collegiale e diversi altari accessori per la celebrazione personale. In al-

tri complessi, come ad esempio la Curia dei Frati Minori progettata da Muzio nel 1950, vi era invece una divisione tra gli ambienti destinati agli uffici curiali rispetto a quelli residenziali.

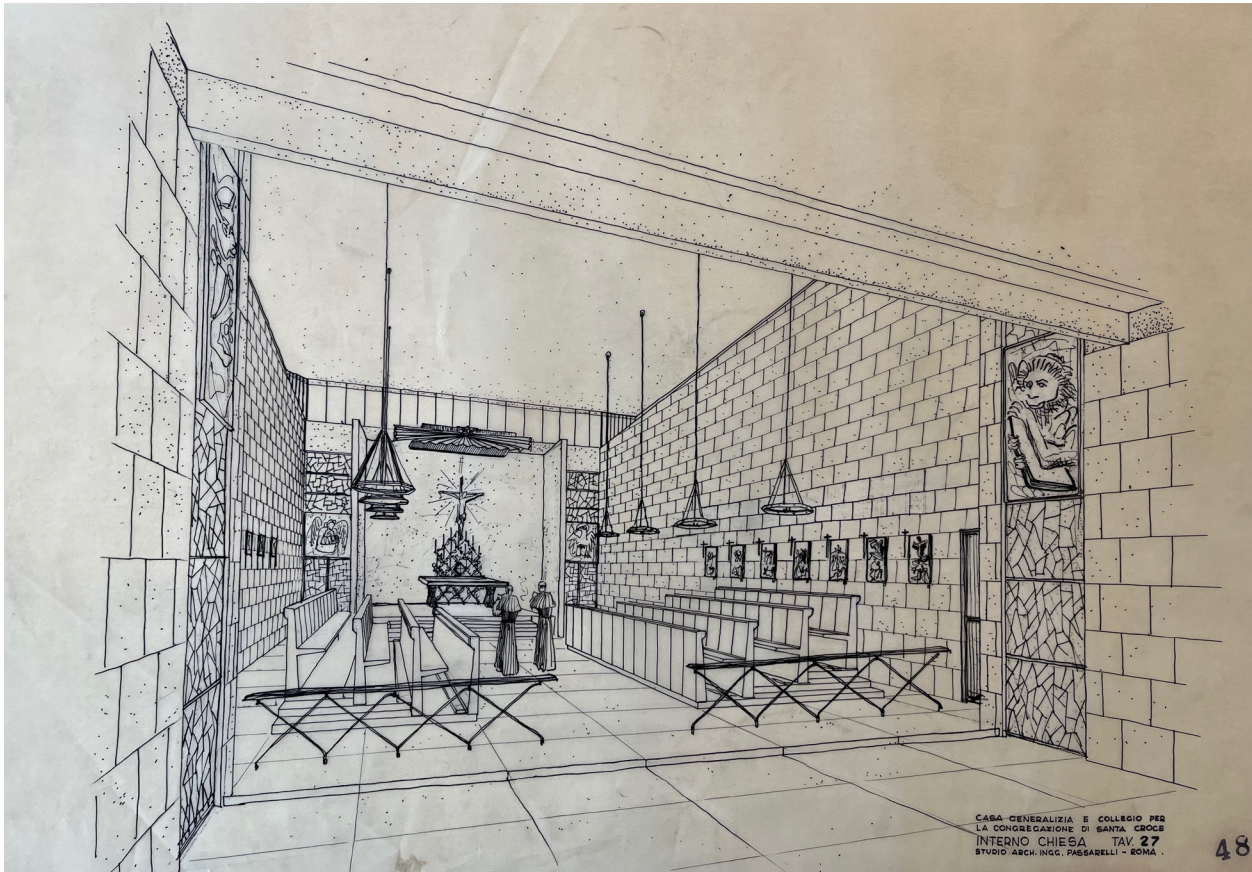
Per gli studenti che vivevano nel Collegio erano progettate camere singole dove però i servizi erano in comune. Nel piano terra del corpo del collegio vi erano spazi dedicati alla ricreazione e allo studio.

Il terzo blocco ospitava l'alloggio delle suore, al primo piano era progettata la cappella dedicata alla preghiera delle religiose e gli spazi per la Madre Superiora, al secondo piano, invece, le celle. Questo corpo ospitava anche gli ambienti di servizio per l'intera comunità, lavanderie, cucine, dispense e i refettori, separati tra studenti e padri.

In adiacenza del corridoio del piano terra che permetteva l'accesso ai refettori e metteva in correlazione la Curia con il Collegio, vi era la chiesa.

La chiesa era stata progettata in due nuclei dalla forma trapezoidale. Il primo, di maggiori dimensioni, accoglieva il presbiterio e il coro dei padri, il secondo invece, di dimensioni ridotte, era destinato ai fedeli esterni che si accostavano alla celebrazione dei riti. Come prece-

4. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista prospettica
Interno chiesa



dentemente introdotto, ai collegiali era invece destinato lo spazio della cantoria progettato al di sopra della zona assembleare il cui accesso era garantito dai dormitori. La chiesa era progettata per il rito romano con l'altare rivolto *coram Deo*. La progettazione di questo complesso è di oltre una decade precedente all'inizio del Concilio Vaticano II e prevedeva inoltre in una cappella posizionata alle spalle dell'altare maggiore, quattro altari "minori". Asole di luce progettate tra la copertura a V della zona che accoglieva il coro dei Padri e la grande vetrata istoriata che caratterizzava il prospetto principale permettevano l'illuminazione naturale dell'aula liturgica.

I prospetti dei blocchi della Curia, del Collegio e del convento delle suore furono progettati con un andamento ritmico enunciato sia dalla struttura portante in cemento armato faccia vista sia dalle bucatore delle finestre. L'edificio del collegio era arricchito dalla struttura della

scala usata come soluzione d'angolo del prospetto principale e creava un disegno che, in modo regolare e controllato, scardinava la ritmicità espressa dalle travi ad andamento orizzontale. Gli elementi di tamponamento erano in mattoni ocra a cortina. La chiesa invece spiccava in questo sfondo rosaceo dato il rivestimento in lastre di travertino.

La progettazione e l'esecuzione dell'opera fu molto rapida; i primi disegni della chiesa sono datati 1952, quelli dei corpi residenziali 1953, anno di inizio dei lavori, con piccole modifiche apportate in corso d'opera del 1954. L'intero complesso fu realizzato in soli diciotto mesi³.

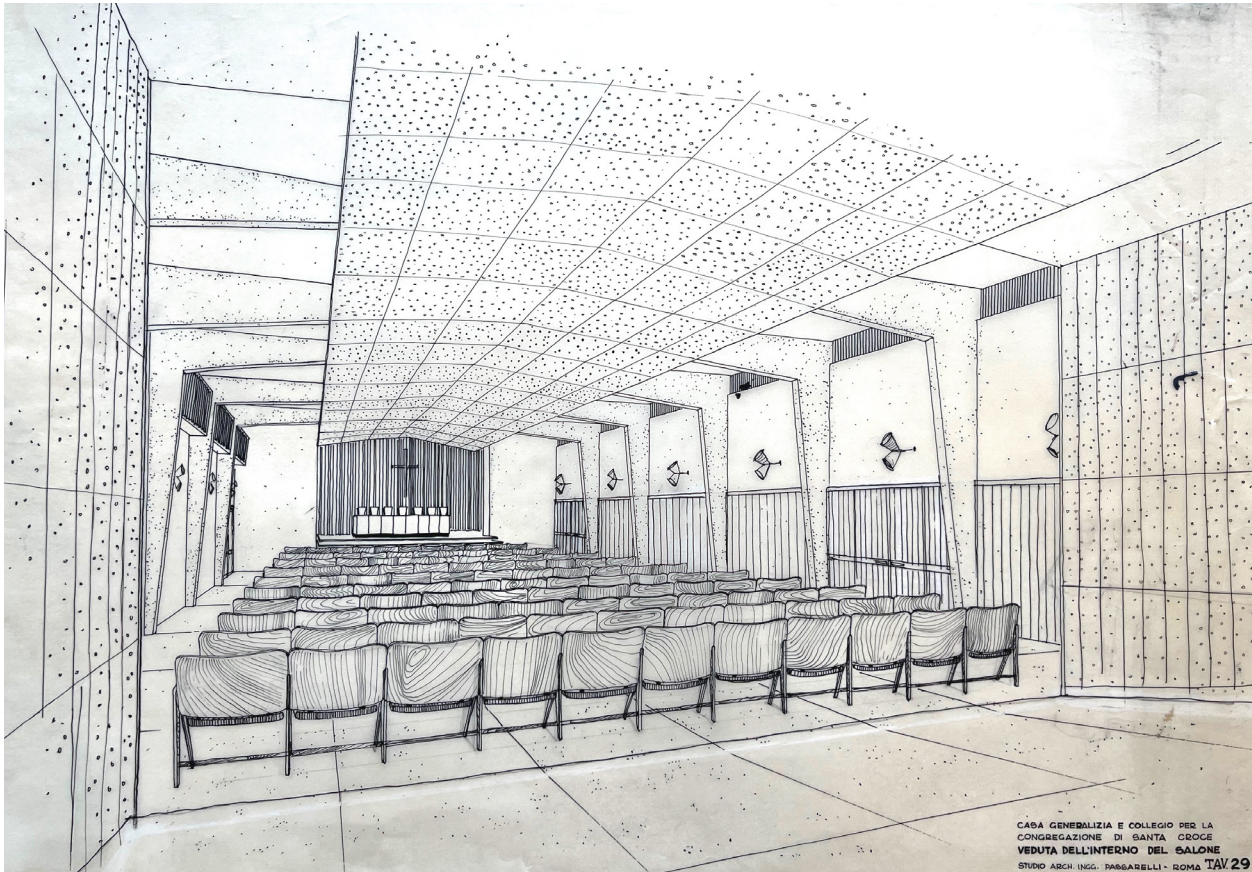
Si ringrazia Niklas Bolli Responsabile Facility Managment e IT del Deutsches Historisches Institut per aver concesso lo studio e la visita della struttura da cui sono tratte le immagini.

¹ Cfr. *Il card. Vicario traccia ai sacerdoti della Curia le direttive...*, in "L'Osservatore Romano", ed. 6 Marzo 1952, p.2.

² R. Pedio, *Casa Generalizia e Collegio per la Congregazione di Santa Croce in Via Aurelia Antica, a Roma*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 22/III, n.8, 1957, p.229.

³ Cfr. Ivi, p. 230.

5. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista prospettica
Salone interno



CASA GENERALIZIA E COLLEGIO PER LA
CONGREGAZIONE DI SANTA CROCE
VEDUTA DELL'INTERNO DEL SALONE
STUDIO ARCH. ING. PASSARELLI - ROMA TAV. 29

6. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
oggi
Deutsches Historisches Institut
a. Interno Auditorium
b. Atrio di ingresso
c. Corridoio primo piano



6.a

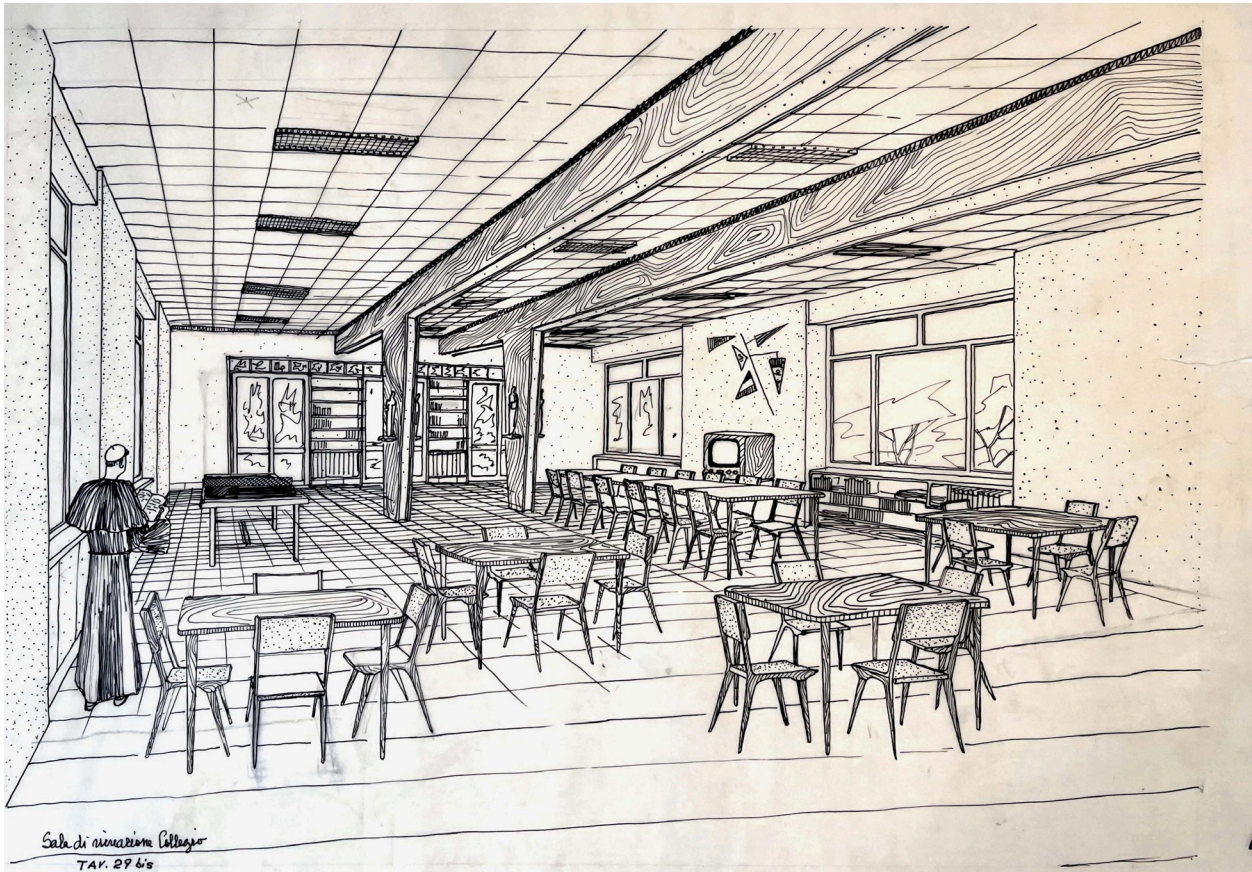


6.b



6.c

7. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista prospettica
Sala ricreazione del collegio



8. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce

- oggi*
a. Prospetto principale
b. Propsetto
c. Particolare auditorium
(ex chiesa)



8.a



8.b



8.c

9. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista esterna
Edificio Curia Generalizia



9

10. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista interna
Chiesa, particolare coro



8

11. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista interna
Chiesa

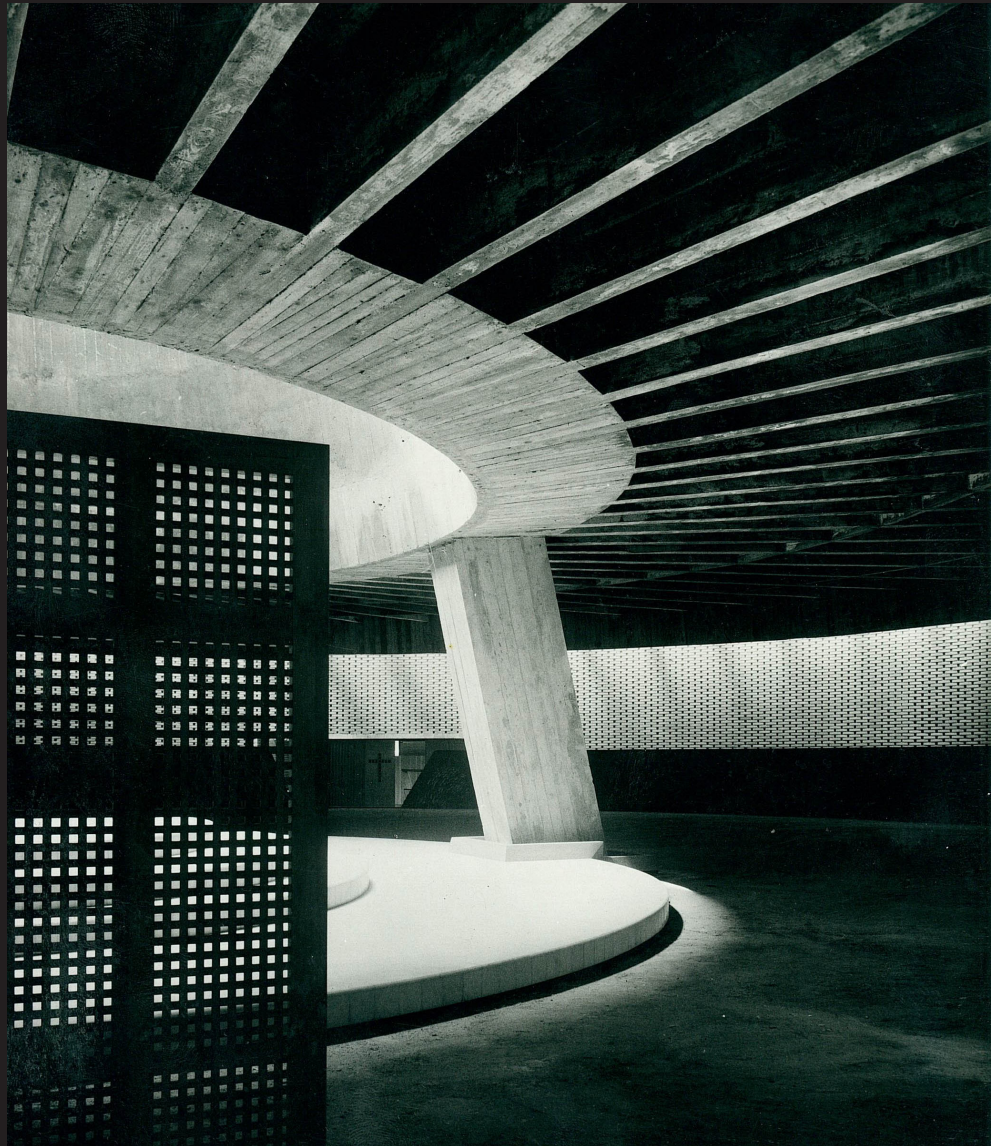


11

12. Studio Passarelli
Curia Generalizia e Collegio
Congregazione Santa Croce
Vista interna
Chiesa dalla cantoria



12



Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente con lo Studio Passarelli. Collegio Pio Latino Americano
Interno aula liturgica

Collegio Pio Latino Americano

Progettisti: Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente con Studio Passarelli

Ditta esecutrice: Impresa Giovannini e Micheli

Anno: 1953, 1960 - 1962/64

Localizzazione: Roma, via Aurelia 511

Tipologia: Collegio

Committenza: Collegio Pio Latino Americano

Proprietà attuale: Scuola Ufficiali Carabinieri dal 1980

Il 12 dicembre 1960 venne benedetta da Sua Santità Giovanni XXIII la prima pietra per la nuova sede del Collegio Pio Latino Americano. Nel 1858 Pio IX approvò l'edificazione di un Collegio al fine di ospitare a Roma gli studenti e i seminaristi provenienti dall'America Latina che volevano intraprendere il percorso vocazionale nella Capitale cattolica. A circa cento anni dalla fondazione il collegio aveva avuto diverse sedi, ma l'aumento delle vocazioni ne richiedeva una nuova in grado di accogliere i numeri crescenti di studenti e "más adaptada a las necesidades actuales y ampliada"¹. Tale necessità fu fatta pervenire al Papa già nel 1953 e fu accolta nell'aprile

del 1954.

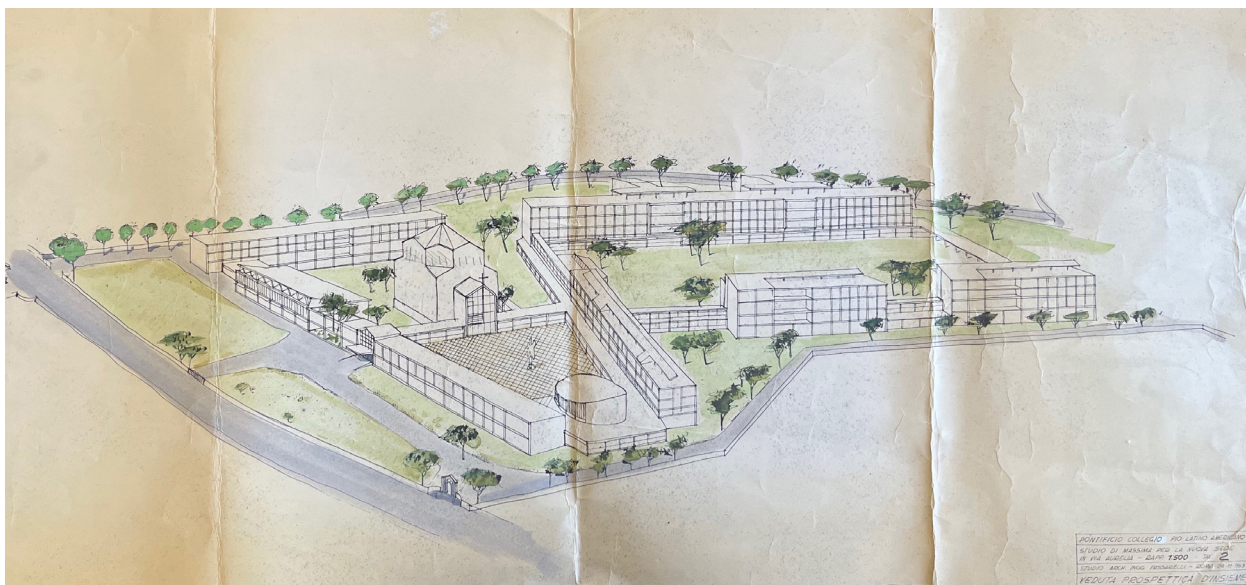
Nel tempo che intercorse tra la richiesta e l'approvazione papale, il direttorio del collegio si mobilitò per trovare uno studio di architettura che avesse caratteristiche tali da poter progettare un complesso di simili entità. Con una missiva datata 3 settembre 1953² Vincenzo Passarelli chiedeva al Rev. Padre Rettore un incontro in modo tale da discutere e fissare le necessità inerenti al Collegio per poi impostare la fase progettuale. Le indicazioni di massima ricevute ipotizzavano l'accoglienza di circa 400 persone di cui 320 alunni, 30 religiosi, 20 religiose, 25 domestici e 15 ospiti da distribuire in 260 camere. Dovevano essere

1. Studio Passarelli
 Collegio Pio Latino Americano
 Prospettiva aerea - Soluzione
 novembre 1953

previste sei aule di diversa capienza, una biblioteca, un teatro, i refettori con relativi ambienti di servizio e una chiesa "per 350 persone con sagrestia e retrosacrestia sottostante cripta con 30 altari"³. La richiesta di 30 altari può sembrare desueta e di difficile comprensione. In realtà tali indicazioni erano state fornite negli anni Cinquanta, ben prima del Concilio Vaticano II che rinnovò la centralità del Mistero Eucaristico e specificò le modalità della concelebrazione del rito, pressoché vietando la celebrazione dell'Eucaristia in modalità singola nella stessa chiesa in cui stava già avvenendo un'altra celebrazione⁴.

Il 19 dicembre 1859, anno successivo all'erezione del Collegio, Pio IX donò alcuni terreni di proprietà al Collegio Americano del Sud⁵ collocati sulla via Aurelia.

Fu quindi quasi un secolo dopo che su questi terreni i fratelli Passarelli redassero due soluzioni progettuali per il grande impianto, una datata luglio, l'altra novembre 1953. Entrambi i progetti erano immaginati come una cittadella composta da più blocchi separati tra loro, posizionati in un parco, e messi in comunicazione da gallerie. Un sistema di volumi accostati in modo paratattico e collegati da giunti distributivi. La soluzione del luglio prevedeva



i corpi di fabbrica che ospitavano i servizi, come la chiesa, l'auditorium, i parlatori, i refettori e le cucine, più vicini alla via consolare; i nuclei che invece erano destinati alle aule e alle residenze, a forma di Y, erano più interni in modo da avere maggiore introspezione. Nella versione del novembre 1953, invece, l'impianto assumeva una forma più regolare ma rimaneva impostato su due nuclei, quello dei servizi sul fronte stradale e quello seminariale più all'interno del terreno. La chiesa era posizionata in modo baricentrico e l'accesso era garantito da un percorso che conduceva verso i corpi destinati ai seminaristi e ai Padri. Da alcune prospettive a tratto si evince che le gallerie erano immaginate come corpi vetrati, leggeri e trasparenti.

Quest'ultimo progetto fu utilizzato per una campagna promozionale al fine di reperire i fondi necessari per la realizzazione del Collegio.

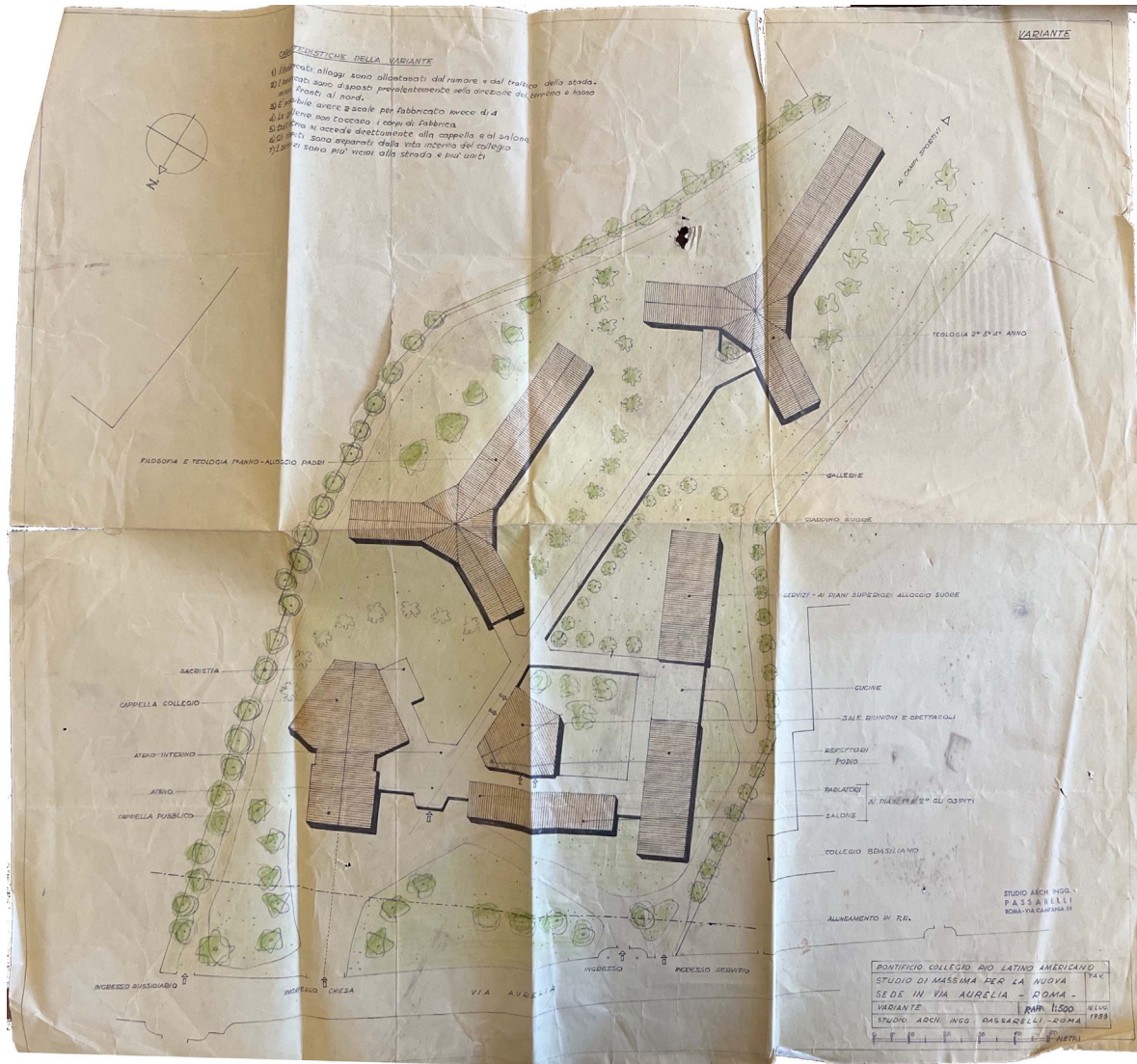
Non vi sono documenti che introducono la collaborazione tra lo Studio Passarelli, Gaetano Rebecchini e Julio Lafuente. Sta di fatto che fra questa fase e la posa della prima pietra passarono circa dieci anni, nei quali la committenza poté indagare altre soluzioni, coinvolgendo i due architetti. È possibile anche

ipotizzare che la mancanza di fondi fece diminuire l'interesse riposto da parte dei Passarelli in questo progetto.

Gli unici disegni del progetto realizzato che è stato possibile consultare presso l'Archivio del Collegio datano le prime stesure dell'ultima soluzione all'ottobre del 1960, periodo verosimile di ripresa del progetto in considerazione della successiva benedizione da parte del Pontefice nel mese di dicembre dello stesso anno.

L'impianto risultava più compatto e impostato su una galleria di distribuzione ai corpi lineari degli alloggi a "Y". Il principale, destinato agli studenti, si fletteva a circa 2/3 della lunghezza congiungendosi al volume destinato agli alloggi dei religiosi. La semplicità e linearità di questa soluzione seriale venivano messe in crisi e arricchite da corpi satellite che si innestavano sul nucleo principale. Qui trovavano spazio il refettorio, le aule, l'auditorium, la biblioteca e la grande cappella circolare, episodi distaccati "che ne qualificano il clima"⁶ architettonico in cui il complesso venne realizzato. Al piano terra il corpo a Y fungeva da connettivo e permetteva l'accesso ai servizi comuni che si innestavano su di esso. Questi elementi

2. Studio Passarelli
 Collegio Pio Latino Americano
 Pianta - Soluzione luglio 1953



che ospitavano l'auditorium, le aule e il refettorio erano accomunati da un andamento planimetrico irregolare e da una copertura costituita da tegoloni a V in cemento armato prefabbricato capaci di conferire "ai volumi stessi una interessante unità, sia all'intero che allo esterno"⁷.

Ai piani superiori, invece, erano stati progettati gli alloggi riservati agli studenti e ai religiosi. La zona residenziale era caratterizzata da una scansione ritmica data dal ripetersi delle celle, intervallate in modo asincronico da logge.

La chiesa rappresentava il cuore spirituale dell'intero complesso. Antesignana di quanto venne successivamente promulgato con il Concilio Vaticano II, questa era stata progettata a pianta circolare con l'altare posto eccentricamente e immaginato per celebrare in modo ecumenico il Mistero Pasquale. Era impostata su due differenti quote, in quella inferiore era collocata la cripta, più intima e immaginata per una preghiera solitaria, mentre in quella superiore l'aula per la liturgia. La particolarità di questo luogo era enfatizzata dal trattamento materico del cemento armato faccia vista della copertura e della struttura portante e dai mattoni ocra, elementi capaci di esaltare le

geometrie dello spazio interno attraverso la riverberazione della luce naturale. Essa penetrava sia dall'altare che intercorreva tra il solaio di copertura e le pareti perimetrali sia dal grande oculo troncoconico posto al di sopra dell'altare.

Il trattamento delle superfici esterne era "estremamente semplice, molto netto e pulito"⁸. Era possibile rileggere nei prospetti lineari visibili dalla via Aurelia il contributo di Passarelli e, riconoscere in parte quanto proposto nei primi progetti del 1953. I prospetti interni, invece, erano caratterizzati da un andamento non lineare che seguiva il filone di ricerca che stava iniziando a condurre Lafuente per l'architettura residenziale.

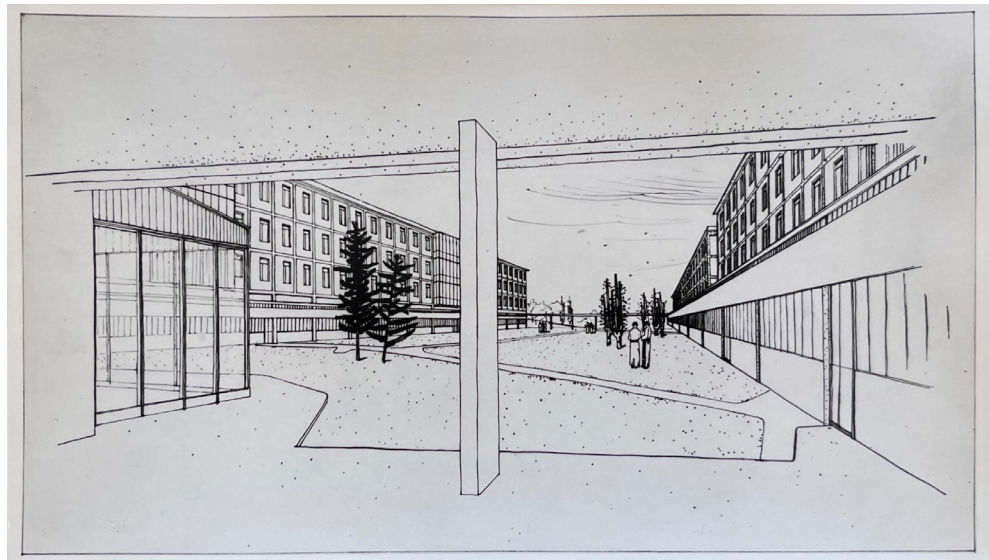
Sebbene i lavori del complesso risultassero ultimati già nel dicembre del 1962, da ulteriori documenti è possibile datare la conclusione della cappella non prima del 1964.

3. Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Edificio Padri, Biblioteca e
Chiesa



3

4. Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Edificio studenti



4

¹ *Pro Nova Sede*, Archivio Collegio Pio Latino Americano.

² *Lettera al Rev. Padre Rettore - Studio Passarelli 3 Settembre 1953*, Archivio Collegio Pio Latino Americano.

³ *Indicazioni di massima per la costruzione del nuovo Collegio*, Archivio Collegio Pio Latino Americano.

⁴ Cfr. *Costituzione sulla Sacra Liturgia, Capitolo II, punto 57*.

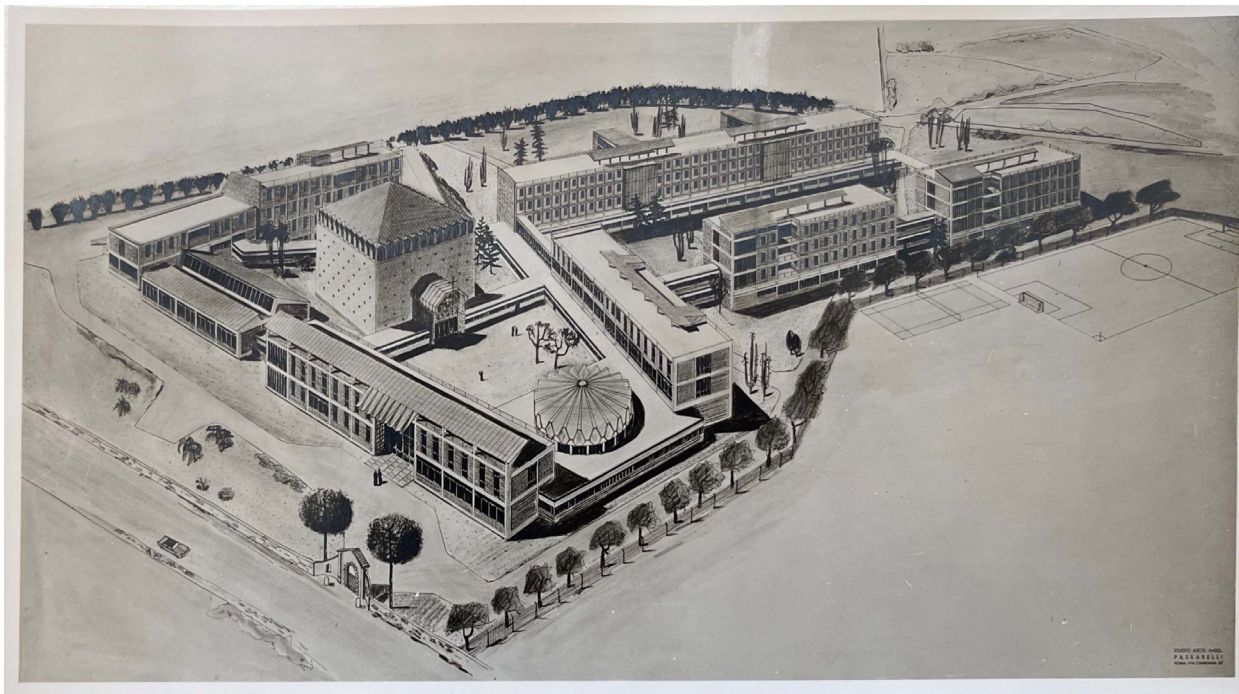
⁵ *Atto notorio*, Archivio Collegio Pio Latino Americano.

⁶ M. Cerruti, *Il collegio Pio Latino Americano a Roma*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 112/X, n. 10, 1965, p. 668.

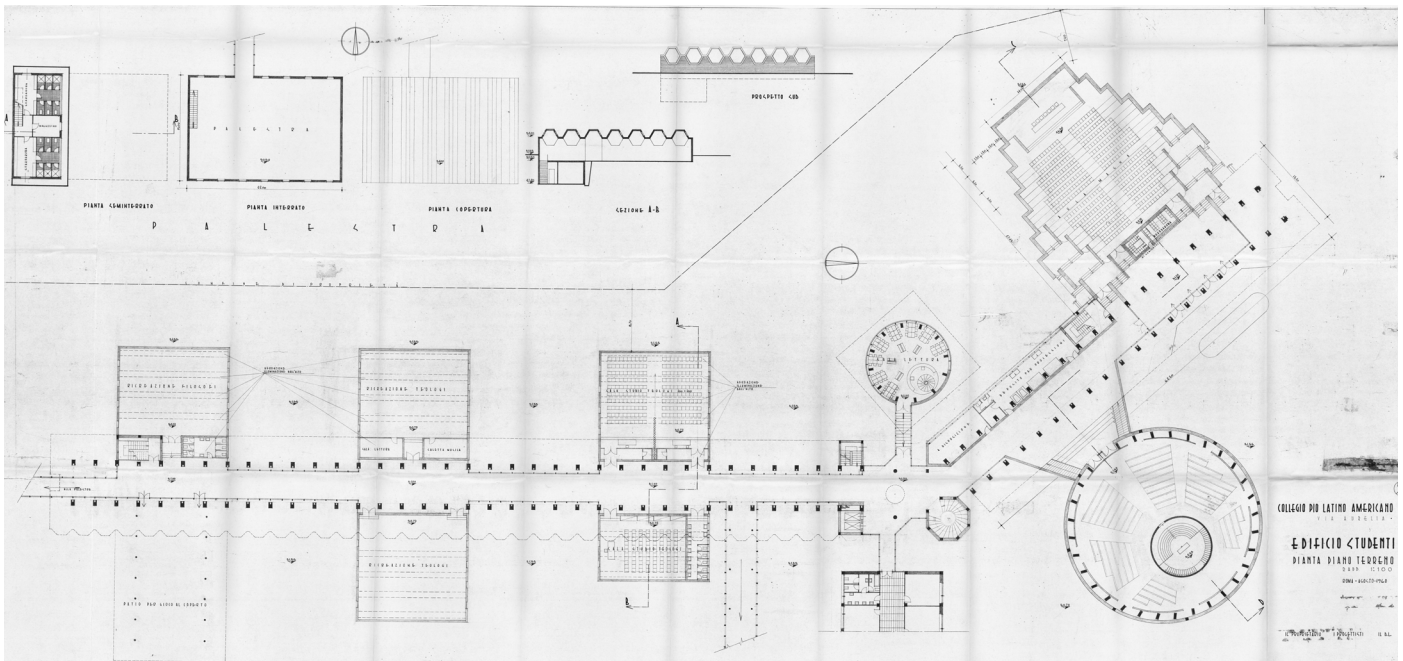
⁷ *Ibidem*.

⁸ *Ibidem*.

5. Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Prospettiva generale

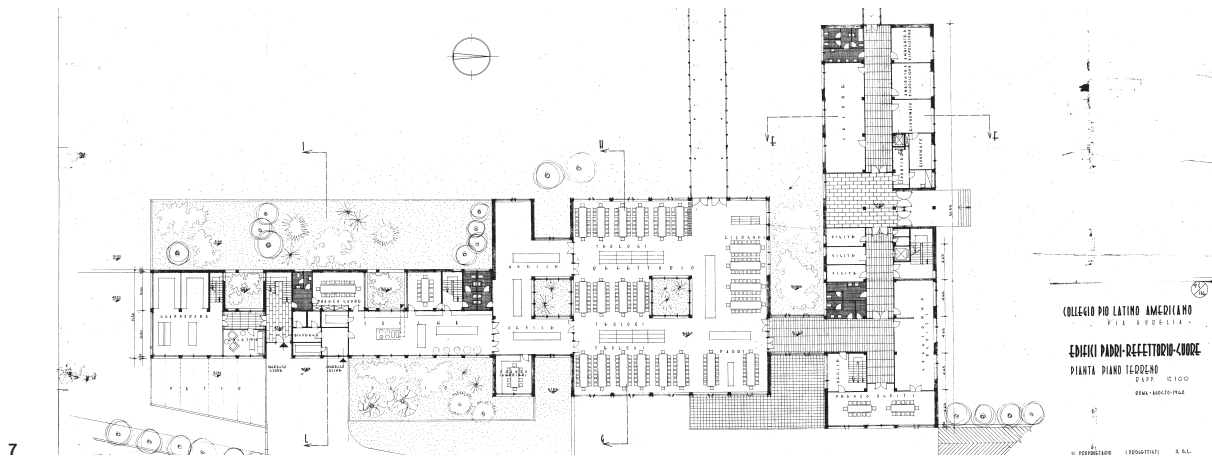


6. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Edificio Studenti
Pianta Piano Terra - 1960



COLLEGIO PIO LATINO AMERICANO

7. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Edificio Padri
Pianta Piano Terra - 1960



8. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Prospetti

a. Galleria corpo studenti -
refettorio
b. Prospetto est

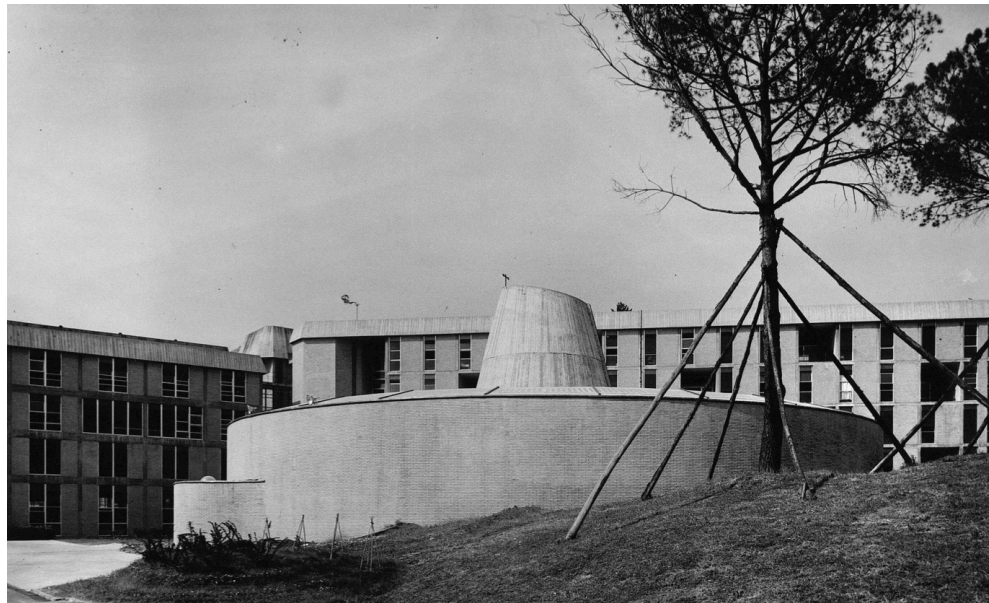


9. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Prospetti

- a. Prospetto ovest
- b. Prospetto chiesa



9.a



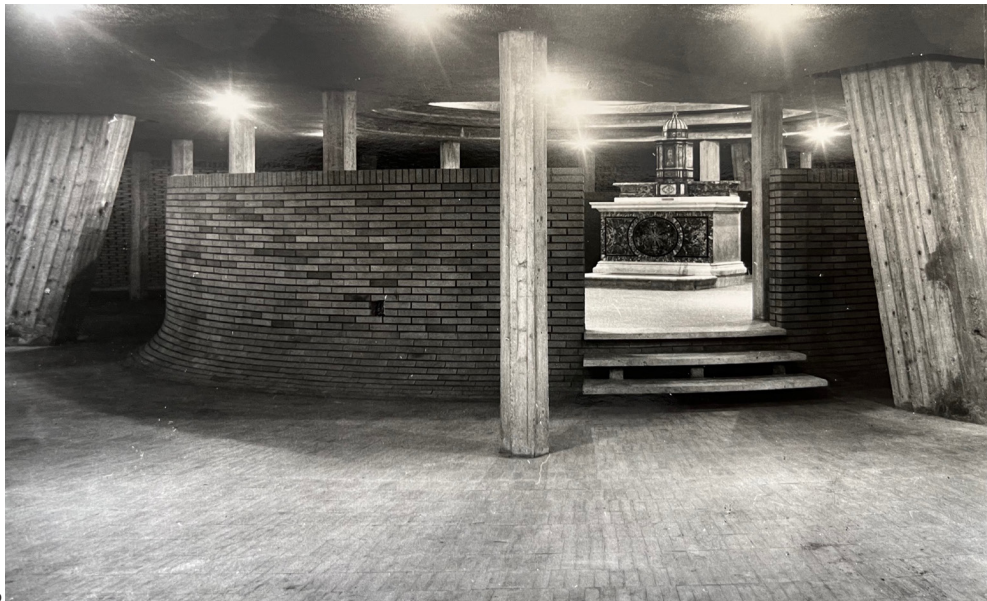
9.b

10. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Cappella

a. Aula liturgica
b. Cripta



10.a



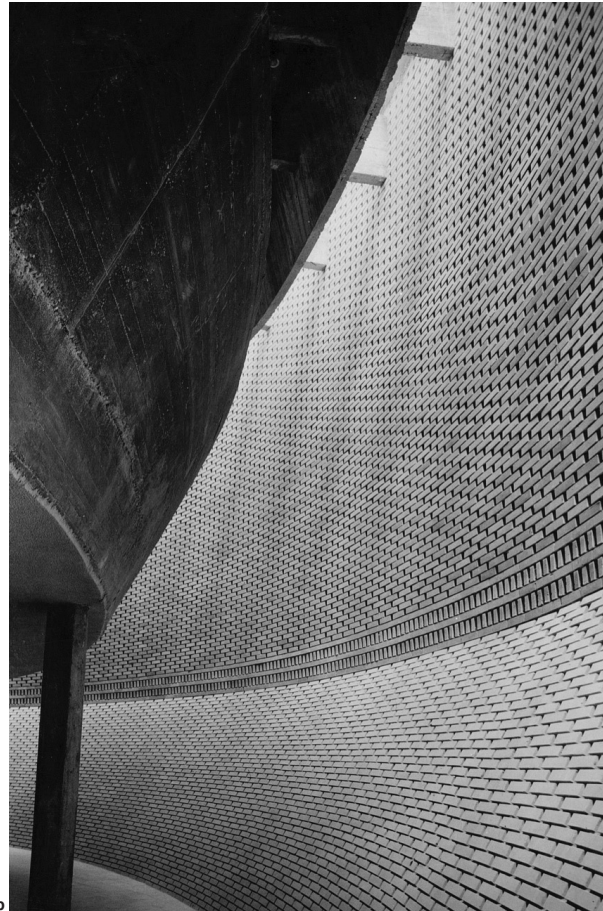
10.b

11. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Dettagli Cappella e Cripta

- a. Scala accesso cripta
- b. Asola solaio



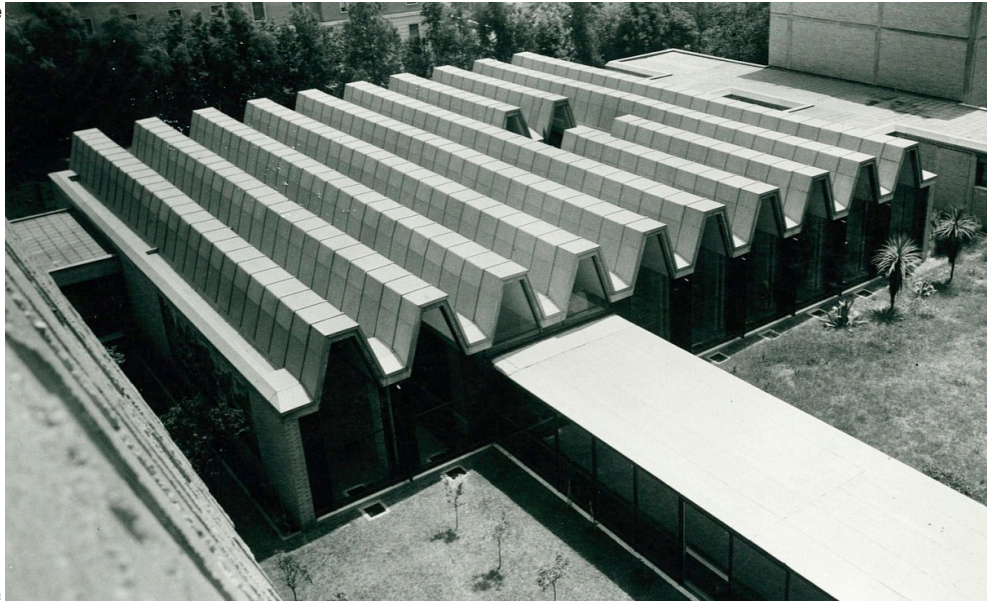
11.a



11.b

12. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Refettorio

- a. Vista aerea
- b. Vista interna
- c. Particolare interno



12.a



12.b



12.c

13. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Aula Magna



13

14. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
Esempio Studio Padre



14

15. G. Rebecchini e J. Lafuente
con Studio Passarelli
Collegio Pio Latino Americano
oggi
Scuola Ufficiali Carabinieri

- a. Prospetto studentato
- b. Galleria e prospetto refettorio
- c. Prospetto studentato



15.a



15.b



15.c

16. Ufficio Notarile Delfini
Documento vendita terreni
da parte di P.P. Pio IX





Studio Passarelli. Curia Generalizia Suore Francescane della Penitenza e Carità Cristiana
Foto storica. Particolare percorso anulare del chiostro

Curia Generalizia Suore Francescane della Penitenza e Carità Cristiana

Progettisti: Vincenzo, Fausto e Lucio Passarelli con Franco Ferlito

Anno: 1957-1960

Localizzazione: Roma, via Cassia 645

Tipologia: Curia Generalizia

Committenza: Suore Francescane Penitenza e Carità Cristiana O.S.F.

Proprietà attuale: Congregazione Missionaria Serve dello Spirito Santo S.S.p.S.

L'Ordine olandese delle Suore Francescane dette di "Heythuizen" necessitavano della Curia Generalizia a Roma. Nel 1957 diedero mandato allo Studio Passarelli di progettare il complesso romano. Il progetto venne "impostato, definito e approvato dal committente in una visita lampo ad Amsterdam"¹.

Anche questa Curia, come quella realizzata pochi anni prima dallo stesso gruppo di architetti per la Congregazione di Santa Croce, si collocava su una via consolare nella zona occidentale della città di Roma.

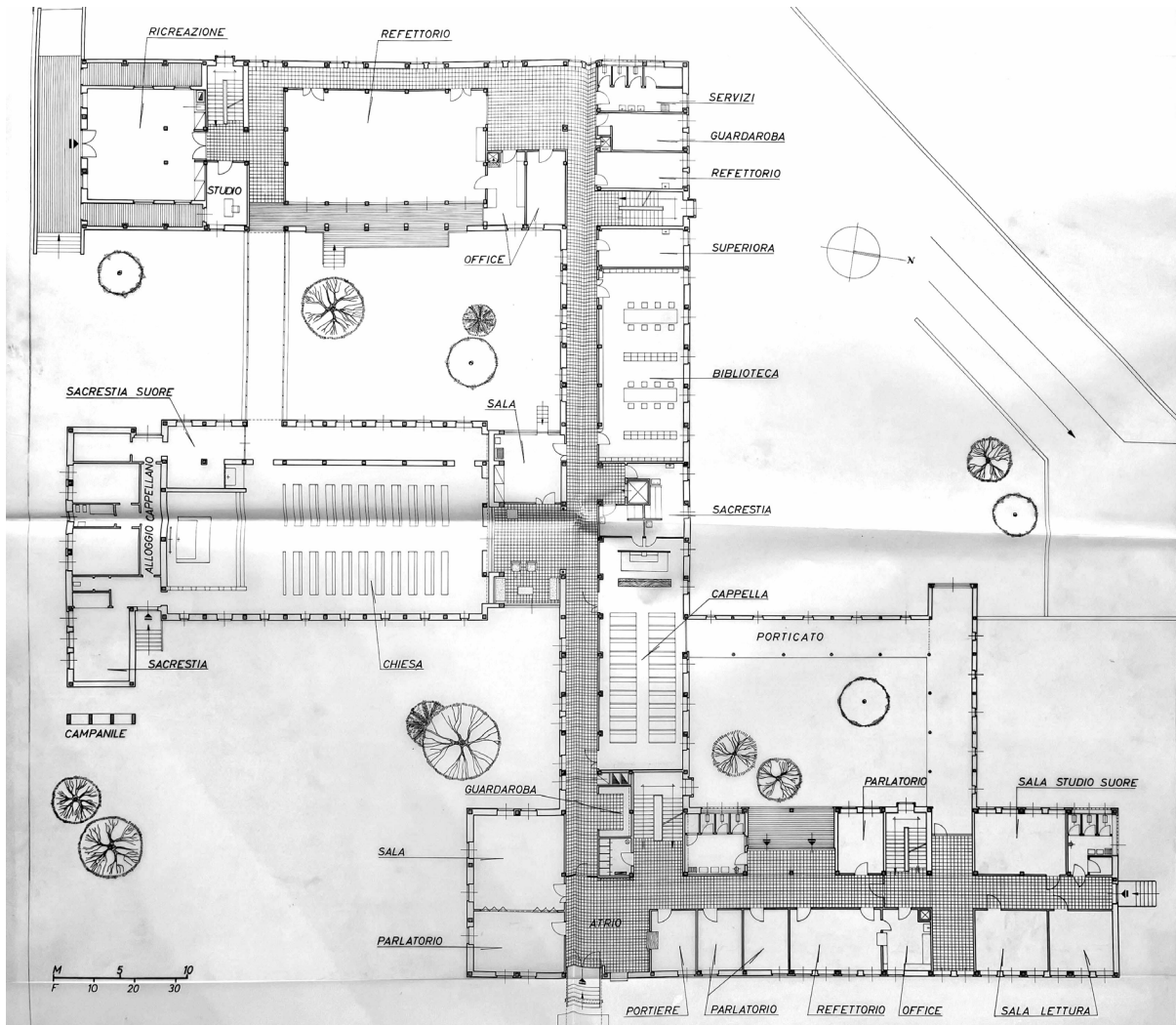
Il programma funzionale era di stampo tradizionale. Era necessario dare spazio alla Curia dell'Ordine,

con i relativi ambienti amministrativi e progettare una zona residenziale per le suore, la chiesa e gli ambienti di servizio².

Lo studio dell'impianto doveva "tenere conto della tradizione tipicamente romana delle Case Generalizie per Ordini religiosi, tradizione che richiede blocchi molto puliti e compatti, di solida dignità"³. Venne proposto un nuovo adattamento dell'impianto medievale, non baricentrico attorno al chiostro, ma impostato sulla posizione della chiesa. Lo studio Passarelli volle mantenere il simbolo tipico dell'archetipo risiedente nel chiostro, progettando un edificio a "Z" che si svolgeva attorno a due chiostri distinti che fun-

ARCHITETTURA CONVENTUALE IN ROMA MODERNA

1. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Pianta Piano Terra



1

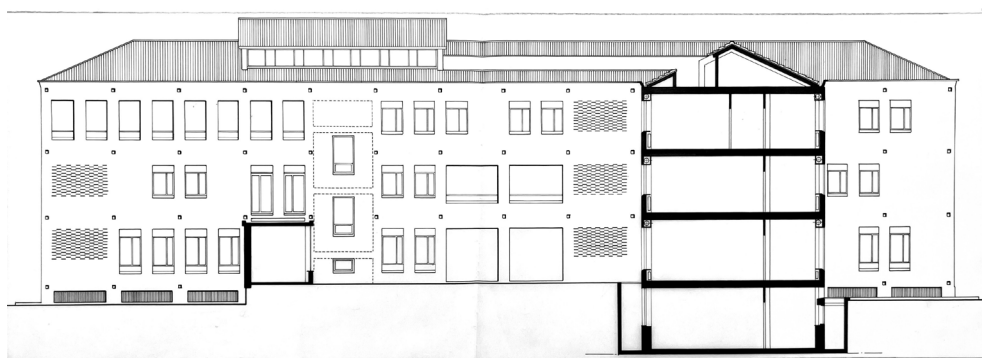
gevano da patio e giardino. Mentre un chiostro era chiuso su tre lati dal refettorio, dalla chiesa e dalla biblioteca, l'altro però appariva come un elemento aggiunto. Ma anziché aprirlo all'esterno questo fu pensato come spazio porticato e introverso che ricreava l'andamento anulare e la spiritualità tipica dell'impianto benedettino ma senza la funzione distributiva.

Il progetto era vincolato alle "esigenze alquanto complesse di frazionamento degli ambienti interni, adibiti a funzioni di varia natura, ma non differenziabili puntualmente"⁴. Per questo motivo i Passarelli proposero tre bracci dove al piano terra collocarono ambienti di servizio eterogenei che non necessitavano di particolare caratterizzazione, come gli ambienti ricreativi, le sale lettura, parlatori, refettori e una cappella di modeste dimensioni per

la preghiera personale. Nei piani superiori, invece, i tre bracci separavano alcune funzioni al fine di garantire il corretto svolgimento dei compiti all'interno della casa. Nel primo erano collocati gli ambienti destinati alla curia, l'appartamento riservato della Madre Generale, la sala consigliare dell'Ordine, gli uffici, gli studi privati e le camere dei componenti del consiglio; nel secondo, invece, ambienti ibridi come l'infermeria, le sale ricreative, un museo e l'accesso alla cantoria della chiesa; il terzo, messo in connessione con la Curia attraverso il secondo braccio, accoglieva la parte residenziale del complesso composta da camere singole di modeste dimensioni.

Al piano terra, nella mezzeria del secondo braccio, vi era l'accesso alla chiesa pensata di dimensioni maggiori tali da poter accogliere

2. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Sezione - Prospetto interno
Portico fra i corpi A e B



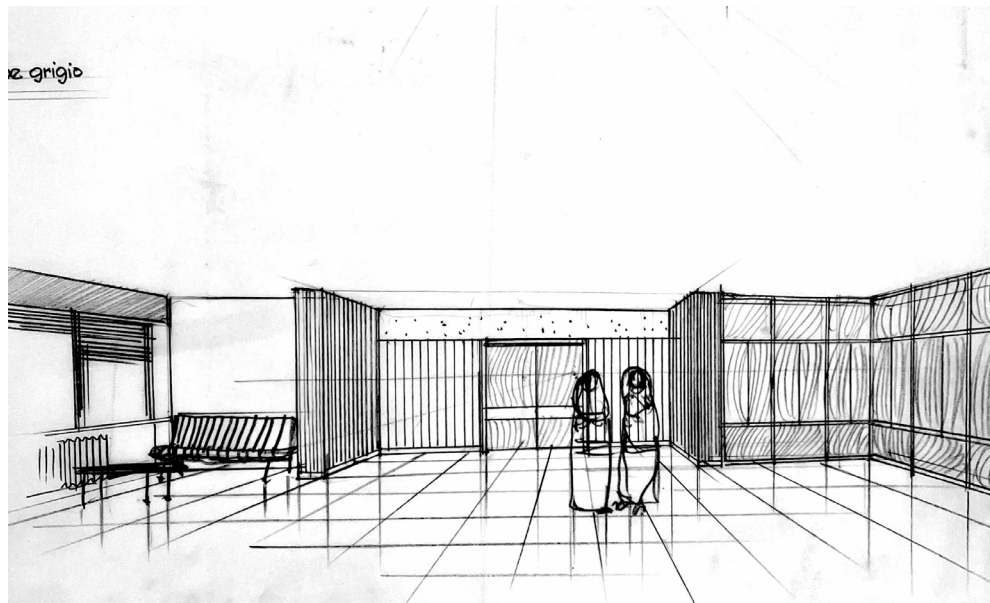
2

3. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Vista prospettica
Interno Chiesa



3

4. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Vista prospettica
Accesso chiesa



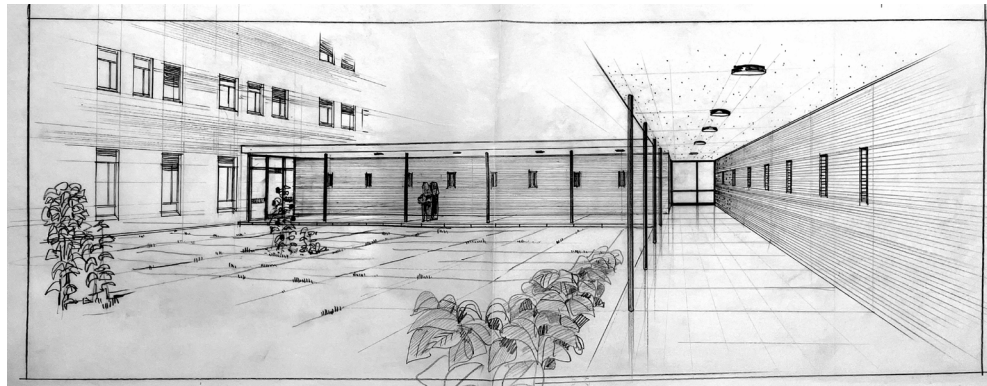
4

funzioni religiose solenni. Questo ambiente ad aula unica si presenta-va semplice e regolare. "Movimenta l'impianto spaziale"⁵ un diaframma che decentrava il presbiterio e l'altare leggermente distaccato dal muro di fondo. Essendo un Ordine femminile, alle spalle dell'altare trovava spazio, oltre che la sagrestia, l'alloggio del cappellano. Tutto attorno alla cappella correva un'asola di luce che separava le partizioni verticali dal tetto a doppia falda infondendo nell'ambiente luce natu-

rale e facendo apparire sospesa la copertura.

La sobrietà richiesta dalla committenza era visibile anche nei prospetti che si presentavano come masse unitarie compatte in mattoni ocra ritmate dalle aperture delle finestre. Queste talvolta modificavano la propria dimensione variando l'andamento ritmico. Le "teste" delle travi fuoriuscivano dall'apparato murario punteggiando e impreziosendo i prospetti, come pietre incastonate in un gioiello.

5. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Vista prospettica
Chiostro



5

¹ R. Lenci, *Studio Passarelli. Cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006, p.108.

² Le informazioni reperite su questo progetto sono essenziali in quanto l'Ordine attualmente proprietario dell'immobile non ha concesso la visita del sito e la consultazione dell'archivio. Alcuni disegni di progetto sono conservati presso il Centro Archivi MAXXI.

³ P. Espagne, *Casa Generalizia delle Suore francescane sulla via Cassia*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 73/VII, n.7, 1961, p.455.

⁴ Ivi, p.454.

⁵ Ivi.,p. 455.

6. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Foto storica
Accesso complesso



6

7. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Foto storica
Particolare edificio
e campanile



7

8. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Foto storica
Chiostro



8

9. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Francescane della
Penitenza e Carità Cristiana
Foto storica
Esterno complesso



9



Giulio Paniconi e Mario Pediconi. Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa
Visita al Cantiere

Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa

Progettisti: Mario Paniconi e Giulio Pediconi

Ditta esecutrice: Provera e Carrassi

Anno: 1961-1964

Localizzazione: Roma, via di Boccea 590

Tipologia: Collegio vocazionale maschile

Committenza: Commissariato di Terra Santa - OFM

Proprietà attuale: Diocesi Porto Santa Rufina, Roma Capitale e altri

Nel 1957 una missiva recapitata allo studio Paniconi e Pediconi comunicava l'affido dell'incarico della progettazione del nuovo Collegio Serafico Internazionale per la Custodia della Terra Santa¹. A seguito dell'incremento delle vocazioni registrato a cavallo tra gli anni Quaranta e Cinquanta, il Discretorio dell'Ordine riteneva non più idoneo il precedente complesso sito al IV Miglio Appio "ormai insufficiente al reclutamento delle vocazioni religiose"².

È possibile ipotizzare che l'affido dei lavori allo studio Paniconi e Pediconi fosse motivato dai precedenti rapporti avuti presso la Curia dell'Ordine dei Frati Minori, di cui

la Delegazione della Terra Santa faceva parte. Nel 1950, infatti, erano terminati i lavori di realizzazione della Curia sul Colle Gelsomino a cui Paniconi e Pediconi avevano partecipato. Da questa collaborazione con Muzio, che fece avvicinare i due professionisti all'Ordine francescano, scaturì la realizzazione del Monastero di Santa Chiara per le Clarisse di Via Vitellia e, contestualmente al Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa, la Chiesa di San Gregorio VII, sempre dei Frati Minori.

Il 16 novembre 1960 fu firmata la stipula del contratto tra l'Ordine dei Frati Minori e l'impresa esecutrice dell'opera, *l'impresa S.p.A. ingg.*

1. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa
Foto di cantiere



1

2. M. Paniconi e G. Pediconi
 Collegio Serafico
 Internazionale di Terra Santa
 Foto di cantiere

Provera e Carrassi, e in data 5 gennaio 1961 venne stilato il *Verbale di consegna e inizio lavori*³ in cui si stabiliva la durata contrattuale del cantiere "in mesi 20 naturali e consecutivi"⁴.

Per Paniconi e Pediconi si prospettava così la prima opportunità per

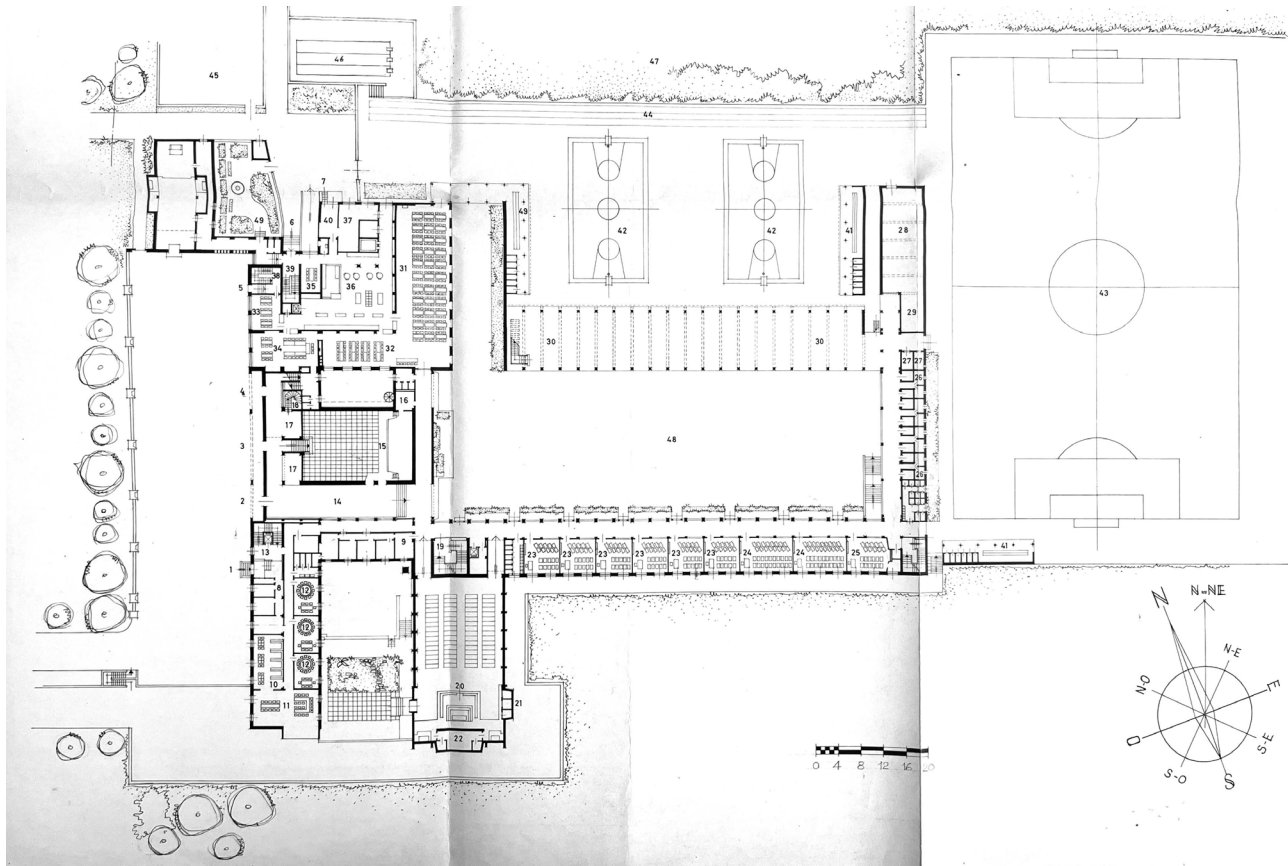
indagare autonomamente un impianto complesso e articolato.

Anche questo complesso era immaginato nel settore ovest della Capitale, in un lotto posto immediatamente oltre il Grande Raccordo Anulare appena realizzato, a poca distanza dalla Borgata "Fogaccia", in zona Casalotti. Il lotto si trovava su di una collina che dominava l'Agro romano dove, data la presenza di un numero limitato di costruzioni, era possibile avere ampia visibilità verso Roma. Gli architetti progettaronò un complesso che tenesse in considerazione le diverse quote della configurazione altimetrica del luogo.

Da alcuni appunti attribuibili a Pediconi conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato si evince che la richiesta funzionale esigeva lo sviluppo di un complesso capace di ospitare diversi apparati volti alla gestione e alla formazione di giovani che si avvicinavano alla vita religiosa. Erano previste diverse aree funzionali: il convento per i frati, il convento per le suore, il convitto per i postulanti e i novizi, gli ambienti comuni, gli uffici con gli spazi direzionali del collegio e del convento, le aule, la biblioteca, l'aula magna, la chiesa e gli ambienti di servizio destinati alla gestione



3. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa
Pianta piano terra



alberghiera del complesso. Oltre a queste, erano inoltre previste attrezzature che rendevano il Collegio all'avanguardia, come gli impianti sportivi composti da palestre interne ed esterne, campi e piscina scoperta. La stima di accoglienza di questo complesso era di circa 200 studenti, 15 professori, 10 frati, 3 ospiti esterni, 5 suore per un totale di 36.800 mc⁵.

Per dare forma a queste necessità gli architetti impostarono un impianto costituito di tre parti interconnesse tra loro. Esso aveva una forma irregolare e non si sviluppava, propriamente, attorno ad un centro. Si potrebbe dire, anzi, che si trattava di uno schema in cui il ruolo del centro era messo fortemente in discussione. Probabilmente era possibile attribuire il ruolo di fulcro alla cappella principale, destinata ai convittori e ai frati. Questa era posta come cerniera tra l'edificio del collegio, che ospitava le camerate e le aule dei convittori, e l'ala destinata ai religiosi e alle religiose.

Al fine di creare diverse realtà autonome svincolate le une dalle altre, come la cappella principale separava i convittori dai religiosi, così l'aula magna si contrapponeva, invece, tra il convento dei frati e quello delle suore.

Se ai membri dell'Ordine maschile era destinata la cura spirituale e l'insegnamento rivolto agli studenti, alle suore era affidata la gestione "alberghiera" dell'intero complesso. Gli spazi conventuali di queste ultime erano come un nucleo a sé stante, dotato di cappella propria, interconnesso con il resto del complesso mediante corridoi di servizio su cui affacciavano le cucine, le lavanderie e tutti i vani tecnici che contribuivano alla gestione quotidiana del funzionamento del Collegio.

Probabilmente, trattandosi di un complesso particolarmente articolato e composto da funzioni multiple, questo progetto fu studiato scomponendo le diverse parti funzionali e mettendole a sistema mediante un apparato distributivo in grado di conservare l'unità dell'impianto. La relazione fra chiostro e chiesa impostava un asse delle gerarchie funzionali attorno al quale si attestavano le altre attività.

Il piano terra era immaginato come una rete di percorsi omogenea che metteva in comunicazione tutte le parti del complesso, capace di connettere gli ambienti destinati ai convittori con quelli dei frati e delle suore, pur mantenendo una discreta autonomia delle parti.

4. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa
Ingresso Convento Padri e
Auditorium

5. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa

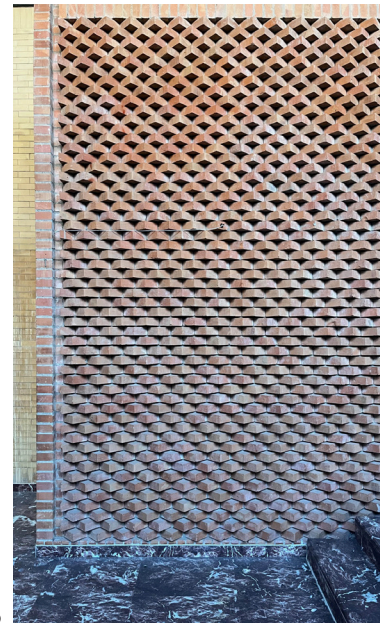
a. Aula liturgica e presbiterio
b. Particolare mattoni altare



4



5 a



5 b

6. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa
Convento padri

- a Corridoio Celle
- b Cella tipo
- c Bow-window Sala Professori

6 a



6 b

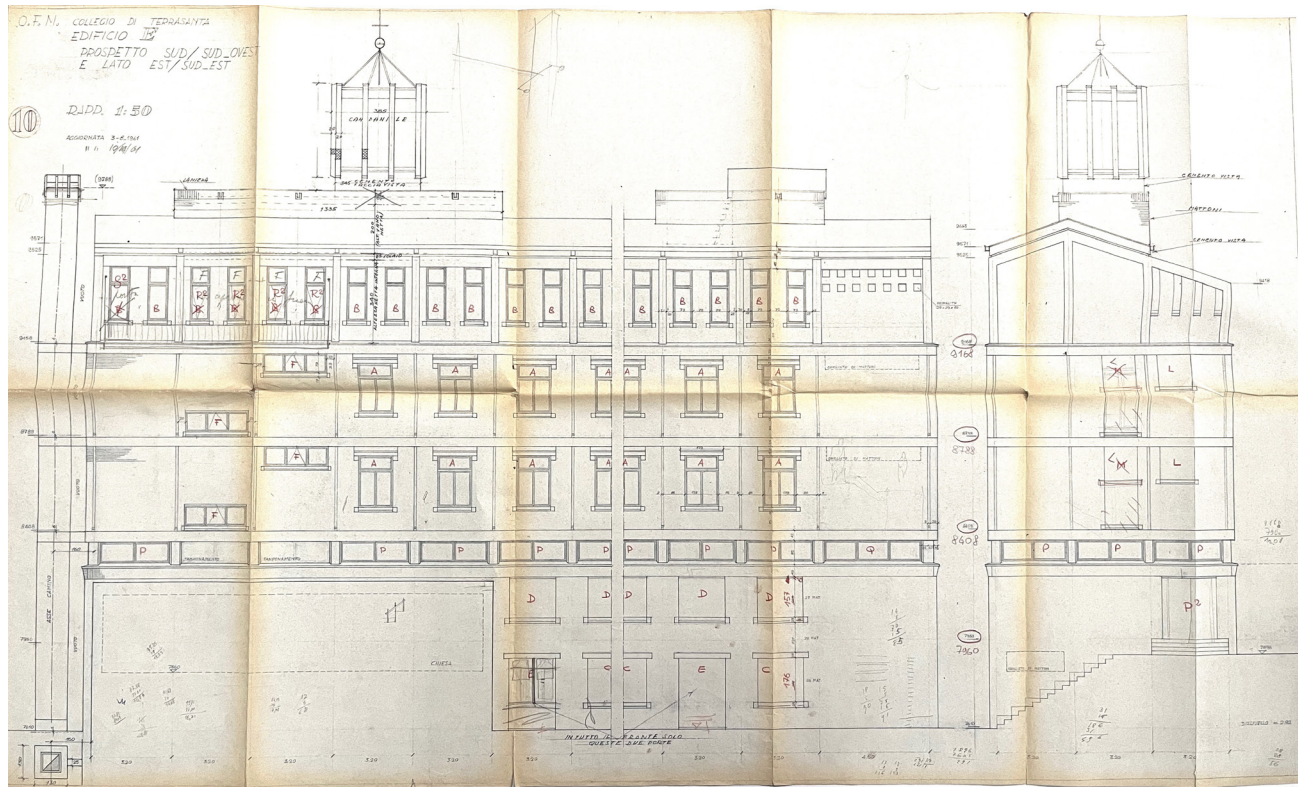


6 c



ARCHITETTURA CONVENTUALE IN ROMA MODERNA

7. M. Paniconi e G. Pediconi
Collegio Serafico
Internazionale di Terra Santa
Prospetto Edificio E



Gli spazi interni riflettevano lo spirito pauperista francescano. Questo era stato richiesto fin dai primi incontri con il Padre Custode di Terra Santa Alfredo Polidori e il Rettore del collegio Padre Pancrazio Donneschi; "Il Rev.mo escluderebbe categoricamente il lusso per il lusso in tutto"⁶.

A seguito di questa richiesta, probabilmente le zone destinate a dormitorio erano quelle che ricevettero semplici accorgimenti architettonici; ai circa 200 convittori erano destinate delle camerate comuni che, all'occorrenza, potevano essere frazionate; mentre per i religiosi e le religiose erano studiate delle celle, semplici e dignitose, singole in cui vi era il minimo indispensabile per una vita all'insegna della spiritualità e della povertà.

Maggiori libertà espressive, pur rimanendo nella semplicità francescana, sono rilevabili nella Cappella del collegio. L'aula liturgica era caratterizzata da un ambiente unico formato dalla contrapposizione di due volumi, uno in cui risiedeva l'assemblea e l'altro il presbiterio. L'aula si presentava come un unico piano inclinato, compreso nella zona destinata all'assemblea, che si risolveva nello spazio presbiteriale con il raddoppio dell'altezza. La

copertura a *shed*, inusuale per un luogo di culto, permetteva di illuminare l'intero spazio con una luce naturale che non abbagliava il fedele in preghiera o il celebrante nel momento del memoriale del Mistero Pasquale poiché le aperture erano poste alle spalle di entrambi.

Vista la richiesta di utilizzo di materiali semplici, l'indagine architettonica in questo spazio si esprimeva attraverso pochi elementi sapientemente studiati. Tra questi vi erano il cemento armato faccia vista che scandiva ritmicamente le nervature della struttura o il mattone rosso. Alle spalle del presbiterio questo era montato a *opus testaceum* ma con gli spigoli dei mattoni rivolti verso l'esterno, in modo da generare una suggestione chiaroscurale scaturita dal contrasto luce e ombra.

Nel complesso era presente un'ulteriore cappella progettata per la preghiera delle suore residenti. A questa non fu prestata la stessa attenzione architettonica, pur essendo stata progettata con grande sobrietà e dignità. Giacché il complesso sorgeva in un'area non ancora densamente popolata si preferì destinare la cappella delle suore al culto cittadino, aprendola direttamente alla città.

L'intero complesso dominava la col-

8. Delegazione di Terra Santa
Lettera di incarico



Delegazione di Terra Santa

Prot. N. 292/59

Roma, 4. Settembre 1959
VIA MATTEO BOIARDO, 16 - ROMA (403)
Ind. Teleg.: TERRASANTA - ROMA
Telef. 755.651 - 776.308
C. C. Postale N. 1/26591

Egregi Signori Architetti e Professori
MARIO PANICONI E GIULIO PEDICONI
R O M A

Egregi Signori Architetti,

Il Discretorio della Custodia di Terra Santa ha deciso di costruire un nuovo Collegio Serafico Internazionale a Roma essendo l'attuale al IV Miglio Appio ormai insufficiente al reclutamento delle vocazioni religiose.

Facendo seguito al colloquio già avuto, con la presente intendo dar loro l'incarico di preparare un progetto, secondo le indicazioni di massima che quanto prima il R.P. Rettore del Collegio del IV Miglio darà loro. ~~quanto prima~~

Non appena il progetto sarà pronto, tramite il M.R.P. Plassmann, verrà spedito a Gerusalemme perchè venga esaminato ed approvato dal Discretorio di Terra Santa. Gradirei per quel tempo avere anche il preventivo.

Con distinti saluti.

P. Alfredo Polidori

P. Alfredo Polidori
Custode di Terra Santa

lina prospiciente via di Boccea e si ergeva con un riconoscibile paramento in mattoni. I progettisti avevano immaginato un rivestimento a cortina, scelta progettuale che già era stata compiuta precedentemente e che venne ripresa in tutti gli altri progetti che seguirono, dipanando un *fil rouge* che caratterizzava la mano di Paniconi e Pediconi. I ricorsi serrati dei mattoni erano intervallati dalle nervature della struttura portante: travi in cemento armato faccia a vista che connotavano una scansione ritmica orizzontale. A tale sistema lineare si ancoravano le bucatore impreziosite dall'architrave e dal davanzale in elementi prefabbricati in cemento bianco. Segno peculiare del complesso era il coronamento dell'edificio dei convittori:

una particolare griglia in cemento armato che costituiva il campanile mai entrato in funzione. I progettisti, infatti, decisero di realizzare un elemento che fosse di riconoscimento per l'intero complesso e che fungesse da campanile, posto in corrispondenza del muro condiviso dalla chiesa e dal convitto. Questo non venne mai attivato, tanto che non vennero neanche fuse le campane, poiché fu ritenuto non necessario avere delle campane che scandissero i momenti liturgici celebrati in una cappella che doveva ritenersi privata.

¹ *Lettera Delegazione Terra Santa - Prot.292/59 del 4 Settembre 1959*, Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Studio Paniconi Pediconi, Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, Busta 74, B53 F124.1.

² *Ibidem*.

³ *Verbale consegna ed inizio lavori*, Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Studio Paniconi Pediconi, Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, Busta 74, B53 F124.1.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Dati dedotti da un documento conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Studio Paniconi Pediconi, Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, Busta 74, B53 F124.1.

⁶ *Lettera del Rettore P. Pancrazio Donneschi all'arch. Mario Paniconi*, Archivio Centrale dello Stato, *Fondo Studio Paniconi Pediconi, Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, Busta 74, B53 F124.1, p. 2.



Studio Passarelli. Curia Generalizia delle Suore di Maria Vergine Immacolata
Foto storica. Corpo basamentale e residenziale

Curia Generalizia

Suore di Maria Vergine Immacolata

Progettisti: Vincenzo, Fausto e Lucio Passarelli con Franco Ferlito e Bruno Remotti

Anno: 1962 - 1968

Localizzazione: Roma, via di Villa Lauchli 180

Tipologia: Curia Generalizia

Committenza: Suore di Maria Vergine Immacolata R.S.C.M.-R.S.H.M.

Proprietà attuale: Scuola elementare Istituto Marymount

In posizione dominante rispetto al paesaggio circostante, lungo la via Cassia si ergeva Villa Lauchli, un edificio "ottocentesco col classico impianto di una villa di campagna, posta in salita al termine di un doppio filare di alti pini"¹ acquistato nel 1953 dalla scuola femminile internazionale cattolica Marymount fondata dall'Ordine delle Suore di Maria Vergine Immacolata.

Il terreno adiacente questo fabbricato, composto da ulivi e pini, permetteva la realizzazione di una cittadella capace di accogliere un edificio scolastico, un collegio per le convittrici e una Curia per l'Ordine. Nel 1955 venne benedetta la posa della prima pietra per la

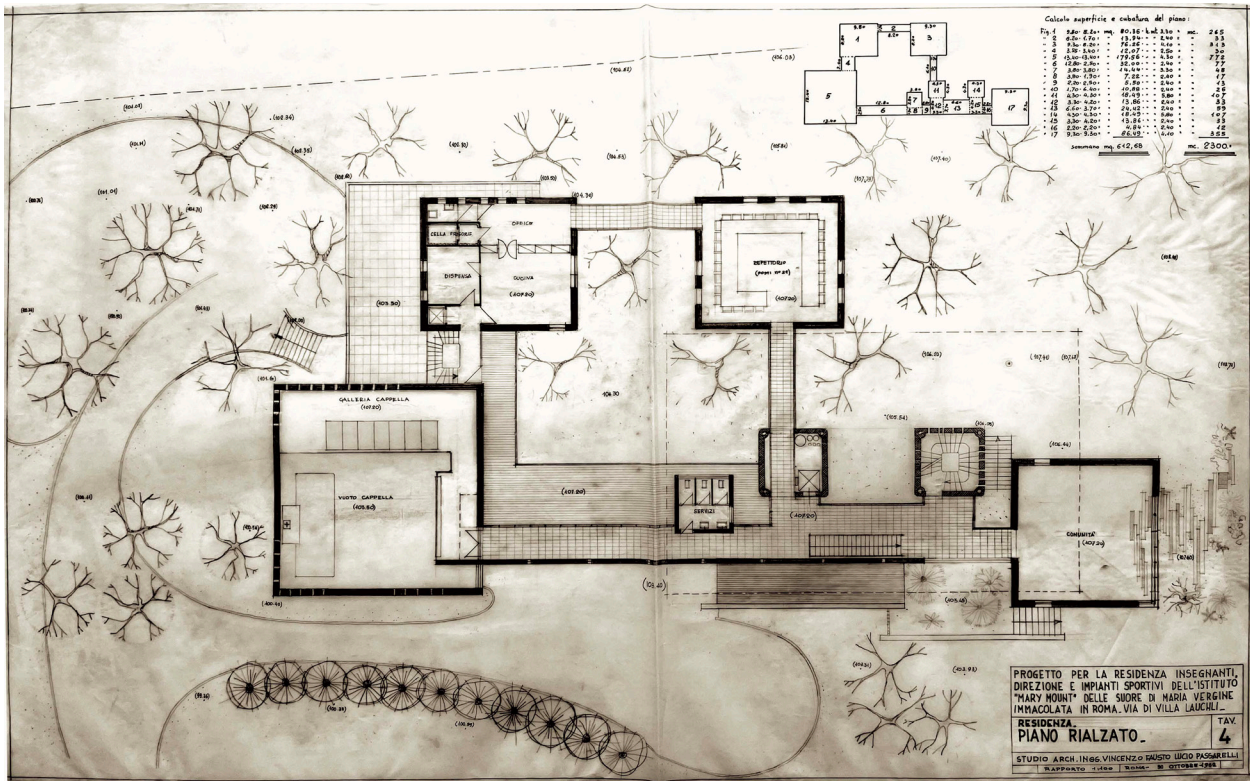
costruzione dell'edificio scolastico, che fu completato nel 1956.

Nel 1962, anno di datazione dei primi schizzi e disegni progettuali, l'Ordine affidò la progettazione dell'edificio della Curia allo Studio Passarelli. La presenza delle Curia e delle religiose all'interno del complesso scolastico era motivata dal fatto che le suore erano le insegnanti della scuola.

Le funzioni richieste per questo edificio erano gli spazi amministrativi della curia, la sala capitolare, una cappella, i parlatori, gli ambienti di servizio come le cucine, il refettorio, e una zona residenziale per le religiose-docenti. Richieste comuni per una Curia Generalizia.

ARCHITETTURA CONVENTUALE IN ROMA MODERNA

1. Studio Passarelli
 Curia Generalizia
 Suore Maria Vergine
 Immacolata
 Pianta piano rialzato



1

Lo Studio stava vivendo un momento di sperimentazione architettonica volto a segnare un cambio di direzione stilistica più al passo con i tempi. Nello stesso periodo avveniva ad esempio la progettazione dell'edificio polifunzionale di via Campania. Quindi, per quanto coevo ai progetti realizzati da Paniconi e Pediconi o Rebecchini e Lafuente, il progetto di questa Curia, anche grazie alla particolare apertura della committenza, fu l'occasione per esplorare un percorso alternativo rispetto all'archetipo claustrale. In questo progetto infatti l'impianto monastico tradizionale, impostato sul concetto di chiesa-chiostro-residenze, dove il chiostro era bari-centrico e anulare, venne rivisitato e discusso. Sebbene il chiostro fosse ancora presente nella geometria dell'impianto, questo perdeva parte della sua funzione distributiva capace di unire le diverse parti del complesso, il quale era invece sviluppato in verticale. Gli architetti optarono per un edificio multipiano in cui la scomposizione funzionale avveniva su piani diversi e non in edifici differenti organizzati per accostamento.

Il complesso era progettato con una parte basamentale composta da due piani, che accoglievano le

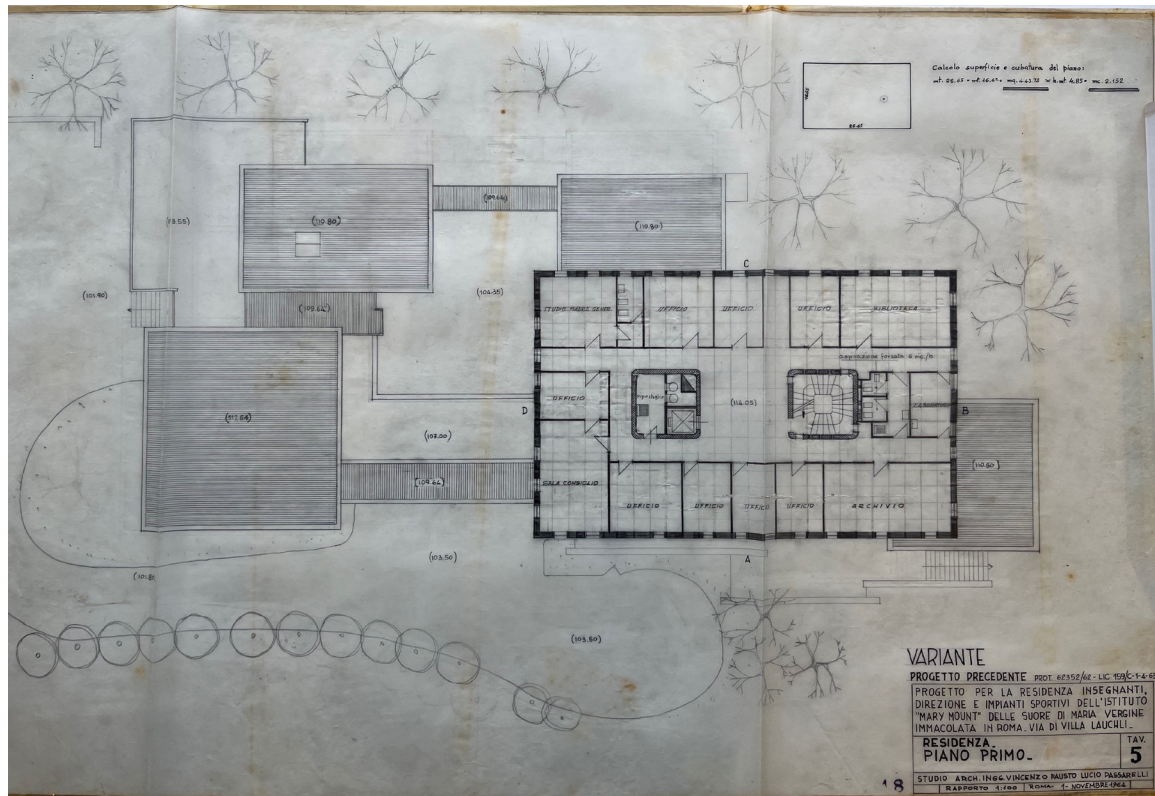
funzioni comunitarie, sovrastata da un edificio di tre piani in cui, invece, trovavano spazio le residenze.

Il terreno su cui si poggiava l'edificio era scosceso e accoglieva degli ulivi disposti geometricamente. Per questo motivo gli ambienti del basamento furono progettati per accompagnare dolcemente questo piano naturale inclinato ed evitare il più possibile lo sradicamento degli ulivi.

Il piano terra si componeva di un insieme di nuclei di forma pressoché quadrata messi in correlazione da un sistema di percorsi attorno agli ulivi. Questi articolavano il chiostro in sottoinsiemi spaziali che collaboravano all'inclusione e mantenimento delle essenze arboree. Qui vennero collocati i parlatori, la cappella comunitaria con gli ambienti connessi come la sagrestia e l'alloggio del cappellano, alcuni vani tecnici e i connettivi verticali.

La cappella era pensata come un ambiente sobrio, aniconico, caratterizzato dalla sola presenza dei mattoni rossi e da incisioni di luce: un'asola separava il solaio dalle tamponature verticali e permetteva una soffusa illuminazione naturale. Il presbiterio era connotato da un solo gradino su cui era progettato un altare, in marmo bianco, dalle

2. Studio Passarelli
 Curia Generalizia
 Suore Maria Vergine
 Immacolata
 Pianta piano primo



geometrie taglienti e moderne.

Al piano superiore, invece, vennero progettate la sala capitolare, il refettorio con le cucine e i locali a esse collegati, e l'accesso alla cantoria della cappella.

Su questo corpo basamentale era concepito il blocco delle residenze che costituiva la vera innovazione progettuale. Il volume librato sul blocco basamentale dominava il chiostro, sospeso, come se fluttuasse. Il primo solaio era un solettone di cemento armato con uno spessore di oltre un metro, in aggetto rispetto a due pilastri cavi di 4,20 metri per lato che accoglievano al proprio interno i connettivi verticali; in uno vi erano le scale, nell'altro gli ascensori. Questo suolo artificiale era fortemente armato nella parte centrale di raccordo con i piloni cavi, mentre era alleggerito nelle zone perimetrali grazie ad una struttura alveolata. "La lastra ha dimensioni totali di m 24,40 x 16,40 e sporge a sbalzo dai due pilastri per m.6,20"². Lungo il perimetro di questo solaio vennero innestati i pilastri che dovevano reggere i tre solai sovrastanti, realizzati con una tecnica

tradizionale di travetti in cemento armato e pignatte in laterizio.

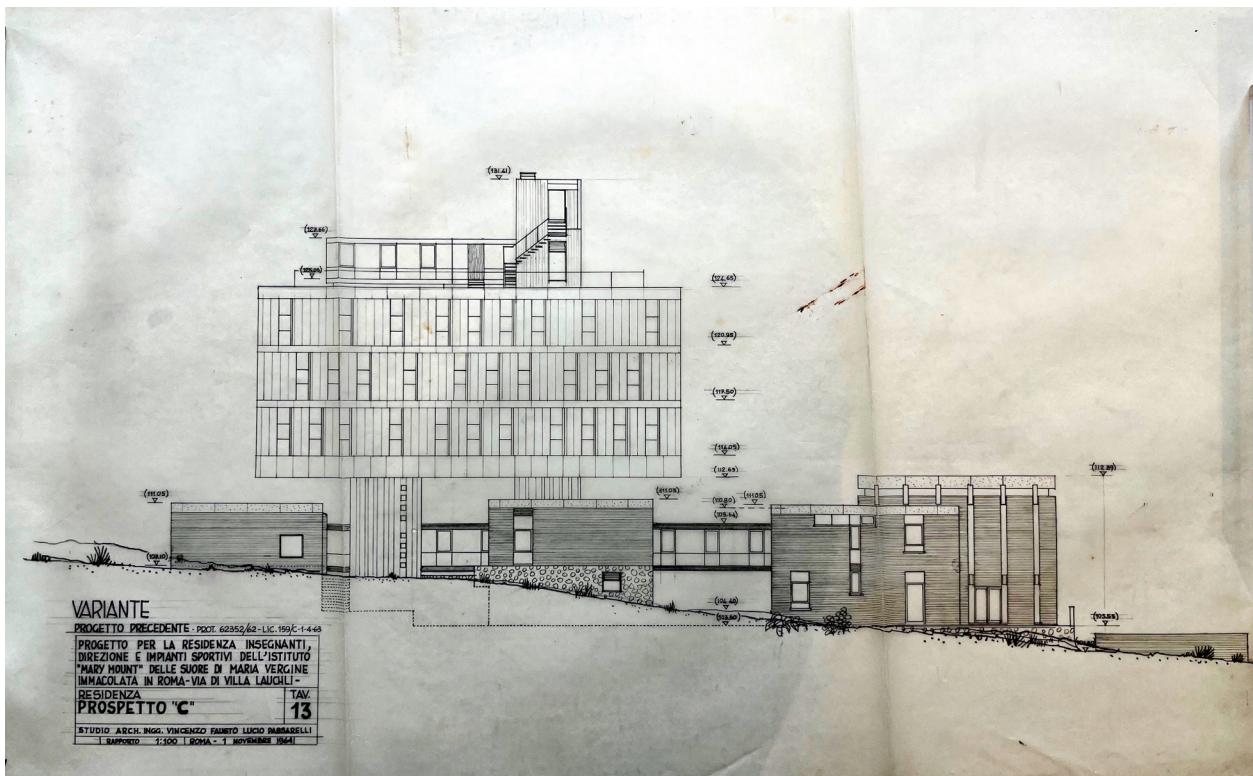
Lo studio di una struttura portante tanto particolare quanto all'avanguardia fu condotto assieme all'ingegner Ferretti su un modello in perspex dal quale furono determinati gli forzi che avrebbero agito sul "solettone".

Il nuovo edificio si presentava imponente, caratterizzando il nuovo paesaggio della via Cassia. Anche l'uso dei materiali rifiutava parzialmente il linguaggio del mattone tipico della casa generalizia. Mentre la parte basamentale si presentava in laterizi con una volumetria sobria e compatta interrotta da incisioni luminose, l'imponente corpo delle residenze era in pannelli prefabbricati di graniglia. Questi conferivano al corpo di fabbrica una certa scansione ritmica dovuta alle dimensioni dei moduli dei pannelli intervallati dalle bucatore delle finestre, della stessa dimensione del pannello.

¹R. Pedio, *Casa Generalizia Marymount sulla via Cassia*, in "L'Architettura. Cronache e storia", 139/XII, n.1, 1967, p.16.

² *Ibidem*.

3. Studio Passarelli
 Curia Generalizia
 Suore Maria Vergine
 Immacolata
 Prospetto C - Variante



4. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista esterna
Connettivo cavo e
piastra residenze



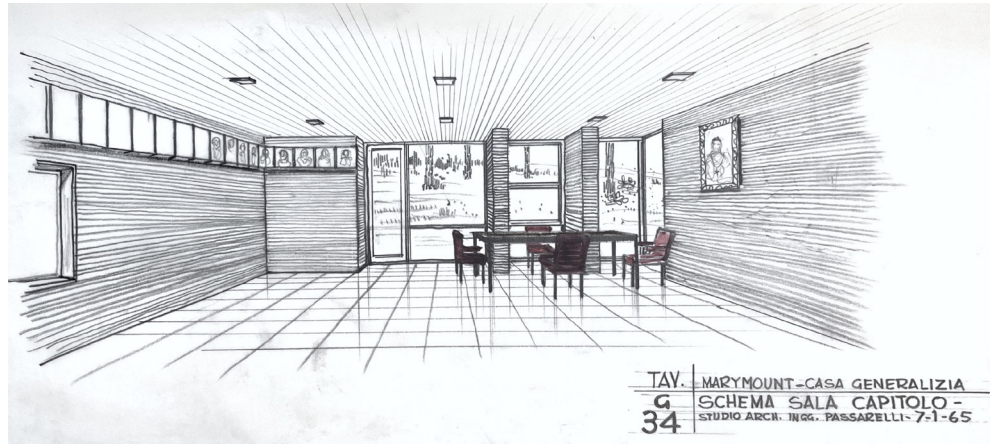
4

5. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista esterna
Basamento e
piastra residenze



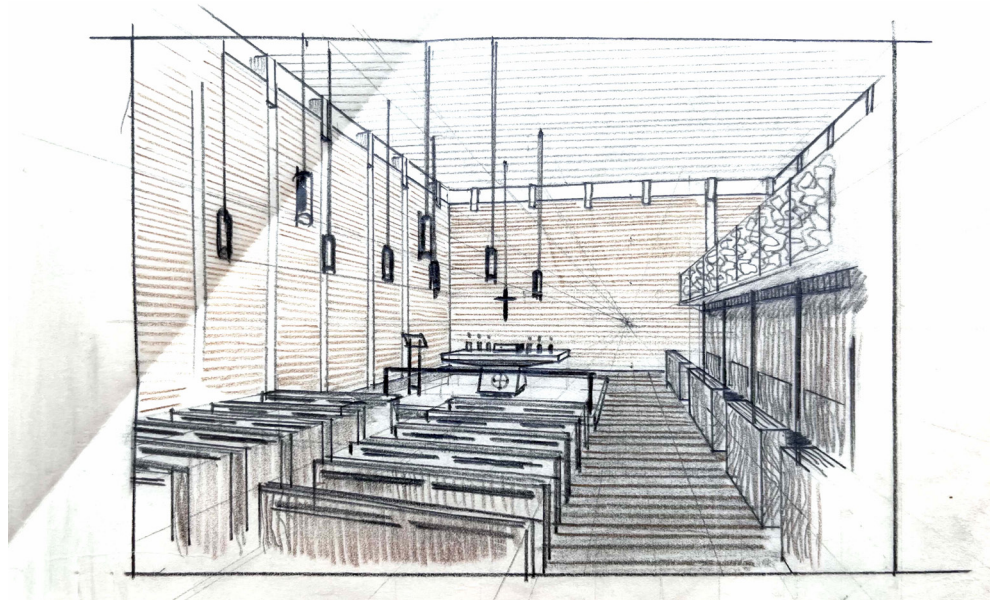
5

6. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista prospettica
Sala Capitolare



6

7. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista prospettica
Cappella

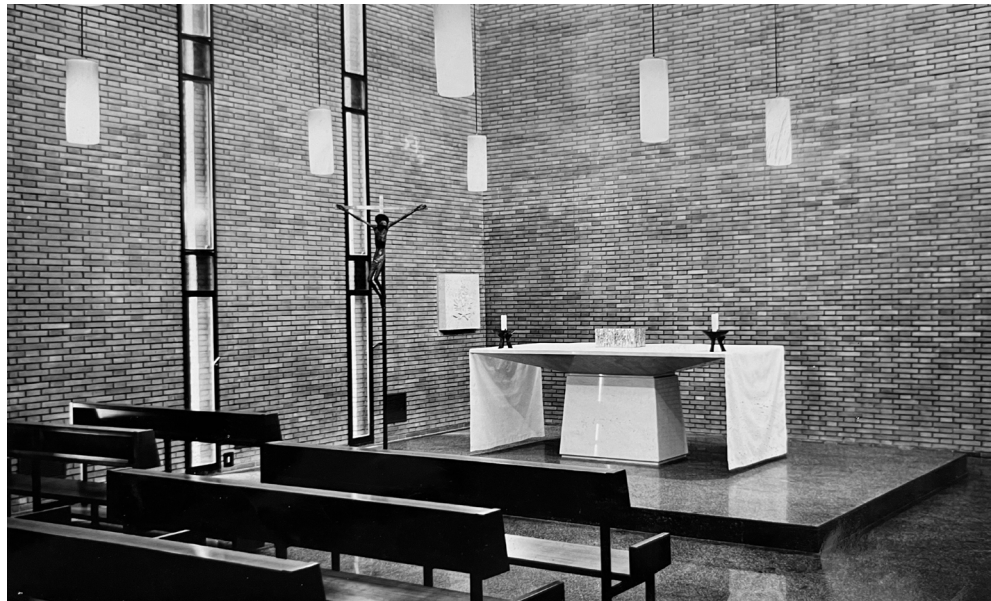


8. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista esterna
Chiostro



8

9. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista interna
Presbiterio cappella



9

10. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Vista prospettica



MARY MOUNT - CASA GENERALIZIA
STUDIO PASSARELLI - NOVEMBRE 1962

11. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Diapositiva
Corpo residenziale



11

12. Studio Passarelli
Curia Generalizia
Suore Maria Vergine
Immacolata
Diapositiva
Intersezione basamento con
corpo residenziale



12



M. Paniconi e G. Pediconi. Curia Generalizia Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia
Vista del complesso in una foto storica

Curia Generalizia Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia

Progettisti: Mario Paniconi e Giulio Pediconi

Ditta esecutrice: Provera e Carrassi

Anno: 1963 -1969

Localizzazione: Roma, via di Boccea 530

Tipologia: Curia Generalizia

Committenza: Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia S.M.C.

Stato Attuale: In abbandono

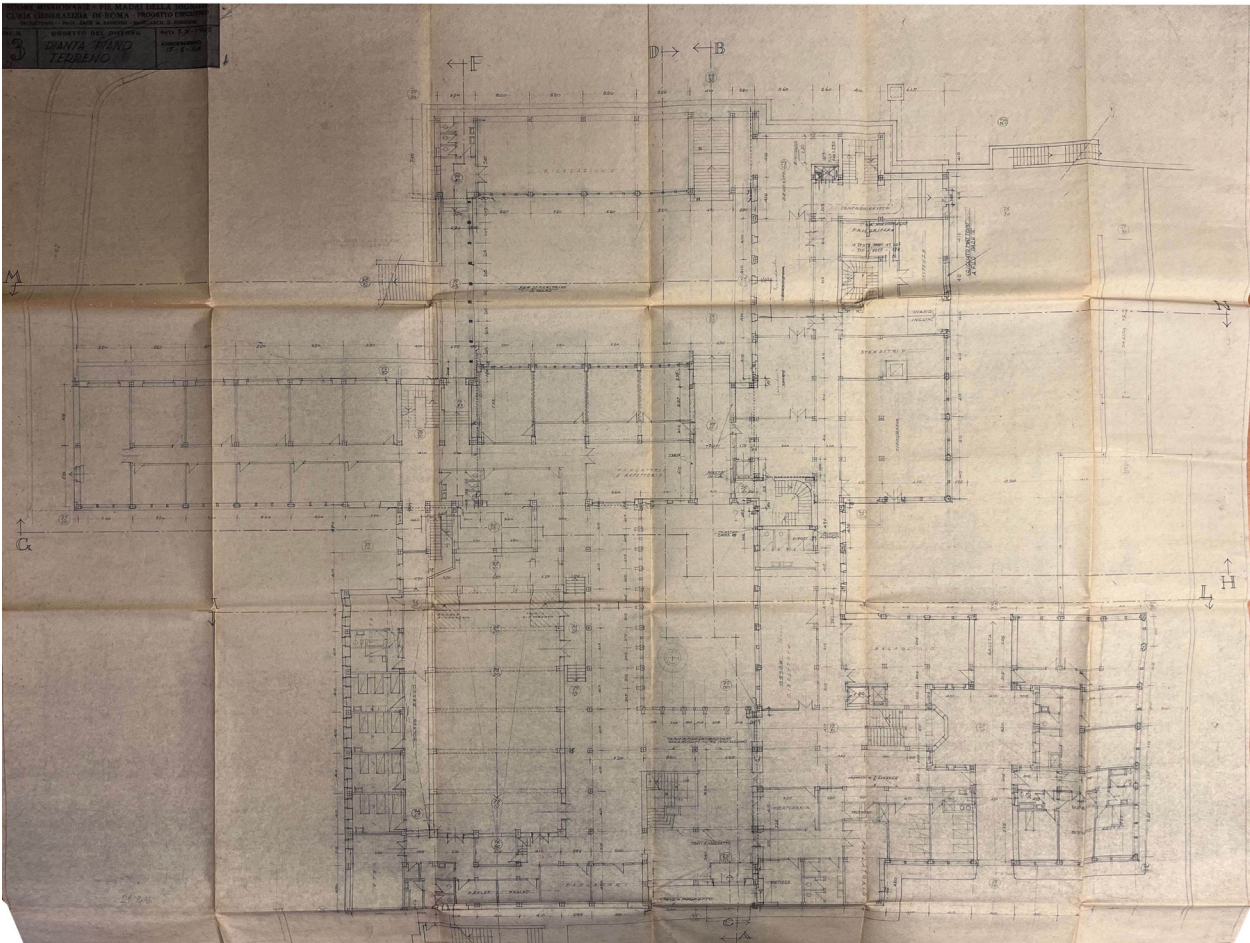
Mentre lo Studio Paniconi e Pediconi era in procinto di terminare i lavori del Collegio Internazionale di Terra Santa, fu commissionato loro dalle Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia, con sede a Verona, la progettazione della Curia per il proprio Ordine da realizzare a Roma.

Non vi sono correlazioni documentate tra la Delegazione della Terra Santa e le Comboniane che possano far pensare ad una influenza sulla scelta degli architetti, ma i lotti su cui stavano sorgendo le due convivenze religiose erano adiacenti e confinanti.

Le Pie Madri acquisirono nel 1962 un appezzamento di terreno di circa 6,50 ettari sulla via di Boccea.

Successivamente all'acquisizione, il 18 dicembre 1962 venne adottato dal Consiglio Comunale il nuovo Piano Regolatore di Roma che identificava come zona M2 e H2 i lotti di proprietà dell'Ordine. Nel Piano, le zone H2 erano *agricole* e, quindi, non utilizzabili per la realizzazione di un complesso religioso. Con una missiva indirizzata al Sindaco di Roma, datata 11 aprile 1963, lo studio Paniconi e Pediconi faceva richiesta di uniformare le zone che rientravano nella proprietà delle religiose modificando la destinazione d'uso prevista dal Piano da H2 a M2. Affinché la modifica venisse attuata, nella lettera venne sottolineata l'importanza del ruolo che questo

1. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Pianta Piano Terra
Versione 1963



1

impianto andava a ricoprire a livello urbano, in una zona romana in via di espansione e in cui erano assenti i servizi minimi per la comunità.

“Si fa presente che tutto l’appezzamento di proprietà delle Pie Madri della Nigrizia deve servire per le esigenze della convivenza religiosa, collegio e opere assistenziali e sociali”¹.

Il 15 novembre 1963² venne firmato il contratto di affido dell’esecuzione dei lavori all’impresa S.p.A. ingg. Provera e Carrassi, la stessa che contestualmente stava concludendo i lavori per l’adiacente Collegio di Terra Santa.

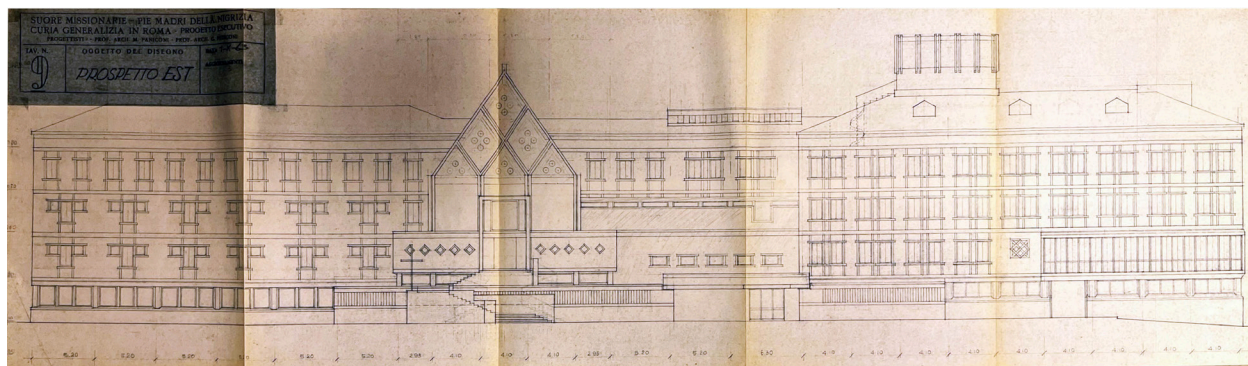
Il complesso sviluppava circa 30.000 mc ed era composto da quattro aree funzionali principali, la Curia Generalizia con annesse residenze e infermeria, la casa delle novizie, una scuola materna intitolata a “Daniele Comboni” e la chiesa che

era da intendersi pubblica e non a utilizzo esclusivo del complesso religioso. Questi nuclei erano studiati pressoché autonomi e definiti.

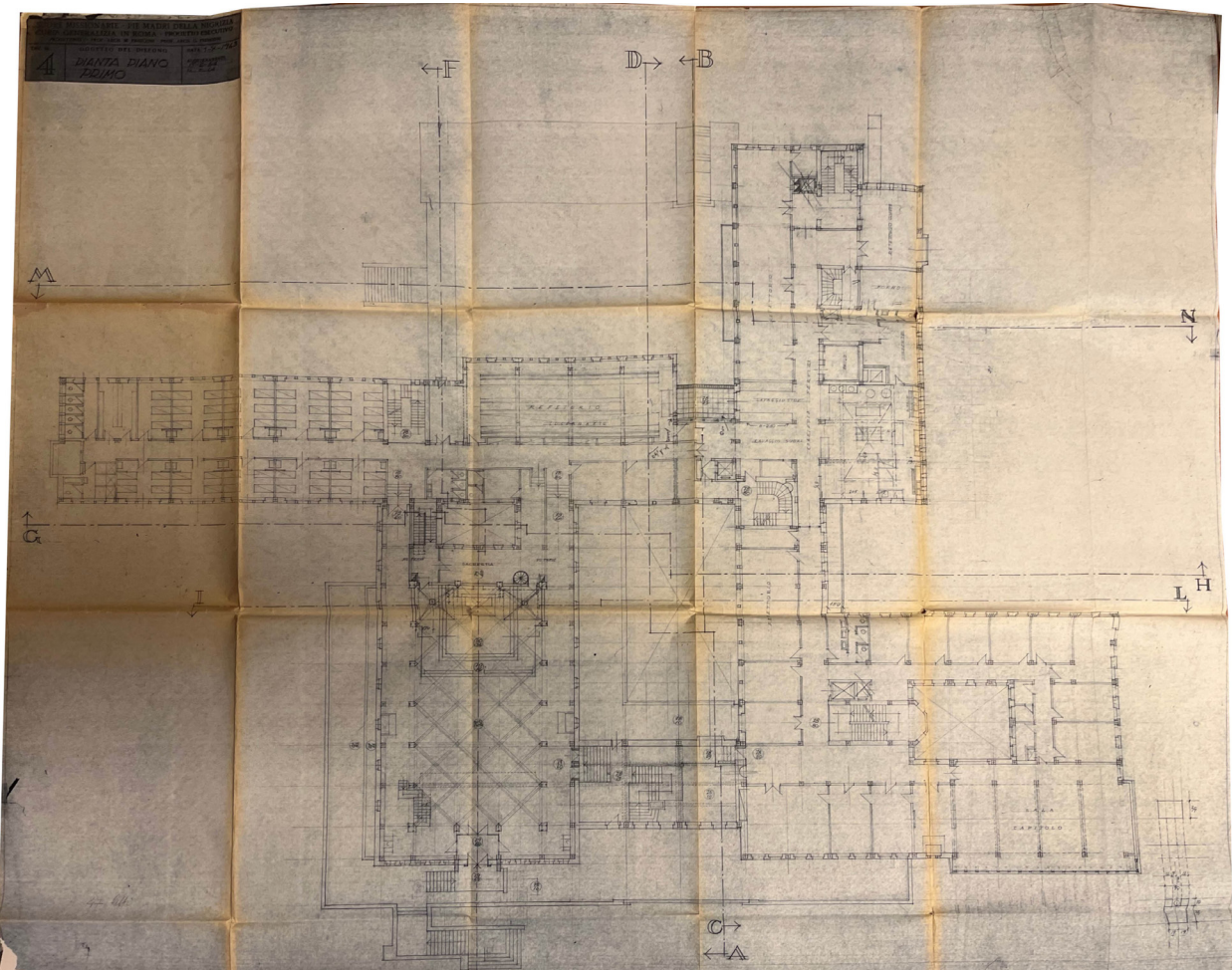
L’impianto aveva uno schema rigido e adeguato ai dettami dell’architettura monastica medievale. L’organismo baricentrico si sviluppava attorno ad un chiostro centrale pensato come *locus amoenus* in cui trovava spazio della vegetazione e una fonte di acqua. Date le dimensioni dei corpi di fabbrica erano presenti diversi patii attraverso i quali era garantita luce e aria alle diverse aree.

La vocazione del complesso era sia religiosa che sociale. Per tale ragione al piano terra furono collocati i servizi che potevano essere messi a disposizione della comunità cittadina o destinati alle necessità meno riservate della casa, quali i parlatori, i vani guardaroba e lavanderia, le aule e gli spazi destinati alle attività

2. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Prospetto est
Versione 1963



3. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizi
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Pianta Piano Primo
Versione 1963



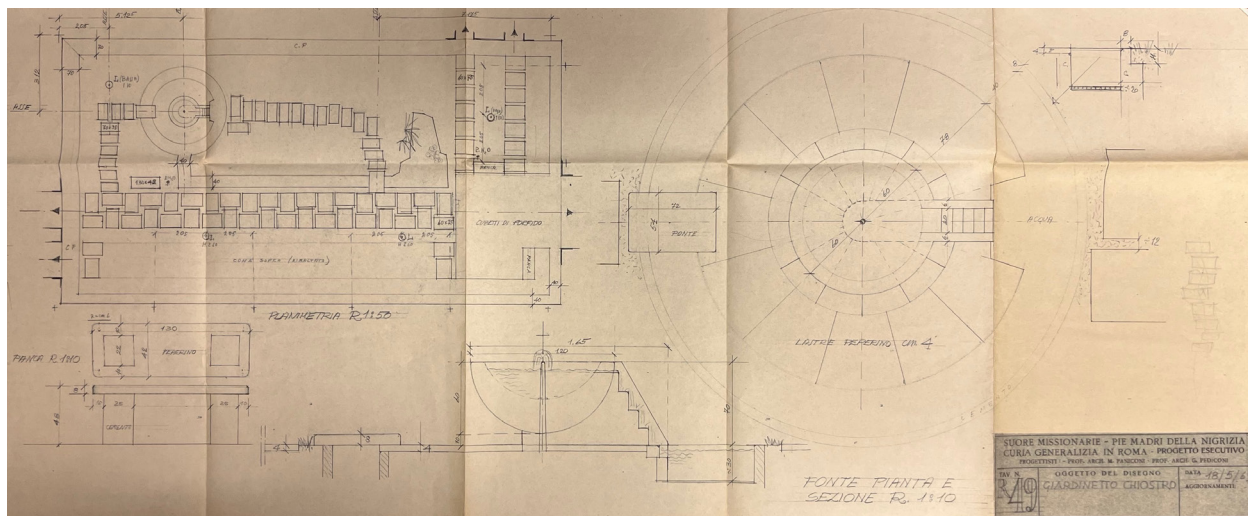
scolastiche.

Lo spazio distributivo del piano terra era pensato come un ambiente da vivere in modo conviviale e fungeva da *foyer* per il grande auditorium provvisto di cabina di proiezione, aperto al pubblico, che trovava posto sotto l'aula liturgica. In corrispondenza dell'ingresso principale al complesso, nel grande atrio uno scalone quasi monumentale permetteva l'accesso agli ambienti del primo piano che ospitavano da un lato la chiesa e dall'altro la curia con i vari uffici, la Sala Capitolare con la relativa cappella riservata. Un corridoio metteva in collegamento gli ambienti rappresentativi dell'Ordine con il resto del complesso che trovava, allo stesso piano, le cucine,

i refettori e un primo nucleo residenziale tra cui, in corrispondenza degli ambienti destinati alla sagrestia, una zona destinata al cappellano che risiedeva all'interno del complesso e presiedeva le funzioni religiose.

I piani superiori al primo ospitavano le zone residenziali del complesso. Nel corpo destinato alla Curia, vi erano le stanze dedicate alla Madre Generale, alla Vicaria, alla Segretaria e all'Economa. Queste stanze, ospitando le cariche più alte elette all'interno dell'Ordine, erano pensate come piccoli nuclei composti da una cella con uno studio e dotati di servizi igienici privati. Sempre nel corpo della Curia trovavano spazio altre stanze riservate alle suore che

4. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Pianta "Giardinetto Chiostro"
Versione 1969



5. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia

- a. Prospetto principale
- b. Prospetto laterale
- c. Particolare bow-window
Sala Consiliare



5.a



5.b



5.c

lavoravano nell'amministrazione. Il resto del complesso destinato a residenza era progettato con camere singole o condivise. Sebbene nei documenti grafici a disposizione non fosse specificato, è ipotizzabile che le camere condivise, progettate per ospitare 2 o 3 posti letto massimo, separati da tende, fossero destinate alle novizie.

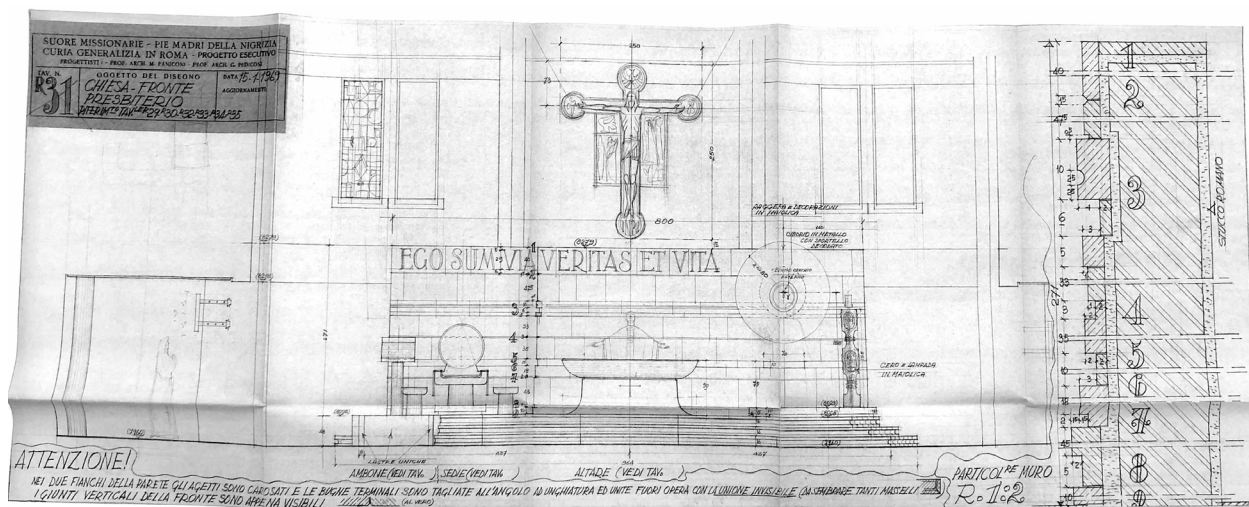
Anche in questo complesso come nel caso del Collegio di Terra Santa, la chiesa si presentava come il luogo in cui gli architetti potevano esplorare un campo di ricerca più personale e originale.

La chiesa era studiata per essere fruibile anche dall'esterno. Di conseguenza fu progettata di grandi dimensioni (circa 25x18 mt) con

una capienza di circa 150 persone. L'aula era sormontata da una copertura a falde in cui le nervature della struttura portante in cemento armato faccia vista creavano un disegno geometrico unico assimilabile a delle grandi losanghe. Nel centro delle partiture alcuni oculi permettevano alla luce naturale di inondare l'aula. Per accrescere la luminosità dell'ambiente furono progettate anche delle vetrate istoriate pensate quasi come asole, lavorate dall'artista Angelo Biancini.

Il presbiterio si presentava come un elemento plastico, frutto della mano di Pediconi il quale, assieme a Paniconi, aveva progettato anche gli elementi propri della liturgia quale la sede, il tabernacolo, l'altare

6. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Disegno presbiterio
Versione 1969



7. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia

- a. Accesso interno chiesa
- b. Atrio di ingresso



7.a



7.b

e l'ambone in marmo bianco. Il complesso si presentava compatto e dominava il paesaggio della borgata di Casalotti, non ancora densamente popolato, insieme al vicino Collegio di Terra Santa.

Come nel caso dei francescani, anche in questo complesso gli architetti decisero di progettare l'involucro esterno in cortina in mattoni rossi. I ricorsi ritmici dei mattoni erano interrotti da elementi strombati in cemento prefabbricato che fungevano da architrave e davanzale realizzando il disegno delle bucatore. Il ritmo scandito dai ricorsi di mattoni rossi e dalle finestre veniva interrotto con l'introduzione di un elemento eccezionale. Al primo piano, infatti, la Sala del Capitolo era dichiarata in prospetto attraverso l'uso di un *bow-window* realizzato in *carter* metallico.

L'edificio della curia era sormontato da una altana di dimensioni maggiori rispetto all'elemento progettato per il campanile del Collegio di Terra Santa. Essa si presentava come una gabbia in cemento armato dalla quale si poteva ammirare il

paesaggio circostante.

Segno di grande riconoscibilità era la chiesa che disegnava e caratterizzava lo *skyline*. La copertura a falda riproponeva, come nell'interno, la nervatura della struttura in cemento armato a vista che racchiudeva al suo interno la cortina di mattoni rossi. L'aula liturgica era collocata al primo piano dell'edificio e, per renderla utilizzabile anche dai fedeli, venne progettato un accesso diretto dall'esterno mediante una imponente scala che terminava dinanzi all'ingresso principale del complesso curiale.

¹ Lettera all'Ill.mo Sindaco di Roma - 11 Aprile 1963, Archivio Studio Pediconi Magagnini, Busta Nigrizia.

² Lettera Ingg. Provera-Carrassi Casa Generalizia Roma - Continuazione lavori - 19 Agosto 1967, Archivio Studio Pediconi Magagnini, Busta Nigrizia.

8. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia

- a. Connettivo - Foyer
- b. Auditorium
- c. Accesso Auditorium



8.a



8.b



8.c

9. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia

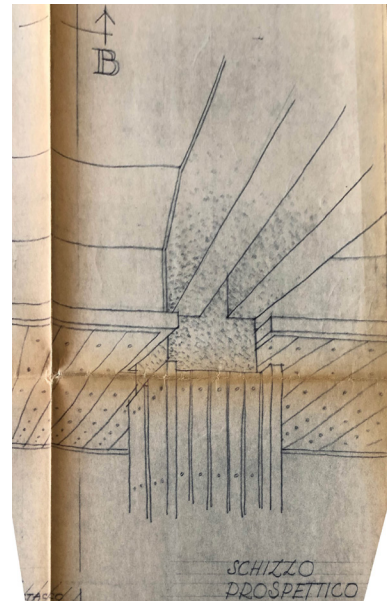
- a. Refettorio
- b. Sala Consigliare
- c. Schizzo prospettico
pilastro sala consigliere



9.a



9.b



9.c

10. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Foto d'epoca

a. Aula liturgica
b. Particolare presbiterio



10.a



10.b

11. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizi
Suore Missionarie Pie Madri
della Nigrizia
Aula liturgica oggi





M. Paniconi e G. Pediconi. Curia Generalizia Suore Francescane dei Sacri Cuori di Gesù e Maria
Vista aerea

Curia Generalizia Suore Francescane dei Sacri Cuori di Gesù e Maria

Progettisti: Mario Paniconi e Giulio Pediconi

Ditta esecutrice: Provera e Carrassi

Anno: 1965-1969

Localizzazione: Roma, via della Tenuta della Maglianella 88

Tipologia: Curia Generalizia

Committenza: Suore Francescane *dette "Salzkotten"* - F.C.J.M.

Proprietà attuale: Seminario Diocesano Redemptoris Mater

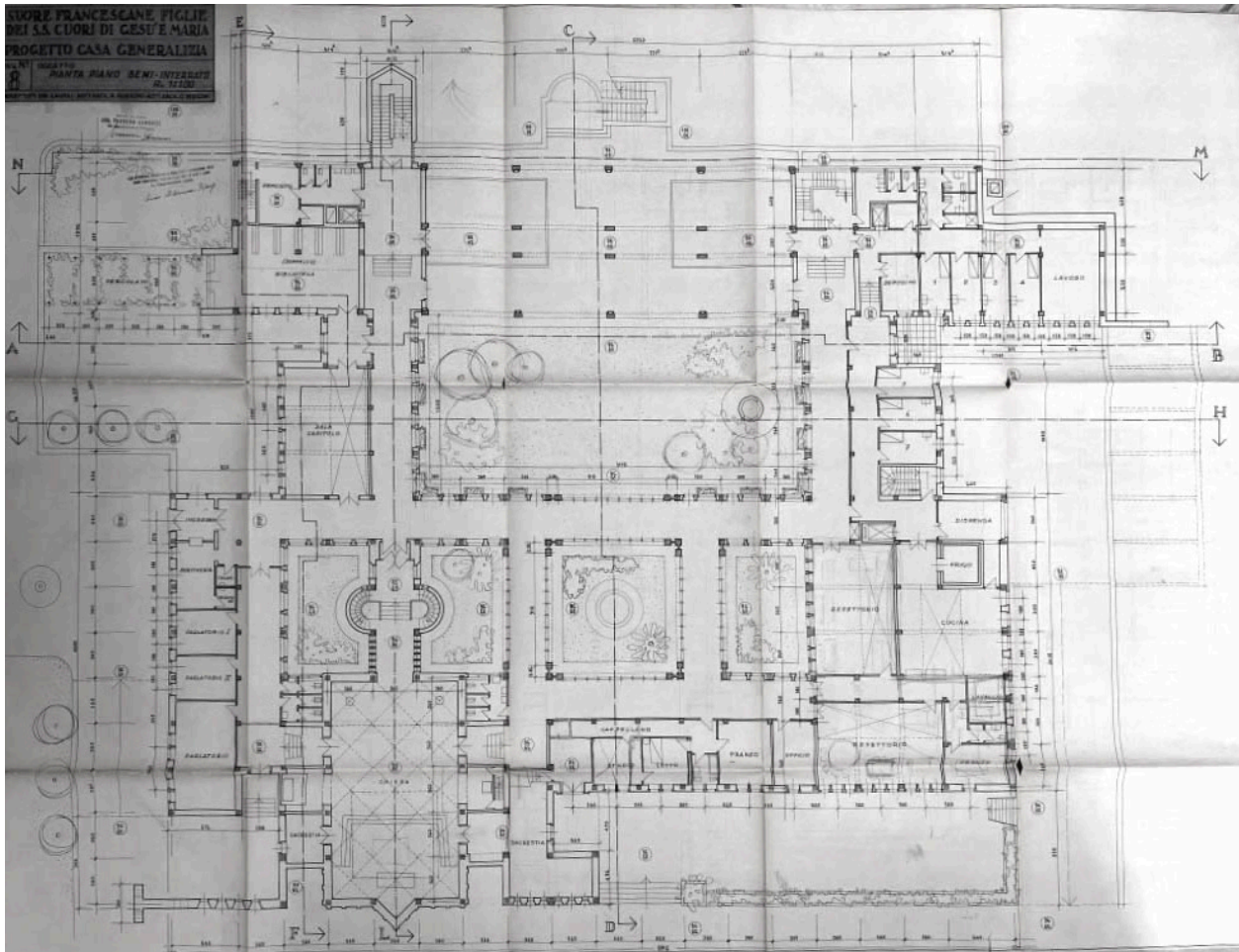
Contestualmente al cantiere in corso d'opera della Curia Generalizia delle Pie Madri della Nigrizia, Paniconi e Pediconi ricevettero l'incarico della progettazione per una nuova Curia da parte delle Suore Francescane dette di "Salzkotten". Riconosciuto dalla Chiesa solo nel 1939, l'Ordine tedesco necessitava di una Curia a Roma. Le informazioni a riguardo sono minime in quanto non è stato autorizzato l'accesso all'archivio storico dell'Ordine né presso l'Archivio Centrale dello Stato o in altro archivio è stato conservato materiale documentale.

Da una copia del progetto conservata presso l'Archivio del Seminario Missionario Diocesano Redempto-

ris Mater che è l'attuale proprietario dell'edificio, si evince che la *Ripartizione XV Urbanistica ed Edilizia Privata di Roma* diede parere favorevole al progetto nella seduta che si tenne nel maggio del 1965. Non avendo ulteriore documentazione a disposizione e non evidenziando la natura di variante di quella specifica tavola di progetto, come invece manifestato in altre tavole, è possibile ipotizzare che tale data sia da intendere come prossima all'inizio dei lavori.

Il complesso era collocato in una zona isolata e tuttora scarsamente urbanizzata, al di fuori del Grande Raccordo Anulare presso l'Aurelia. La condizione altimetrica del lotto

1. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria
Pianta Piano Terra
Versione 1965



1

su cui era stato progettato faceva sì che esso dominasse il paesaggio naturale circostante, lontano dalle propaggini edilizie metropolitane. L'impianto era compatto e baricentrico, con le funzioni collocate attorno a un chiostro-giardino.

La distanza dalla città e l'organizzazione ruotante attorno al chiostro ricordavano lo schema monastico benedettino di epoca medievale, dove il complesso era pensato autosufficiente e lontano dal centro abitato.

Il programma edilizio prevedeva gli ambienti collegati al funzionamento della Curia, la Sala Capitolare, gli uffici amministrativi, gli ambienti di servizio come i refettori e le cucine e le celle per ospitare circa settanta religiose.

L'edificio era composto da due corpi di fabbrica interconnessi tra loro ma fortemente riconoscibili. Il primo, basso e con andamento a "U", accoglieva le funzioni comunitarie e era costituito dal solo piano terra, definendo una sorta di "piastra distributiva" rivolta verso la città. Questa si svolgeva attorno ai tre lati del chiostro e fungeva da connettivo per la chiesa, i refettori, la sala capitolare ed altri ambienti di servizio. Il braccio del chiostro antistante la chiesa, oltre a fungere da elemen-

to di collegamento tra le parti, assumeva uno spessore maggiore rispetto agli altri bracci che circondavano il vuoto centrale, diventando in questo modo uno spazio di condivisione e ricreazione per la comunità religiosa. La costituzione del corpo dei servizi sviluppato su un solo piano permetteva ampi gradi di libertà per la progettazione dello spazio interno tale da generare volumi eterogenei in cui gli architetti potessero realizzare doppie altezze, compressioni, spazi larghi o stretti concependo una architettura eterogenea e "emotiva" per chi viveva quotidianamente questi ambienti.

Nel 1967 fu presentata una variante, con poche modifiche all'impianto generale, nella quale, però, un patio presente nello spazio ricreativo precedentemente descritto veniva modificato e chiuso. Venne così generato un nuovo ambito contemplativo sormontato da una copertura a falde piramidale in cui era presente un oculo che irraggiava lo spazio di luce naturale zenitale. Questo intervento ricordava, seppur con le dovute differenze, la copertura dell'oratorio di Le Corbusier realizzato per il Convento di Sainte-Marie de La Tourette.

Le terrazze poste al di sopra del cor-

2. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria

- a. Prospetto sud
accesso portineria
- b. Prospetto ovest
accesso curia



2.a



2.b

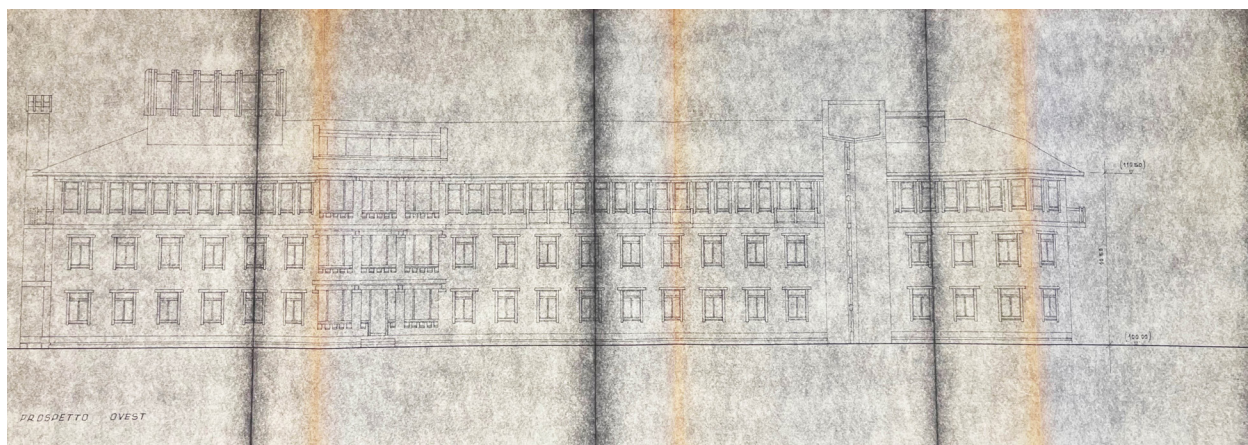
po dei servizi davano spazio a una estensione del patio e generavano un camminamento peripatetico oltre che un luogo da cui poter mirare il panorama adiacente.

Il secondo corpo era quello destinato alle residenze e si presentava lineare e sviluppato su più piani grazie alle diverse quote altimetriche del lotto su cui sorgeva il complesso. Questo fece sì che il piano dell'edificio residenziale fosse alla stessa quota delle terrazze del blocco servizi. Da tale condizione derivò che il quarto braccio attorno al chiostro - piano seminterrato delle residenze ma piano terra del blocco servizi - fosse studiato su *pilotis*, con una scalinata fra il chiostro centrale e il parco attorno al complesso.

La zona residenziale era impostata

su una distribuzione a pettine con un corridoio centrale che dava accesso alle camere disposte da entrambi i lati. Rispetto ai complessi precedentemente realizzati, qui le camere erano progettate come singole e ogni due camere vi era un bagno in condivisione che si frapponeva tra le due celle, situazione non presente negli altri edifici che invece prevedevano bagni comuni. Come anche in altri progetti, la chiesa rappresentava l'elemento caratterizzante del complesso. Progettata in concomitanza del Concilio Vaticano II, vide nella prima stesura l'altare progettato *coram Deo* poi modificato secondo quanto promulgato dai Padri Conciliari *coram populo*. L'aula liturgica era caratterizzata da un "cielo appeso" realizzato mediante un reticolo di

3. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria
Prospetto ovest
Versione 1965



4. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria

a. Interno chiesa prima della
demolizione
b. Campanile



4.a



4.b

diagonali in cemento armato faccia vista generato dall'intersezione della struttura portante. Questo era progettato a mo' di *diaframma*, capace di diffondere in modo uniforme la luce proveniente da un lucernario sovrastante posto tra la zona presbiteriale e la zona destinata all'assemblea. L'interno si risolveva "in un rapporto tra la materia e la luce, fra le pareti di mattoni, che conferiscono all'ambiente sacro un notevole fascino, e la copertura a cassettoni diagonali"¹.

Anche in questo caso la luce ricopriva rispetto all'atto progettuale un ruolo indispensabile capace di creare vibrazioni in un ambiente fortemente materico in cui, oltre al lucernario superiore, solo piccole asole incise sulle pareti perimetrali coadiuvavano l'illuminazione naturale dell'ambiente. La chiesa è stata demolita per attuare un adeguamento liturgico invasivo che snatura le proporzioni e i caratteri espressivi studiati in fase progettuale da Paniconi e Pediconi.

Anche questo complesso religioso, come altri realizzati nello stesso periodo, fu progettato con una cortina in mattoni rossi, struttura portante

in cemento armato faccia vista dichiarata in prospetto ed elementi prefabbricati in cemento armato bianchi per "incorniciare" le finestre. Sull'attico della chiesa i mattoni formavano una trama simile a una merlatura semplificata. Accanto alla chiesa, sulla stessa giacitura del presbiterio, una lama in cemento armato discostata dal complesso fungeva da campanile.

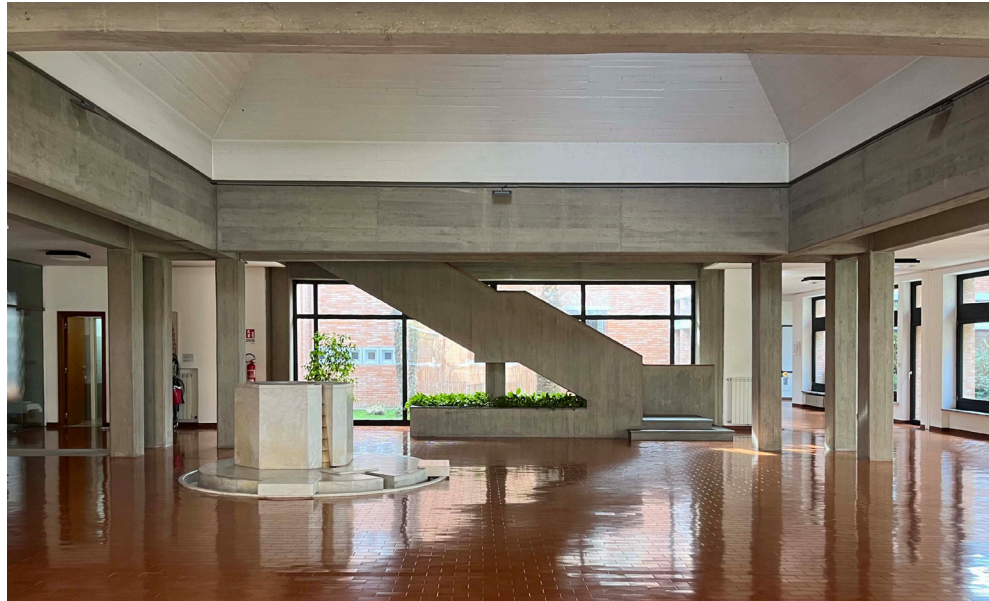
Come nelle Pie Madri della Nigri- zia l'edificio destinato alla Curia era sormontato da una altana quasi a voler dichiarare una volontà di continuità stilistica tra i diversi complessi che facevano parte dello stesso filone di ricerca.

Questo si presentava come il complesso più piccolo realizzato da Paniconi e Pediconi data la vocazione prettamente amministrativa e non, come nei casi precedenti, anche di collegio vocazionale.

¹ G.Vindigni, *La Casa Generalizia delle Suore Francescane presso la Via Aurelia a Roma. Figlie dei SS.Cuori di Gesù e Maria*, in "Costruire", n.55/Anno XI, 1969, Cd-1.

5. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria
Spazio ricreativo

- a. Fonte e scala
- b. Struttura portante
- c. Oculo



5.a



5.b



5.c

6. M. Paniconi e G. Pediconi
Curia Generalizia
Suore Francescane dei
Sacri Cuori di Gesù e Maria

- a. Vista aerea dall'altana
- b. Chiostro
- c. Copertura piramidale



6.a



6.b



6.c



G. Rebecchini e J. Lafuente. Curia Generalizia Fratelli Cristiani d'Irlanda
Ingresso complesso curiale

Curia Generalizia Fratelli Cristiani d'Irlanda

Progettisti: Julio Lafuente e Gaetano Rebecchini

Ditta esecutrice: Impresa costruttrice Galli

Anno: 1965-1971

Localizzazione: Roma, via della Maglianella 375

Tipologia: Curia Generalizia

Committenza: Fratelli Cristiani d'Irlanda

Proprietà attuale: Scientology

Non lontano dal Collegio Internazionale di Terra Santa e dalla Curia Generalizia delle Pie Madri della Nigrizia, tra il 1967 e il 1970, venne realizzata la Curia Generalizia dei Fratelli Cristiani d'Irlanda in via della Maglianella.

Precedentemente alla realizzazione di questo complesso, la Curia Generalizia aveva una modesta sede a Roma in via Marcantonio Colonna. La presenza di un gruppo di frati studenti residenti, presenti dal 1958 all'interno della Curia, fece sì che questa venisse ritenuta non più idonea a causa delle dimensioni ridotte. In vista del Consiglio Generale che si sarebbe dovuto tenere in quella sede nel 1966, si propose la

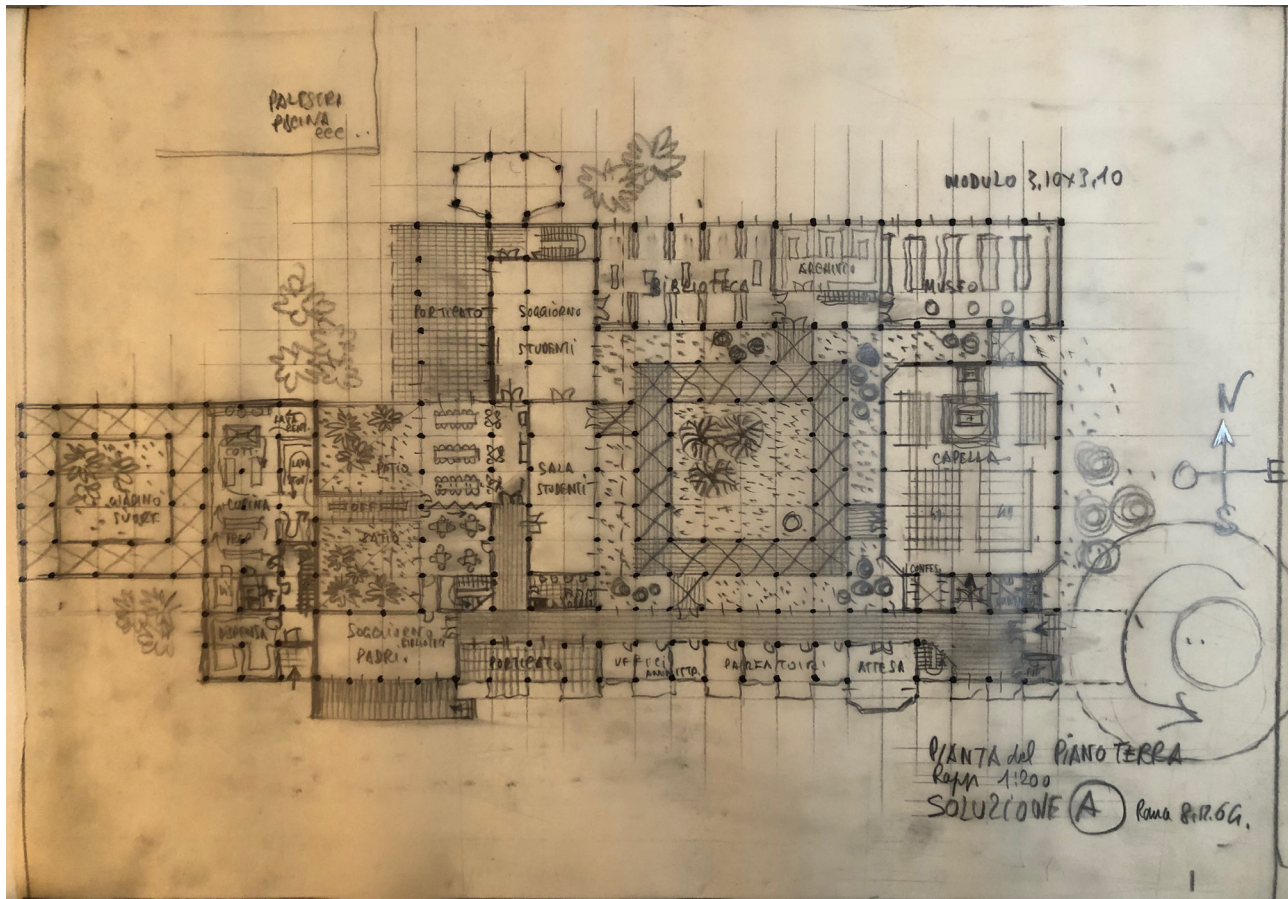
costruzione di una nuova sede, più grande e in linea con le esigenze moderne.

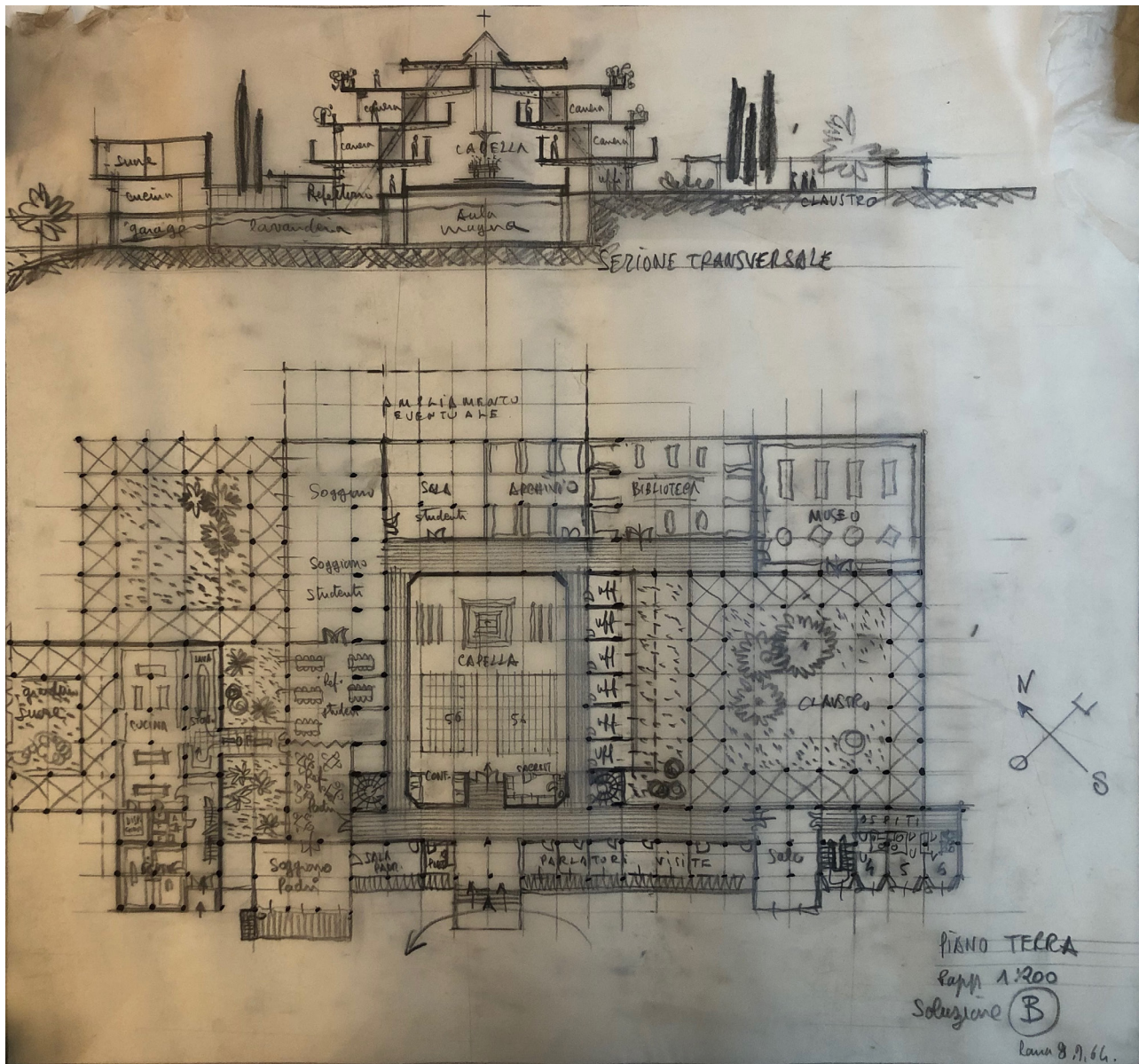
Nel 1962 venne individuato un lotto di circa 12 ettari, che fu acquisito da lì a poco, presso il Raccordo Anulare. Nel 1963 Gaetano Rebecchini fu invitato dai padri a redigere un progetto di massima per un complesso religioso che doveva prevedere sia la Curia Generalizia dell'Ordine, con i servizi amministrativi ad essa collegata, sia una zona destinata ad accogliere dei frati studenti in visita alle Università pontificie romane.

I primi progetti furono inviati nel giugno del 1965 e discussi nel Capitolo Generale del 1966¹. A seguito dell'elezione del nuovo Consiglio

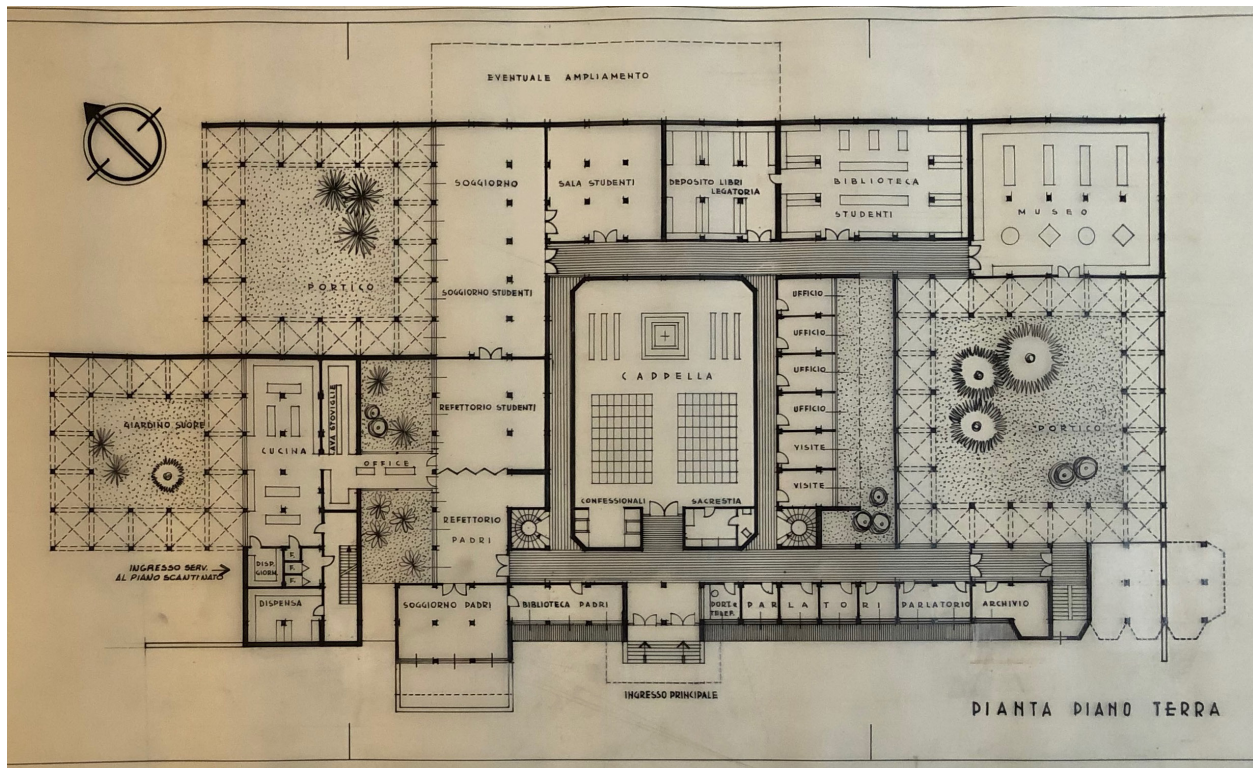
1. J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Proposta A
Pianta Piano Terra

2. Proposta B
Sezione Trasversale
Pianta Piano Terra





3. J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Progetto di Massima Sol.B
Pianta Piano Terra



Generale, dopo ripetuti incontri con Rebecchini, il progetto venne approvato da Padre Austin Loftus.

I rapporti ufficiali relativi all'incarico furono tra l'Ordine e Gaetano Rebecchini, ma il progetto architettonico nacque dalla collaborazione con Lafuente.

Infatti, sebbene nei pochi carteggi consultabili presso l'Archivio della Provincia Centrale dei Fratelli Cristiani a Dublino venga fatto riferimento al solo "architetto Gaetano Rebecchini" e le firme presenti sui disegni siano quelle di Rebecchini e Padre Gilbert Shea, responsabile del progetto per l'Ordine, è tuttavia chiaramente riconoscibile il tratto stilistico di Lafuente presente nelle forme plastiche che connotano l'edificio.

Per la consegna del 1965 Lafuente redasse almeno tre ipotesi proget-

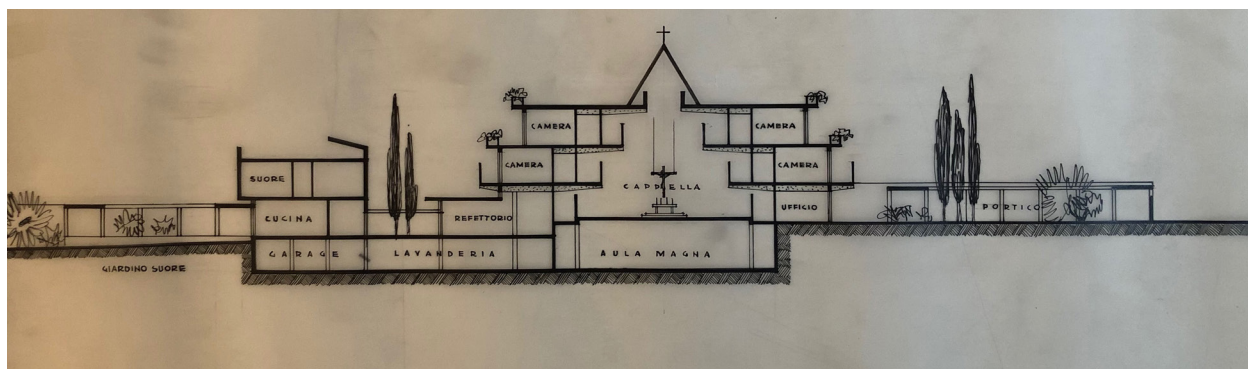
tuali, ad oggi le uniche rinvenute in archivio.

La differenza fra i tre impianti ipotizzati testimonia probabilmente il risultato di un intenso scambio di idee con la committenza e una ricerca progettuale fortemente approfondita.

Le proposte erano accomunate da una certa rigidità planimetrica, sottolineata dalla griglia modulare della struttura portante cui era sottoposto l'intero impianto.

La prima ipotesi - chiamata *Soluzione A* - riprendeva in modo pedissequo l'impianto storico benedettino. Cuore del progetto era il chiostro attorno al quale si dislocavano i diversi apparati funzionali; al piano terra gli ambienti di servizio, uffici, biblioteca, refettori e la chiesa, mentre nei piani superiori, gli ambienti più riservati destinati alle stanze private.

4. J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Progetto di Massima Sol. B
Sezione trasversale



5. J. Lafuente
 Curia Generalizia
 Fratelli Cristiani d'Irlanda
 Progetto di Massima Sol. B
 Vista prospettica

La *Soluzione B* prevedeva invece un impianto con la chiesa in posizione centrale. Attorno a tale al centro si svolgevano tutte le funzioni amministrative e residenziali del complesso. Questo permetteva di avere un affaccio diretto dai piani superiori destinati alle residenze, come un matroneo, verso la chiesa. Nonostante la presenza di questi "affacci", era necessaria la progettazione di spazi più "intimi" destinati alla preghiera personale, piccole cappelle ausiliarie per piano, a servizio degli studenti e dei padri residenti. Sebbene l'impostazione del complesso prevedesse la chiesa quale elemento centrale, il chiostro rimaneva presente, anche se non più pensato come spazio baricentrico ma periferico e aperto sulla cam-

pagna circostante. Il ribaltamento gerarchico fra chiostro e chiesa fu probabilmente la ragione per cui questa ipotesi venne scartata. Nella *Soluzione C*, il progetto scelto dal Consiglio, il chiostro ritornava infatti come elemento strutturante dell'organismo. Attorno al centro vuoto si articolavano le funzioni richieste secondo un principio di "doppio bilanciamento" tra le parti. I bracci nord e sud si presentavano come elementi di collegamento bassi nei quali erano collocate funzioni secondarie. In questi erano infatti previsti il museo, una zona ricreativa, la palestra e uno spazio dedicato allo *squash*. I bracci est e ovest, invece, si sviluppavano su più piani e accoglievano, principalmente, le residenze, a est dei padri e a



VISTA PROSPETTICA

6. G. Rebecchini e J. Lafuente
 Curia Generalizia
 Fratelli Cristiani d'Irlanda
 Foto storica
 Particolare prospetto

ovest degli studenti.

Le stanze erano pensate come celle autonome. Per i padri furono studiati nuclei composti da un bagno privato e due stanze separate, di cui una con funzione di cella e l'altra di studio. Per gli studenti erano previste stanze singole con bagno privato.

I due bracci residenziali non erano collegati tra loro se non dal piano terra che si configurava come un grande ambito distributivo in cui trovavano spazio, oltre a quanto precedentemente descritto nei bracci bassi, la foresteria, le cucine, i refettori, gli ambienti direzionali e l'accesso alla chiesa.

L'impianto, pur rimanendo fedele a quello medievale, aveva la chiesa posta al margine del complesso. Essa si presentava come un elemento satellite dell'impianto, pensata come volume a sé stante che si innestava su uno dei bracci principali. Al fine di poter rendere la chiesa accessibile anche da chi proveniva dall'esterno, essa fu progettata all'ingresso del complesso.

Le diverse soluzioni presentate erano strutturate su un impianto centrico, impostato sull'idea tradizionale di monastero. Secondo quanto dichiarato da Lafuente e Rebecchini,

questa fu una volontà espressa dall'Ordine².

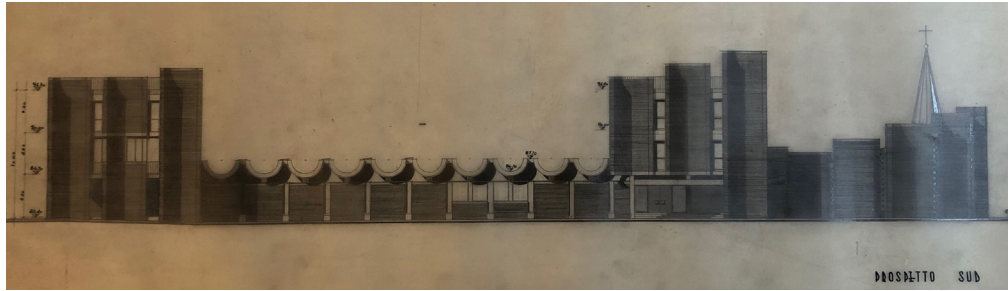
I lavori iniziarono dopo le approvazioni del 1967 e si protrassero fino al 1971. Nonostante questi non fossero ancora del tutto terminati, la comunità si trasferì già nel 1970 e il 1° febbraio fu convocato il primo Consiglio provinciale. Il 31 gennaio dello stesso anno fu celebrata la prima messa nella cappella, ma la messa di dedicazione fu officiata solo il 21 aprile 1972 da Mons.



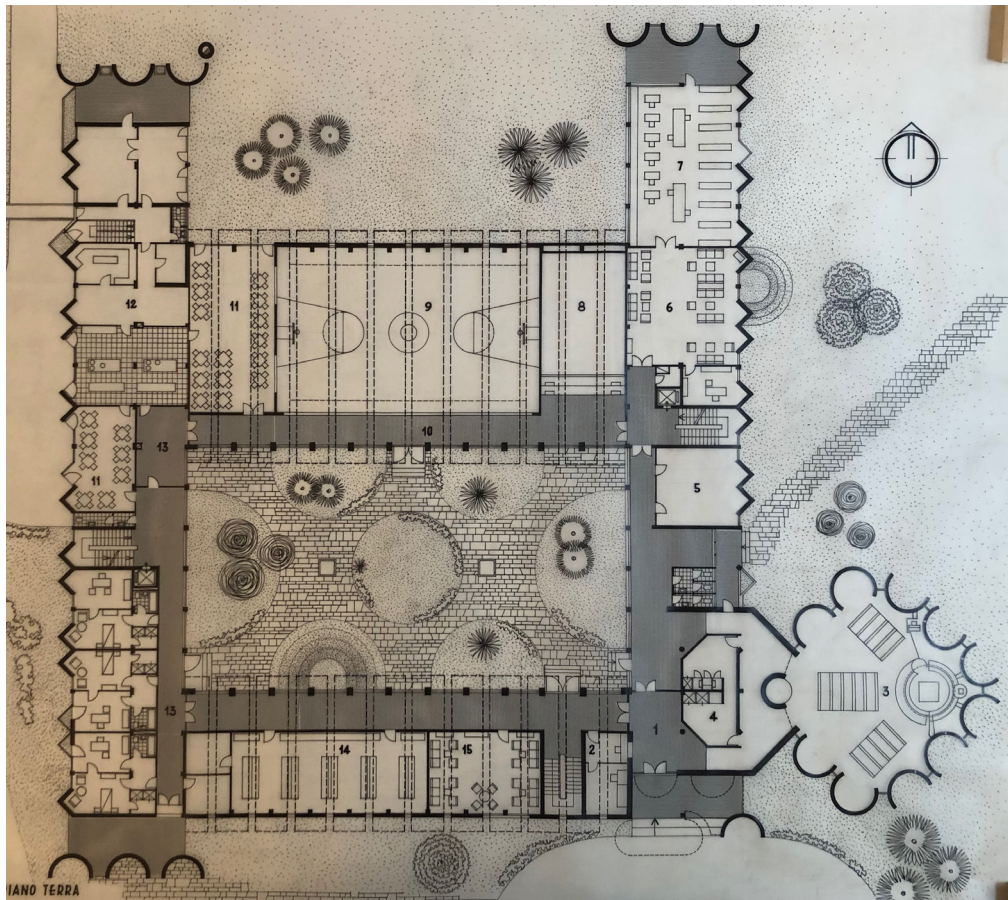
6

7. J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Progetto definitivo
Soluzione C

a. Prospetto SUD
b. Pianta Piano Terra



7.a

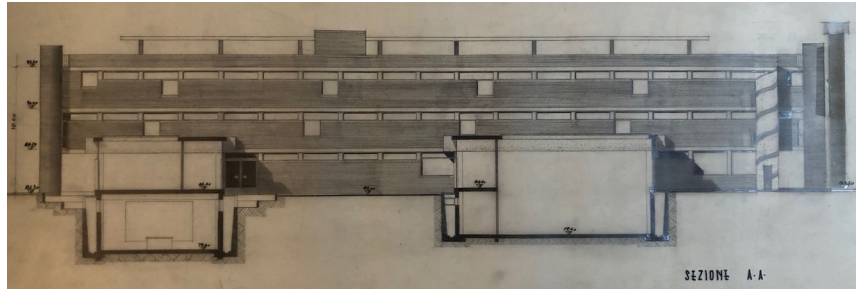


7.b

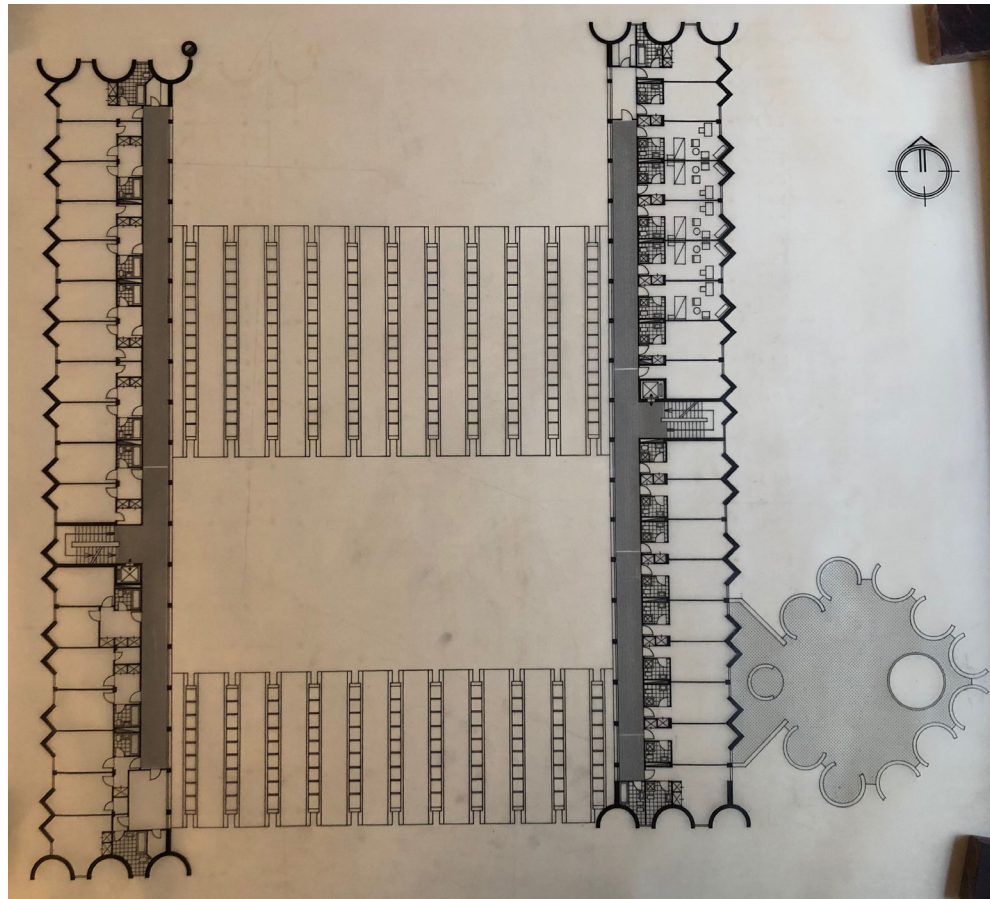
7. J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Progetto definitivo
Soluzione C

c. Sezione Trasversale
d. Pianta Piano Primo

7.c

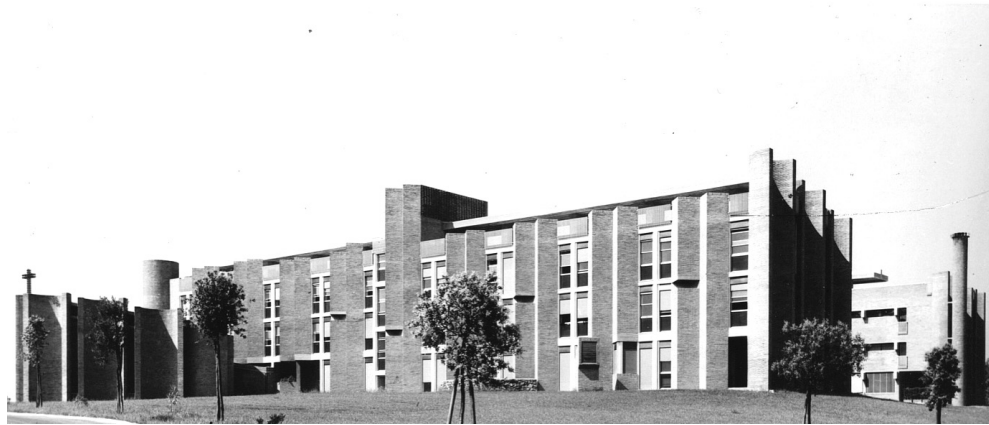


7.d



8. G. Rebecchini e J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Foto storica

a. Vista generale
a. Prospetto interno



8.a



8.b

Andrea Pangrazio, vescovo della diocesi suburbicaria di Porto-Santa Rufina.

Una serrata alternanza tra pieni convessi e vuoti concavi arricchiva il linguaggio del complesso, interamente realizzato in cemento armato faccia a vista e mattoni rossi. Lafuente indagò in questo periodo un linguaggio organico plastico e chiaroscurale con barocchismi e riferimenti aaltiani. A conferma di ciò, nei prospetti trovava spazio sia una superficie ad andamento spezzato, sia una parete semicilindrica concava o convessa. A fronte dell'impianto rigido e compatto, la vibrazione della luce sulle superfici porose generava un effetto chiaroscurale che ne enfatizzava la plasticità.

Tali effetti di luce, oltre a essere presenti sui prospetti esterni, erano percepibili all'interno, in particolare nella chiesa. L'aula liturgica era stata progettata come un elemento scultoreo che arricchiva l'intero complesso. Era composta da su-

perfici verticali semicilindriche concave e convesse, di altezza sempre crescente verso l'altare, intervallate da asole di vetro che permettevano alla luce di riverberare sulle superfici interne e sull'intradosso del solaio in cemento armato lavorato "con un finissimo disegno a rilievo"³. Sull'altare un grande oculo illuminava la mensa e collaborava all'illuminazione naturale di questo ambiente. L'aula si presentava compressa dal solaio di copertura che era stato progettato come "una piastra in cemento armato a faccia vista, inclinata con una quota più bassa sull'ingresso"⁴.

Gli elementi semicilindrici utilizzati per creare l'ambiente della chiesa erano stati pensati anche come terminali di testata dei corpi di fabbrica che ospitavano le residenze. In contrappunto, invece, nei corpi bassi gli elementi semicilindrici vennero progettati come elemento di copertura in cemento armato a vista.

¹ Cfr. *Christian Brothers' Educational Record*, 1971, p.49, Archivio della Provincia Centrale dei Fratelli Cristiani.

² Cfr. G. Morgan, *Collegio dei Fratelli d'Irlanda a Roma*, in "L'architettura. Cronache e storia", 199/XVIII, n.5, 1972, p.25.

³ G. Vindigni, *Una Cappella come spazio scolpito. La Cappella dei Fratelli Cristiani - Roma*, "Costruire", n.72-73/Anno XIV, 1972, Id-1.

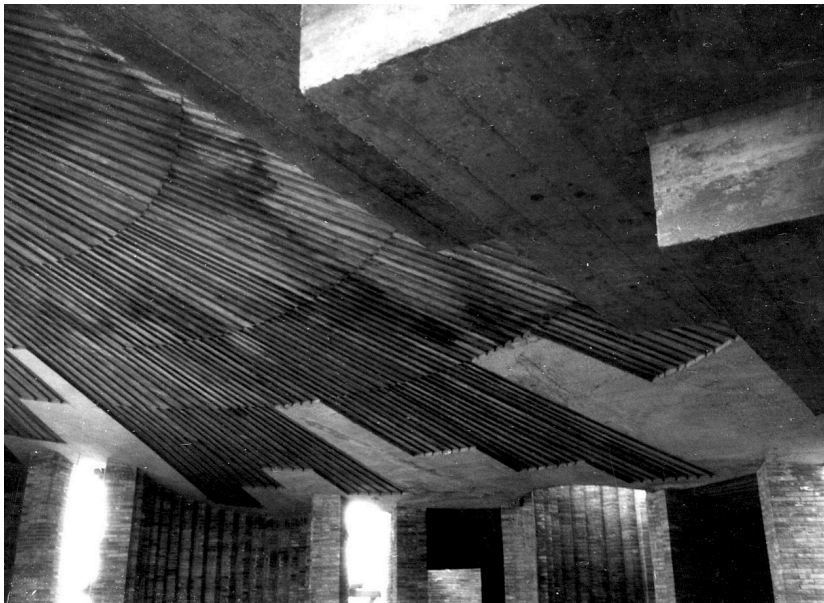
⁴ *Ibidem*.

9. G. Rebecchini e J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Foto storica Chiesa

- a. Prospetto laterale
- b. Particolare intradosso
- c. Vista interna



9.a



9.b



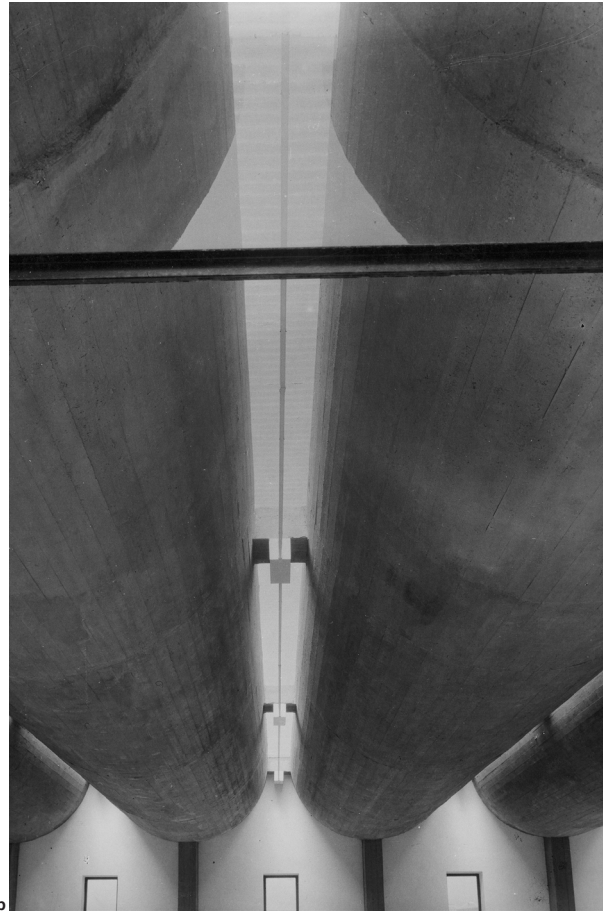
9.c

10. G. Rebecchini e J. Lafuente
Curia Generalizia
Fratelli Cristiani d'Irlanda
Foto storica

- a. Prospetto interno chiostro
- b. Particolare copertura



10.a



10.b

ARCHIVI

Archivio Centrale dello Stato

Fondo Paniconi e Pediconi

Archivio MAXXI Architettura

Fondo Studio Passarelli

Archivio Storico Paniconi e Pediconi

presso Pediconi - Magagnini

Archivio Studio Lafuente

Archivio Collegio Pio Latino Americano

Archivio Carabinieri

per Collegio Pio Latino Americano

Archivio Custodia di Terra Santa

Archivio Suore Missionarie Comboniane

(già Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia)

Archivio Seminario Missionario Diocesano Redemptoris Mater

per Suore Francescane dei Sacri Cuori di Gesù e Maria

Archivio Fratelli Cristiani d'Irlanda

Archivio Monastero di Santa Chiara

SELEZIONE BIBLIOGRAFICA

Sugli Ordini monastici e conventuali

- R. Mittermüller, *Expositio Regulae ad Hildemaro tradita*, in *Vita et Regula ss. P. Benedicti una cum expositione Regulae a Hildemaro tradita*, Neo-Eboraci et cincinnatii, Ratisbona 1880
- M. Bihl, *Statuta generalia Ordinis edita in Capitulis generalibus celebratis Narbonae an. 1260, Assisi an. 1279, Parisiis an. 1292 (editio critica et synoptica)*, in “Archivium franciscanum historicum”, BD. 34, 1941
- A. Vermeersch, *De Religiosis institutis & personis. Tractatus canonico-moralis*, Editions De La Bibliotheque S.J., Heverlee 1962
- J. Semmler, *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica (816)*, in K. Hallinger, *Initia consuetudinis benedictinae. Consuetudines saeculi octaviet noni, Corpus consuetudinum monasticarum, 1*, ed. F. Schmitt, Siegburg 1963
- G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Ed. Paoline, Roma 1975
- G. Ghirlanda, V. De Paolis, A. Montan, *La vita consacrata*, EDB, Bologna 1983
- G.C. Alessio, *Dall'Eramo al Cenobio - La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Garzanti, Milano 1987
- A. López Amat, *La vita Consacrata. Le varie forme dalle origini ad oggi*, Città Nuova, Roma 1991
- A. Calabrese, *Istituti di vita consacrata e società di vita aspostolica*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1997
- E. Guidoni, *Città e ordini mendicanti*, Dedalo, Bari 1997
- G. Picasso (a cura di), *san Benedetto La Regola - La Vita*, Edizione San Paolo, Cinisello Balsamo 2002
- M. Eliade, *Dizionario dei luoghi del sacro*, JacaBook, Milano 2019
- G. Penco, *La comunità monastica*, Nerbini, Firenze 2020
- M. T. Dolso, *Gli ordini mendicanti. Il secolo delle origini*, Carocci, Roma 2021

Sulla liturgia e sull'architettura dei monasteri

- G. Meersseman, *L'architecture dominicaine au XIIIe siècle. Législation et pratique*, in "ArchFr-Praed", n.16/1946
- P. Chiolini, *I caratteri distributivi degli edifici antichi*, Hoepli, Milano 1959
- G. Mezzanotte (a cura di), *Giovanni Muzio. Architetture francescane*, Eris, Milano 1974
- R. Oursel, L. Moulin, R. Gregoire (a cura di), *La civiltà dei monasteri*, Jaca book, Milano 1985
- L. Mocatti (a cura di), *Un convento: architettura trentina nel Seicento*, Gruppo culturale Civis-Biblioteca Cappuccini, Trento 1992
- L. Bouyer, *Architettura e liturgia*, Edizioni Qiqajon, Magnano 1994
- P. Crisci, *Regola e architettura monastica: Benedettini e Certosini*, in "i Beni Culturali. Tutela e valorizzazione", n.2/Anno 8, 2000, pp. 7-16
- R. Salvarani, G. Andenna (a cura di), *La regola e lo spazio: potere politico e insediamenti cittadini di ordini religiosi: atti delle seconde Giornate di studi medievali, Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale: Castiglione delle Stiviere (Mantova), 27-29 settembre 2002*, CESIMB, Brescia 2004
- H. Dey, *Architettura monastica dagli inizi all'epoca carolingia*, in S. de Blaauw, *Storia dell'architettura italiana, da Costantino a Carlo Magno*, Electa, Milano 2010
- N. Benazzi, *Monasteri d'Europa: accoglienza e spiritualità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2014
- F. Marazzi, *Le città dei monaci, storia degli spazi che avvicinano a Dio*, Jaca book, Milano 2015
- T. Proietti, *Ordine e proporzione. Dom Hans van der Laan e l'espressività dello Spazio Architettonico*, Quodlibet DiAP Print/Dottorato, Macerata 2015
- G. Archetti, *Vivere o morire nel chiostro: temi e prospettive di ricerca*, in "Hortus Artium Medievalium", n. 23/1-2, 2017
- P.F. Pistilli, *Identità della forma. Gli eremitani agli albori e la serialità di un'architettura conventuale*, Biblioteca Egidiana, Tolentino 2020

Sulle vicende urbane di Roma e del Vaticano

Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale, Annus XXI – Volumen XXI, Typis polyglottis Vaticanis, Roma 1929

M. Piacentini, F. Guidi, *Le vicende edilizie di Roma dal 1870 ad oggi*, Palombi, Roma 1952

C. Bo, *Una cultura senza nome*, in “Continuità”, n.60/1958

Acta Apostolicae Sedis, Commentarium Officiale, Annus LVI – Series III – Volumen VI, Typis polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1965

N. Bussi, *Concilio Ecumenico Vaticano II: Costituzioni decreti dichiarazioni*, Edizioni domenicane, Alba 1966

S. De Paolis, A. Ragaglioni (a cura di), *La Terza Roma. Lo sviluppo urbanistico, edilizio e tecnico di Roma Capitale*, Palombi, Roma 1971

G. Accasto, V. Fraticelli, R. Nicolini, *L'architettura di Roma capitale 1870-1970*, Golem, Roma 1971

G. Muratore, *L'esperienza del manuale*, in “Controspazio”, n.1/1974

L. Passarelli, *L'iniziativa Asse Attrezzato*, in “L'architettura. Cronache e storia”, 238-39, 1975, p.207

S. Burgalassi, *Seminari nuovi, vuoti, da finir di pagare...*, in “Presbyteri”, n.5/1976

S. Burgalassi, *Il problema delle vocazioni ecclesiastiche*, in “Il Mulino”, n.255/XXVII, 1978

A. Riccardi, *Roma “città sacra”? Dalla Conciliazione all'operazione Sturzo*, Vita e Pensiero, Milano 1979

AA.VV. *Presenza e missione dei religiosi e delle religiose nella Chiesa di Roma: atti del 1. Convegno dei religiosi e delle religiose di Roma : Roma, 2-5 gennaio 1980*, Rogate, Roma 1980

A. M. Ippolito, M. Pagnotta (a cura di), *Roma Costruita. Le vicende, le problematiche e le realizzazioni dell'architettura a Roma dal 1946 al 1981*, Fratelli Palombi, Roma 1982

R. Bizzotto, L. Chiumenti., A. Muntoni (a cura di), *50 anni di professione*, Kappa, Roma 1983

G. Cuccia, *Urbanistica, edilizia, infrastrutture di Roma Capitale 1870-1990. Una cronologia*, Laterza, Roma-Bari 1991

- L. Benevolo, *Roma dal 1870 al 1990*, Laterza, Roma-Bari 1992
- I. Insolera, *Roma Moderna. Un secolo di storia urbanistica 1870 - 1970*, Giulio Einaudi, Torino 1976, ed. 1993
- I. de Guttry, *Guida di Roma moderna dal 1870 ad oggi*, De Luca, Roma 2001
- A. Riccardi, *Pio XII e Alcide De Gasperi. Una storia segreta*, Laterza, Roma-Bari 2003
- G. Alberigo, *Breve storia del Concilio Vaticano II*, Il Mulino, Bologna 2005
- P. La Farina (a cura di), *Roma 1967-70. Asse Attrezzato e Studio Asse: storia e attualità*, catalogo della mostra (Accademia di San Luca, Roma 8 marzo - 8 aprile 2006), Fondazione Bruno Zevi, Roma 2006
- A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Edizioni Studium, Roma 2010
- P.O. Rossi, *Roma Guida all'architettura moderna 1909 - 2011*, Laterza, Roma-Bari 2012
- P.O. Rossi (a cura di), *Bruno Zevi e la didattica dell'architettura*, Quodlibet, Macerata 2019
- L.V. Barbera, *La città radicale di Ludovico Quaroni*, Gangemi, Roma 2019
- A. Riondino, *L'insegnamento di Ludovico Quaroni nella Facoltà di Architettura di Roma, fra gli anni '60 e '80*, in "Quaderni di Architettura e Design", n.2/2019
- P.O. Rossi, *La città racconta le sue storie. Architettura, paesaggi e politiche urbane. Roma 1870 - 2020*, Quodlibet, Macerata 2021

Sui progetti e sugli studi di architettura

M. Guiccione, D. Pesce, E. Reale, *Guida agli archivi privati di architettura a Roma e nel Lazio. Da Roma Capitale al secondo dopoguerra*, Gangemi, Roma 2002

su Alberto Gatti

R. Pedio, *Collegio francese sulla via Aurealia, Roma*, in "L'architettura. Cronache e storia", 324/XXVIII, n.10, 1982, pp. 662-671

su Giovanni Muzio

F. Irace, *Cà Brütta*, Officina, Roma 1982

C. De Carli, *Le chiese di Giovanni Muzio*, in "Arte cristiana", n.696/1983, pp. 166-186

A. Muntoni, *Giovanni Muzio: la chiesa di Santa Maria Mediatrice e la Casa Generalizia dei Francescani. Roma 1942-1950*, in M. Casciato, S. Mornati, C. P. Scavizzi (a cura di), *150 anni di costruzione edile in Italia, Atti del II Seminario Internazionale*, EdilStampa, Roma 1992

sullo Studio Passarelli

R. Pedio, *Cinquant'anni di attività professionale a Roma: Lo studio degli architetti Passarelli. 1. Collegio di Santa Croce*, in "L'architettura. Cronache e storia", 22/III, n.8, 1957, pp. 227-232

P. Espagne, *Quattro opere dello Studio Passarelli 2. Casa generalizia delle Suore Francescane sulla via Cassia*, in "L'architettura. Cronache e storia", 73/VII, n.7, 1961, pp. 454-455

R. Pedio, *Alcune recenti opere dello Studio Passarelli in Roma. 4. Casa Generalizia "Marymount" sulla via Cassia*, in "L'architettura. Cronache e storia", 139/XII, n.1, 1967, pp. 16-20

S. Lenci, *Lucio Passarelli e lo Studio Passarelli*, Dedalo, Bari 1983

R. Lenci, *Studio Passarelli: cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006

su Mario Paniconi e Giulio Pediconi

F.V. de Ambris, *Il nuovo Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa*, in "Costruire", n.52/Anno XI, 1969, pp. Cd 1-8

G. Vindigni, *La Casa Generalizia delle Suore Francescane presso la Via Aurealia a Roma. Figlie dei SS. Cuori di Gesù e Maria*, in "Costruire", n.55/Anno XI, 1969, pp. Cd 1-8

A. Muntoni, *Lo studio Paniconi e Pediconi 1930-1984*, Kappa, Roma 1987

A. Muntoni, *Giulio Pediconi: decano*, Kappa, Roma 1991

L. Finelli, F. Foa Di Castro, *Giulio Pediconi. Un testimone imparziale*, Kappa, Roma 2001

su Julio Lafuente

M. Cerruti, *Il collegio Pio latino Americano a Roma*, in “L’architettura. Cronache e storia”, 112/X, n.10, 1965, pp. 667-671

G. Morgan, *Collegio dei Fratelli Cristiani d’Irlanda a Roma*, in “L’architettura. Cronache e storia”, 199/XVIII, n.5, 1972, pp. 25-27

G. Vindigni, *La Cappella dei Fratelli Cristiani - Roma*, in “Costruire”, n.72-73/Anno XIV, 1972, pp. Id 1-6

L. Medina Ascensio, *Historia del colegio pio latino americano*, JUS, S.A. Messico 1979

L. Quaroni, H. Pinon (a cura di), *Architetture di Julio Lafuente*, Officina, Roma 1982

G. Muratore, C.T. Pamphili (a cura di), *Julio Lafuente: opere 1952-1992*, Officina, Roma 1992

V. Gomez i Oliver, P. Scaglione, L. Saracino (a cura di), *Julio Lafuente. Visionarchitecture*, List Laboratorio, Barcelona 2007

sul Convento de La Tourette

B. Zevi, *La Tourette*, in “L’architettura. Cronache e storia”, 60/VI, n.6, 1960, pp. 408-409

J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Edizioni di comunità, Milano 1961

G. Denti, *Le Corbusier: il convento di La Tourette*, Alinea, Firenze 1988

G. Pirazzoli, *Le Corbusier a La Tourette: qualche congettura*, All’insegna del giglio, Firenze 2000

P. V. Turner, *La formazione di Le Corbusier. Idealismo e movimento moderno*, Jaca Book, Milano 2001

W. Nerdinger, *Architektur ist Bewegung, Le Corbusiers Sakralbauten*, in W.J. Stock (a cura di), *Europäischer Kirchenbau 1950-2000*, Prestel, Monaco 2002

FONTI DELLE ILLUSTRAZIONI

Ragioni, passaggi e metodo della ricerca

- Fig. 0 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig. 1 PP, Busta Terra Santa
- Fig. 2 PP, Busta Terra Santa
- Fig. 3 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig. 4 Foto a cura dell'autore - Febbraio 2023
- Fig. 5 PP, Busta 70 Nigrizia
- Fig. 6 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount

La costruzione delle Curie Generalizie a Roma nel secondo dopoguerra

- Fig. 0 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 1 "Urbanistica", n. 28-29, ottobre 1959 (unito con il n. 27 in Roma città e piani), snp
- Fig. 2 "Urbanistica", n. 28-29, ottobre 1959 (unito con il n. 27 in Roma città e piani), snp
- Fig. 3 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 4 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 5 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 6 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 7 A. Bruschi, P.V. Dell'Aira (a cura di), *Roma città delle istituzioni. Strategie urbane, piani, progetti*, Quodlibet, Macerata 2023, p.46
- Fig. 8 R. Lenci, *Studio Passarelli: cento anni cento progetti*, Electa, Milano 2006, p.168
- Fig. 9 A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Edizioni Studium, Roma 2010, p.195
- Fig. 10 Foto a cura dell'autore - Maggio 2023
- Fig. 11 PP, Busta Convento Santa Chiara
- Fig. 12 Archivio Monastero Santa Chiara
- Fig. 13 ACS - *Progetto della Curia Generalizia e del Noviziato per le Suore Francescane Missionarie d'Egitto, via Aurelia, Roma*, scatola 8

- Fig. 14 A. Longhi, C. Tosco (a cura di), *Architettura chiesa e società in Italia (1948-1978)*, Edizioni Studium, Roma 2010, p.197
- Fig. 15 “L’Architettura. Cronache e storia”, 324/XXVIII, n.10 ,1982, p.665
- Fig. 16 P.O. Rossi, *Roma Guida all’architettura moderna 1909 – 2011*, Laterza, Roma-Bari 2012, p. 302
- Fig. 17 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig. 18 Sapienza Università di Roma - Cartoteca del Dipartimento Pianificazione, design, tecnologia dell’architettura
- Fig. 19 Archivio Collegio Pio Latino Americano

Norma conventuale e forma architettonica nei complessi degli Ordini religiosi

- Fig. 0 Fondation Le Corbusier, Couvent Sainte-Marie-de-la-tourette, busta K3
- Fig. 1 Fondation Le Corbusier, Carnet du Voyage d’Orient n.3, 1911
- Fig. 2 JL-1.1/24
- Fig. 3 JL-1.1/24
- Fig. 4 Archivio Collegio Pio Latino Americano

L’impianto della tradizione claustrale e l’interpretazione moderna

- Fig. 0 J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Ed. di comunità, Milano 1961, p. 24
- Fig. 1 <https://www.e-codices.unifr.ch/en/csg/1092/recto/0/> (ultimo accesso maggio 2023)
- Fig. 2 https://it.wikipedia.org/wiki/Abbazia_di_Fossanova (ultimo accesso maggio 2023)
- Fig. 3 G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Ed. Paoline, Roma 1975, p.41
- Fig. 4 G. Pelliccia, G. Rocca (a cura di), *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Ed. Paoline, Roma 1975, p.31
- Fig. 5 https://it.wikipedia.org/wiki/Presepe_di_Greccio (ultimo accesso maggio 2023)
- Fig. 6 Elaborato grafico a cura dell’autore

L'interpretazione dell'impianto claustrale tra gli anni Cinquanta e Settanta a Roma

- Fig. 0 JL-1.1/24
- Fig. 1 Associazione archivio storico Olivetti, Fondo Quaroni Ludovico, Serie Progetti e corrispondenza, fasc. 130
- Fig. 2 Foto Vasari
- Fig. 3 P. Melis, *Vincenzo Monaco, Amedeo Luccichenti. Opera completa*, Electa, Milano 2017
- Fig. 4 https://www.researchgate.net/figure/Anonymous-cartoon-from-a-Muratori-associate-1963-The-two-horses-symbolise-Paolo_fig1_355210000 (u.a. Maggio 2023)
- Fig. 5 PP - Lucido non catalogato
- Fig. 6 ACS -Fondo Paniconi Pediconi - Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma
- Fig. 7 ACS -Fondo Paniconi Pediconi - Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma
- Fig. 8 ACS -Fondo Paniconi Pediconi - Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma
- Fig. 9 ACS -Fondo Paniconi Pediconi - Curia Generalizia O.F.M. "Il Gelsomino" Roma
- Fig. 10 JL-3.1/58
- Fig. 11 Foto a cura dell'autore - Marzo 2023
- Fig. 12 JL-1.1/24
- Fig. 13 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 14 PP, Busta Terra Santa
- Fig. 15 PP, Busta Terra Santa
- Fig. 16 JL-Pannello 8
- Fig. 17 JL-3.1/46
- Fig. 18 PP, Busta Terra Santa
- Fig. 19 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 20 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 21 Elaborato grafico a cura dell'autore
- Fig. 22 Foto a cura dell'autore - Febbraio 2023
- Fig. 23 Foto a cura dell'autore - Aprile 2023
- Fig. 24 Foto a cura dell'autore - Gennaio 2023

Fig. 25 Foto a cura dell'autore - Novembre 2022

Fig. 26 Foto a cura dell'autore - Maggio 2022

Fig. 27 PP, Busta Terra Santa

Appendice - Il Convento de La Tourette di Le Corbusier

Fig. 0 Foto a cura di Fernando Schapo

Fig. 1 https://it.frwiki.wiki/wiki/Abbaye_du_Thoronet (ultimo accesso maggio 2023)

Fig. 2 J. Petit (a cura di), *Un convento di Le Corbusier*, Ed. di comunità, Milano 1961, p. 25

Fig. 3 Elaborato grafico a cura dell'autore

Fig. 4 Elaborato grafico a cura dell'autore

Fig. 5 Foto di A&E Bach

Fig. 6 Foto di A&E Bach

Fig. 7 Foto di A&E Bach

Curia Generalizia e Collegio Congregazione Santa Croce

Fig. 0 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 1 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 2 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 3 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 4 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 5 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 6 Foto a cura dell'autore - Maggio 2023

Fig. 7 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 8 Foto a cura dell'autore - Maggio 2023

Fig. 9 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 10 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 11 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Fig. 12 CAM, Fondo Studio Passarelli, Congregazione Santa Croce

Collegio Pio Latino Americano

- Fig.0 Archivio Carabinieri
- Fig.1 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.2 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.3 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.4 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.5 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.6 Archivio Carabinieri
- Fig.7 Archivio Carabinieri
- Fig.8 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.9 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.10 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.11 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.12 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.13 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.14 Archivio Collegio Pio Latino Americano
- Fig.15 Foto a cura dell'autore - Maggio 2022
- Fig.16 Archivio Collegio Pio Latino Americano

Curia Generalizia Suore Francescane della Penitenza e Carità Cristiana

- Fig.0 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.1 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.2 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.3 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.4 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.5 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
- Fig.6 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia

- Fig. 7 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
Fig. 8 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia
Fig. 9 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Suore Francescane Via Cassia

Collegio Serafico Internazionale di Terra Santa

- Fig. 0 PP, Busta Terra Santa
Fig. 1 PP, Busta Terra Santa
Fig. 2 PP, Busta Terra Santa
Fig. 3 PP, Busta Terra Santa
Fig. 4 Foto a cura dell'autore - Novembre 2022
Fig. 5 Foto a cura dell'autore - Novembre 2022
Fig. 6 Foto a cura dell'autore - Novembre 2022
Fig. 7 ACS - Fondo Paniconi Pediconi - Busta 54
Fig. 8 ACS - Fondo Paniconi Pediconi - Busta 53

Curia Generalizia Suore di Maria Vergine Immacolata

- Fig. 0 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 1 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 2 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 3 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 4 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 5 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 6 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 7 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 8 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 9 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount
Fig. 10 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount

Fig. 11 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount

Fig. 12 CAM, Fondo Studio Passarelli, Casa Generalizia Marymount

Curia Generalizia Suore Missionarie Pie Madri della Nigrizia

Fig. 0 PP, Busta 70-Nigrizia

Fig. 1 Archivio Suore Missionarie Comboniane

Fig. 2 Archivio Suore Missionarie Comboniane

Fig. 3 Archivio Suore Missionarie Comboniane

Fig. 4 Archivio Suore Missionarie Comboniane

Fig. 5 Foto a cura dell'autore - Ottobre 2022

Fig. 6 PP, Busta 70-Nigrizia

Fig. 7 Foto a cura dell'autore - Ottobre 2022

Fig. 8 Foto a cura dell'autore - Ottobre 2022

Fig. 9 Foto a cura dell'autore - Ottobre 2022

Fig. 9.c ACS - Fondo Paniconi Pediconi - Busta 83

Fig. 10 PP, Busta 70-Nigrizia

Fig. 11 Foto a cura dell'autore - Ottobre 2022

Curia Generalizia Suore Francescane dei Sacri Cuori di Gesù e Maria

Fig. 0 Foto aerea estrapolata da Mappe Apple (Maggio 2023)

Fig. 1 Archivio Seminario Missionario Diocesano Redemptoris Mater

Fig. 2 Foto a cura dell'autore - Gennaio 2022

Fig. 3 Archivio Seminario Missionario Diocesano Redemptoris Mater

Fig. 4 Foto a cura dell'autore - Gennaio 2022

Fig. 5 Foto a cura dell'autore - Febbraio 2023

Fig. 6 Foto a cura dell'autore - Febbraio 2023

Curia Generalizia Fratelli Cristiani d'Irlanda

- Fig. 0 JL-3.1/70
Fig. 1 JL-1.1/24
Fig. 2 JL-1.1/24
Fig. 3 JL-1.1/24
Fig. 4 JL-1.1/24
Fig. 5 JL-1.1/24
Fig. 6 Archivio Fratelli Cristiani d'Irlanda
Fig. 7 JL-1.1/24
Fig. 8 JL-3.1/70
Fig. 9 Archivio Fratelli Cristiani d'Irlanda
Fig. 10 JL-3.1/70
Fig. 11 JL-3.1/70

Abbreviazioni

- ACS Archivio Centrale dello Stato
CAM Centro Archivi MAXXI
JL Archivio Storico Architetto Julio Lafuente
PP Archivio Storico Paniconi e Pediconi

